Casinum e i suoi monumenti secondo l'interpretazione di Coarelli

La Pace di San Germano del 1230

I Briganti nella Terra di S. Benedetto alla fine del XVI secolo

L'abbazia di S. Domenico di Sora

Ritratto della Provincia di Terra di Lavoro prima dell'unità d'Italia

Don Benedetto Scafi: una tonaca per l'Italia

Notizie inedite sul campo di prigionia di Cassino o "Concentramento"

L'ospedale Gemma de Posis di Cassino

Il ponte romano di Sant'Elia Fiumerapido

ISBN: 978-88-904918-8-7

STUDI CASSINATI

N. 1 - 2011

2011/2

Spedizione in A. P. Art. 2 Comma 20/c Legge 662/96 DCILazio - Frosinone

CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

CDSC ONLUS

www.studicassinati.it

STUDI CASSINATI

ANNO XI - N. 2 (APRILE - GIUGNO 2011)

BOLLETTINO TRIMESTRALE DI STUDI STORICI DEL LAZIO MERIDIONALE

CDSC ONLUS

La collaborazione a Studi Cassinati si intende a titolo gratuito.
Articoli, foto, ed altro, inviati in redazione, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.
Si raccomanda di inviare i testi per posta elettronica o in floppy disk o Cd-Rom sì da evitare eventuali errori di battitura.

Il contenuto e l'attendibilità degli articoli pubblicati sono da riferirsi sempre alla responsabilità degli autori.

Non si accettano testi tratti da altre pubblicazioni o scaricati da internet senza l'autorizzazione degli autori.

***

Copie arretrate sono disponibili presso i punti vendita segnalati.
Possono, tuttavia, essere richieste alla redazione versando un congruo contributo per le spese di spedizione.

La spedizione gratuita a domicilio è riservata ai soli soci.

***

Punti vendita:
- Libreria Ugo Sambucci, V.le Dante, 59 03043 CASSINO Tel. 077621542

- Libreria Gulliver, C.so Repubblica, 160 03043 CASSINO Tel. 077622514

Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus

STUDI CASSINATI

Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale
Anno XI, n. 2, Aprile -Giugno 2011
www.studicassinati.it - info@studicassinati.it

Autorizzazione del Tribunale di Cassino N. 1/2001

La quota associativa annuale al CDSC onlus è di **€ 35.00**
e puó essere versata sul **c.c.p.: 75845248**
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
Centro Documentazione e Studi Cassinati onlus
Via S. Pasquale - 03040 CASSINO FR

***

Direttore: *Emilio Pistilli*
Direttore Responsabile: *Giovanni D'Orefice*
Vice Direttore: *Gaetano De Angelis Curtis*
Segretario di Redazione: *Fernando Sidonio*
Redazione: *Domenico Cedrone, Erasmo Di Vito, Costantino Iadecola, Gaetano Lena, Alberto Mangiante, Giovanni Petrucci, Fernando Riccardi, Maurizio Zambardi.*

Recapito: E. Pistilli, via S. Pasquale, 37 - 03043 CASSINO
Tel. 077623311 - 3409168763.

Stampa: Tipografia Ugo Sambucci - Cassino
Tel. 077621542 - Fax 0776311111

In copertina: Il campo di prigionia o "Concentramento" di Cassino: disegno di anonimo sulla vita del campo, datato 1919.

In questo numero

Pag. 83 - F. Coarelli, *Cassino e Varrone: una risposta*
" 92 - *Casinum e i suoi monumenti visti da G. Carettoni*
" 101 - E. Pistilli, *La Pace di San Germano del 1230*
" 109 - F. Sidonio, *I Briganti nella Terra di S. Benedetto alla fine del XVI secolo*
" 116 - R. Rea, *L'abbazia di S. Domenico di Sora*
" 124 - A. Carlino, *Castelnuovo Parano: le Confraternite del SS. Corpo di Cristo e del SS. Rosario della Chiesa Santa Maria della Minerva*
" 126 - *I 150 anni dell'unità d'Italia – 4*: *Ritratto della Provincia di Terra di Lavoro prima dell'unità d'Italia*
" 136 - C. Jadecola, *Don Benedetto Scafi: una tonaca per l'Italia*
" 141 - A. Mangiante, *Notizie inedite sul campo di prigionia di Cassino detto "il Concentramento"*
" 143 - O. Ciamarra, *L'ospedale Gemma de Posis di Cassino*
" 146 - B. Di Mambro, *Sant'Elia Fiumerapido: un dipinto di Lorenzo De Caro (XVIII sec.)*
" 148 - G. Petrucci, *Il ponte romano di Sant'Elia Fiumerapido*
" 151 - A. D'Angiò, *Palazzo Sipari a Pescasseroli*
" 153 - M. Zambardi, *Un Ulisse dei nostri tempi*
" 156 - *SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE*
" 157 - Elenco dei Soci CDSC 2011
" 159 - Edizioni CDSC

Ai Sigg. Soci

La quota di iscrizione al CDSC onlus da gennaio 2011 è di € 35.00 e puó essere versata sul cc/p. n. 75845248
(con il codice iban: IT 09 R 07601 14800 000075845248)
intestato a:
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI ONLUS
Via S. Pasquale - 03043 CASSINO FR
****
A chi trovasse difficoltà a versare per tempo la quota associativa (sappiamo che le ragioni possono essere tante) ricordiamo che essa, ed essa sola, ci consente di dare alle stampe con regolarità il nostro STUDI CASSINATI.
La puntualità è la migliore forma di collaborazione. Grazie.

CASINUM E I SUOI MONUMENTI - 2

CASSINO E VARRONE: UNA RISPOSTA

di
Filippo Coarelli

Recentemente è apparso in Studi Cassinati[1], ad opera di Alessandro Betori e Silvano Tanzilli, un articolo che commenta il mio contributo apparso poco prima nella stessa rivista, relativo all'attività edilizia di Varrone nel centro antico di Cassino[2], dove si contestano punto per punto le mie ipotesi[3]: cosa ovviamente non solo perfettamente legittima, ma augurabile.

Nonostante il fatto che i miei tre precedenti e più estesi articoli sull'argomento siano accuratamente citati[4], mi sembra che in realtà non si siano colte fino in fondo le argomentazioni che vi erano svolte: questa constatazione e la possibilità di introdurre alcune ulteriori precisazioni, mi inducono a rispondere con una certa ampiezza, e in modo sistematico, nella stessa rivista.

1. Cronologia del teatro di *Casinum* e sua attribuzione

I due autori, concordando con le proposte presentate recentemente da Patrizio Pensabene[5], ribadiscono, contro la mia proposta di attribuirlo alla metà circa del I secolo a.C., la tradizionale datazione augustea del teatro. I loro argomenti possono così sintetizzarsi:

a) la presenza nel teatro di dediche a Gaio e Lucio Cesari, pertinenti senza dubbio a ritratti collocati nella scena;
b) il rapporto dell'edificio con l'impianto viario della città (databile secondo loro in epoca posteriore al tratto urbano della via Latina, da attribuire ad età augustea);
c) l'uso dell'opera reticolata bicroma, che sarebbe anch'essa caratteristica dell'età augustea;
d) la corrispondenza dell'edificio al modello vitruviano del "teatro romano", e quindi il confronto con teatri di età medio e tardo-augustea (come quello di Marcello e quello di Ostia).

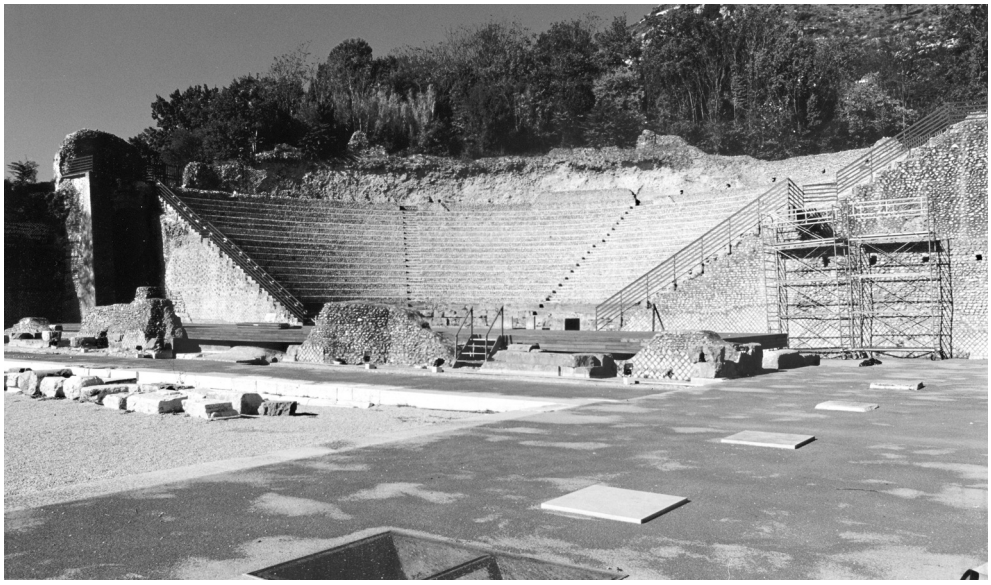
[1] A. Betori, S. Tanzilli, "*Casinum e i suoi monumenti. Esame storico-architettonico: prosegue il dibattito*", in *Studi Cassinati* IX, 4, (ottobre-dicembre 2009), pp. 243-252.

[2] F. Coarelli, "Varrone e Cassino", in Studi Cassinati VIII, 4, ottobre-dicembre 2008, pp. 247-251.

[3] Di questo effettivamente si tratta, nonostante l'affermazione degli autori di non voler "contestare la (mia) ricostruzione critica".

[4] A p. 243, nota 9: "*Varrone e il teatro di Casinum*", in *Ktema*, 17 (1992), pp. 87-108; "*Il ritratto di Varrone. Un tentativo di paradigma indiziario*", in Splendida Civitas Nostra,. *Studi archeologici in onore di A. Frova*, Roma 1995, pp. 269-280; "*Le mausolée de Varron à Casinum? Une hypothèse d'identification*", in *R.E.L.,* 75 (1997), pp. 92-112.

[5] P. Pensabene, "*Marmi e committenza nel teatro di Cassino*", in E. Polito (ed.), *Casinum oppidum*, Cassino 2007, pp. 101-122, che però non conosce il mio contributo sullo stesso argomento apparso in *Ktema* 1992.



Il teatro romano di Casinum.

A queste osservazioni è agevole replicare che:

a) la presenza di ritratti con dediche ai nipoti di Augusto (ai quali certamente si deve aggiungere il ritratto colossale di quest'ultimo, di cui restano frammenti) non autorizza alcuna conclusione sulla datazione del teatro, perché essi – come accade documentatamene in molti altri casi – possono essere stati aggiunti in seguito. Si tratta quindi di meri *termini ante quem*;

b) la cronologia dell'impianto viario della città non è basata su alcun dato sicuro; del resto, nulla impedisce che essa stessa sia determinata dal'orientamento del teatro;

c) l'opera reticolata utilizzata nell'edificio è piuttosto irregolare e molto simile a quella dell'anfiteatro di *Casinum*. La sua attribuzione ad età augustea non è confermata da alcun esempio datato del Lazio, mentre i confronti migliori sono semmai con strutture di età tardo-repubblicana[6]. Quanto alla datazione proposta per la tessitura bicolore, si tratta più che altro di un atto di fede. Tra l'altro, i confronti proposti sono di età neroniana (Chieti) o indatabili (Terni);

d) la pretesa corrispondenza al modello del teatro vitruviano non esiste, come ho mostrato in un mio lavoro[7]: la cavea è infatti semicircolare e non ad arco di cerchio, ciò che fa saltare completamente lo schema basato sul rapporto tra i quattro triangoli su cui è costruita l'orchestra e il resto dell'edificio. Il confronto va piuttosto fatto con il teatro di

[6] Per la datazione dei tipi di paramento repubblicani mi sia permesso di rimandare al mio articolo "*Public buildings in Rome between the Second Punic War and Sulla*", in *PBSR*, 45 (1977), pp. 1-23.

[7] In *Ktema* 1992.

Pompeo[8]. Affermare, con Pensabene, che si tratta di un "teatro arcaizzante" conferma in realtà l'attribuzione a un modello più antico. Quanto alla data di pubblicazione del *de architectura* di Vitruvio negli anni tra il 27 e il 23, si tratta di un'affermazione che, anche se spesso ripetuta, è contraddetta in modo decisivo dalla dedica ad Ottaviano, chiamato *Imperator Caesar*, un titolo certamente anteriore all'assunzione del nome di *Augustus*, che è del 27 a.C. Del resto, come è universalmente noto, la cultura di Vitruvio è piuttosto quella del periodo cesariano e triumvirale. Resta comunque stabilito che il teatro di Cassino utilizza un modello previtruviano, che risale dunque agli anni precedenti alla pubblicazione dell'opera, da fissare intorno al 30 a.C.

A queste osservazioni se ne possono aggiungere altre, già enunciate nei miei precedenti lavori, e prudentemente accantonate dai miei critici:

a) le ammorsature in laterizi ancora visibili nelle strutture dell'edificio ne confermano la cronologia tardo-repubblicana: si tratta infatti delle caratteristiche "ammorsature a vela", utilizzate esclusivamente in età sillana o immediatamente successiva, come il *theatrum tectum* di Pompei (circa 75 a.C.) o le contemporanee terme di Cales;

b) il frammento marmoreo iscritto, recentemente ritrovato[9], che proviene dal teatro, al quale quasi certamente apparteneva, conferma la datazione da me proposta. Va notato che l'uso del marmo per iscrizioni in età tardo-repubblicana non è così raro, come ritiene Pensabene[10]. In ogni caso, le caratteristiche paleografiche corrispondono bene a una data intorno alla metà del I secolo a.C., come già avevo riconosciuto sulla base del calco[11]: si puó escludere con sicurezza una data in età augustea.

Ma soprattutto, la menzione di un *patronus praefecturae* rende insostenibile ogni periodo posteriore al 49 a.C., data in cui probabilmente la città divenne municipio[12]. Un altro *terminus ante quem* è da riconoscere nel 44 a.C., quando a Cassino venne probabilmente dedotta una colonia antoniana. Va aggiunto che in un altro frammento di iscrizione[13] l'architetto del teatro è chiamato *arcitectus*[14], ciò che avviene solo in epigrafi di età tardo-repubblicana o triumvirale[15].

Un dato fondamentale si ricava dall'iscrizione che ricorda il restauro dell'edificio ad opera di Ummidia Quadratilla: grazie a Maurizio Fora[16], disponiamo di una restituzione più attendibile del testo:

[8] Sul quale si veda ora A. Monterroso Checa, *Theatrum Pompei. Forma y arquitectura de la génesis del modelo teatral de Roma*, Roma 2010.

[9] Ringrazio Alessandro Betori per questa comunicazione.

[10] Si veda da ultimo D. Nonnis,…

[11] In *Casinum oppidum*, p. 38: apici aperti a coda di rondine, traversa della R rettilinea, assenza di assottigliamenti e ombreggiature, punti di separazione triangolari con vertici in alto.

[12] *Ibid*., pp. 39 s.

[13] G. Carettoni, "*Cassino. Esplorazione del teatro*", in *NS* 1939, p. 126, n. 156.

[14] Coarelli, in Ktema 1992, pp. 103 s.

[15] *Ibid.*

[16] M. Fora, "*Ummidia Quadratilla ed il restauro del teatro di Cassino in una nuova lettura di AE, 1946, 174*", in *ZPE*, 94 (1992), pp. 269, ripreso in *Studi Cassinati* IX, 2 (aprile-giugno 2009), pp. 84-89.

[Ummidia C(ai) f(ilia) Qu]adrati[lla theatr]um
[impensis? patri]s sui[exornatum? vetust]ate
[collapsum Casinatibus su]a pec(unia)[res]titu[it et ob dedica]tionem
[decurionibus et popu]lo et [m]ulier[ibus epulum] dedit.

Avevo gia in precedenza proposto[17] un'altra integrazione alla riga 2: la menzione all'inizio del padre di Ummidia non giustifica infatti un intervento di "decorazione", che sarebbe più probabilmente avvenuto alla fine del restauro: sostituire nella lacuna il termine *inchoatum* a *exornatum* risolverebbe il problema. C. Ummidio Quadrato avrebbe dunque iniziato i restauri, continuati dopo la sua morte (59 o 60 d.C.) dalla figlia. I lavori dovrebbero datarsi, di conseguenza, tra il 40 circa, data approssimativa del suo consolato, e il 65 circa d.C.

È curioso che di questo, che è il documento fondamentale per datare il monumento, si tenga così poco conto da parte dei miei critici e di Pensabene. Come è evidente, gli interventi principali del restauro dovettero riguardare la scena, cioè la parte dei teatri che risulta più spesso modificata, certamente anche per corrispondere alle trasformazioni della tecnica scenografica. Gli elementi conservati dell'architettura scenica vanno dunque attribuiti non già (con Pensabene) ad età tardo-augustea (evidente compromesso tra la data attribuita al teatro e quella, chiaramente più tarda, degli elementi architettonici della scena), ma proprio al restauro di Ummidia Quadratilla, di età neroniana.

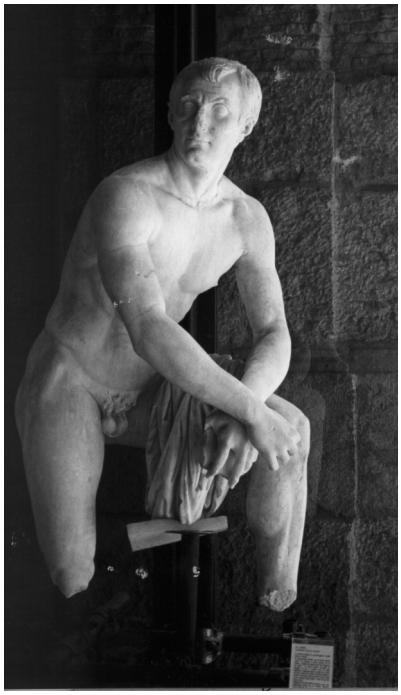
Come giustificare il *vetustate collapsum* dell'iscrizione relativa, se il teatro risaliva a solo quaranta anni prima? Non è questa la prova evidente che si trattava di un edificio vecchio di più di cento anni? È solo al prezzo della rimozione di documenti fondamentali come questo, e della scelta, come esclusiva chiave di lettura, di un preconcetto tradizionale che si puó ancora insistere sulla datazione augustea del teatro, che non si basa su alcun dato reale.

2. La statua dell'"Eroe di Cassino"

Strettamente collegata con il teatro deve considerarsi la statua eroica di marmo: in primo luogo, perché scoperta all'interno dell'edificio, in un pozzo sottostante alla scena. Insieme ad essa vennero ricuperati i frammenti di iscrizioni già commentati in precedenza e pertinenti al teatro stesso. Come si è visto, questi ultimi sono datati con certezza prima del 49 a.C., dal momento che vi si allude alla prefettura, che precede il municipio introdotto in quell'anno.

La datazione stilistica della statua, unanimemente fissata nel secondo quarto del I secolo a.C., corrisponde a quella dell'epigrafe dedicatoria e a quella, su base archeologica, dell'edificio. Inoltre, l'uso del marmo pentelico per la scultura, certamente dovuta a un artista greco, corrisponde all'analogo materiale utilizzato per l'iscrizione, e conferma il carattere eccezionale, urbano piuttosto che locale, della committenza e delle botteghe.

[17] In *Ktema* 1992, p. 98.



La statua detta "l'Eroe di Cassino". Foto dell'originale conservato nel museo archeologico di Napoli.

Tali coincidenze appaiono come un'evidente conferma della pertinenza al teatro della scultura, che con tutta probabilità doveva essere collocata al centro dell'edificio scenico originario. La sua rimozione, insieme a quella della dedica, poté avvenire al momento del restauro di Ummidia Quadratilla, ma la sicura presenza nella scena di ritratti di Augusto e dei suoi nipoti, certamente collocati in posizione eminente, rende più probabile che la sostituzione sia avvenuta alquanto prima, per motivi legati alle vicende del personaggio rappresentato (se si trattasse di Varrone, dovremmo pensare alla proscrizione del 43 a.C.).

Non intendiamo qui ripetere ancora una volta i motivi che mi hanno indotto all'identificazione con quest'ultimo, e che non potrei che confermare. Esaminerò comunque in breve le obiezioni che sono state sollevate contro tale identificazione.

In primo luogo, la cronologia. Secondo i miei critici, dal momento che l'opera "non pare potere scendere oltre il 40-30 a.C.", l'identificazione non sarebbe possibile "anche solo per motivi di verosimiglianza, poiché all'epoca cui la riferisce Coarelli il magistrato e uomo di lettere reatino avrebbe dovuto avere circa settanta anni, mentre il personaggio in essa ritratto è uomo nella piena maturità".

Ora, a parte l'ingenuità di credere che, in un ritratto eroico, si riproducesse l'età reale del personaggio, il ragionamento in ogni caso non sta in piedi: la data 40-30, stilisticamente la più tarda possibile, non puó essere assunta come parametro assoluto. La cronologia comunemente proposta, da me e da altri, è infatti il secondo quarto del I secolo a.C. In questo momento Varrone, nato nel 116 a.C., aveva tra 57 e 63 anni, età che, considerata anche l'inevitabile idealizzazione in una statua del genere, è perfettamente compatibile con l'apparenza di quest'ultima.

L'ipotesi che potesse trattarsi del Q. Pedio, che in un'iscrizione è indicato come patrono della città (certamente solo tra il 44 e il 43 a.C.) non regge, se consideriamo il rapporto, a mio avviso certo, tra la statua e la dedica del teatro: Q. Pedio fu infatti patrono della colonia triumvirale, e non della prefettura: le ragioni del patronato vanno identificate nella probabile partecipazione alla colonia antoniana del 44 a.C., quasi certamente in qualità di *triumvir coloniae deducendae*. La presenza ad Ostia di un'analoga statua di Cartilio Poplicola, utilizzata come prova che il personaggio di Cassino "non deve, in ogni caso, essere necessariamente ricercato tra i protagonisti della politica e delle vicende storiche

di quegli anni turbolenti" non ha senso. Cartilio Poplicola è infatti un personaggio di rilievo notevole (anche tenuto conto della differenza di scala tra il porto di Roma e una piccola città del Lazio meridionale), in cui va riconosciuto un emissario di Agrippa ad Ostia. Va considerato inoltre che la statua ostiense è chiaramente rilavorata[18], e quindi apparteneva in origine a un altro personaggio, in cui non si puó non identificare il dominatore della vita economica e politica della colonia nel periodo tra Silla e Pompeo, P. Lucilio Gamala[19]. Sappiamo infatti che quest'ultimo partecipò direttamente alla guerra navale contro i pirati, esattamente come Varrone: la sua statua si data di conseguenza agli anni 50 a.C.

Tutto ciò conferma l'interpretazione che da tempo si è proposta per questo particolare tipo statuario[20], di cui possediamo solo tre esemplari: oltre ai due già citati, un altro da Herdonia, sulla cui base è rappresentato un rostro navale, evidente conferma dell'interpretazione "navale" proposta per le altre. Si tratta sostanzialmente di una ripresa, con ritmo rovesciato, del Poseidon di Lisippo (tipo del Laterano), certamente utilizzato (come si deduce da alcune monete) anche da Pompeo Magno e dal figlio Sesto Pompeo, ovviamente in relazione alle loro vittorie navali (La Rocca). È probabile che il motivo sia stato inventato per Demetrio Poliorcete, a celebrazione della sua vittoria di Salamina di Cipro su Tolomeo Soter.

In ogni caso, l'accertato rapporto di questo modello di statua con imprese navali costituisce nel nostro caso un argomento a mio avviso definitivo per l'identificazione con Varrone, che si illustrò, sotto il comando di Pompeo, nella guerra piratica del 67 a.C., fino al punto da ottenere la *corona navalis*, onore per la prima volta toccato a un romano. Un tale rapporto non è noto per alcun altro personaggio che abbia avuto rapporti con Cassino.

3. L'anfiteatro e il sepolcro detto di Ummidia Quadratilla

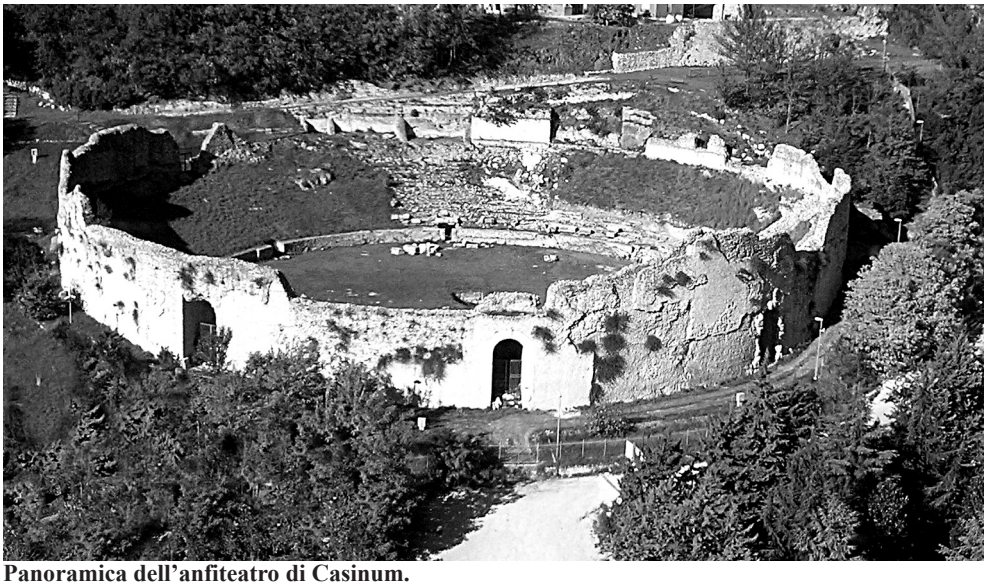
Qualche breve osservazione si puó aggiungere a proposito dell'anfiteatro e del sepolcro monumentale attribuito tradizionalmente a Ummidia Quadratilla.

Il primo, come è noto, è stato realizzato, come risulta da alcune iscrizioni, da Ummidia Quadratilla, certamente insieme al restauro del teatro. In questo caso, si ammette che l'edificio, per le sue caratteristiche strutturali ("il muro perimetrale non articolato, associato alla struttura piena") non sembra corrispondere a quanto ci aspetteremmo per un periodo intorno al 50 d.C., e si riconosce che l'espressione *fecit* nell'iscrizione principale potrebbe anche, come in altri casi, significare *refecit*. Anche l'uso di un'opera reticolata piuttosto irregolare (praticamente identica a quella del teatro) non si addice a una tale

[18] Come mi ha mostrato l'amico Alessandro Danesi, che ringrazio.

[19] F. Coarelli, "*Per una "topografia Gamaliana*" di Ostia", in A. Gallina Zevi, J. H. Humphrey (cur.), *Ostia, Cicero, Gamala, Feasts § the Economy, Papers in memory of J. H.D'Arms*, Portsmouth, Rhode Island, 2004, pp. 89-98.

[20] E. La Rocca, "*Pompeo Magno, 'novus Neptunus'*", in *BCAR,* 92 (1987-88, pp. 265-292.



Panoramica dell'anfiteatro di Casinum.

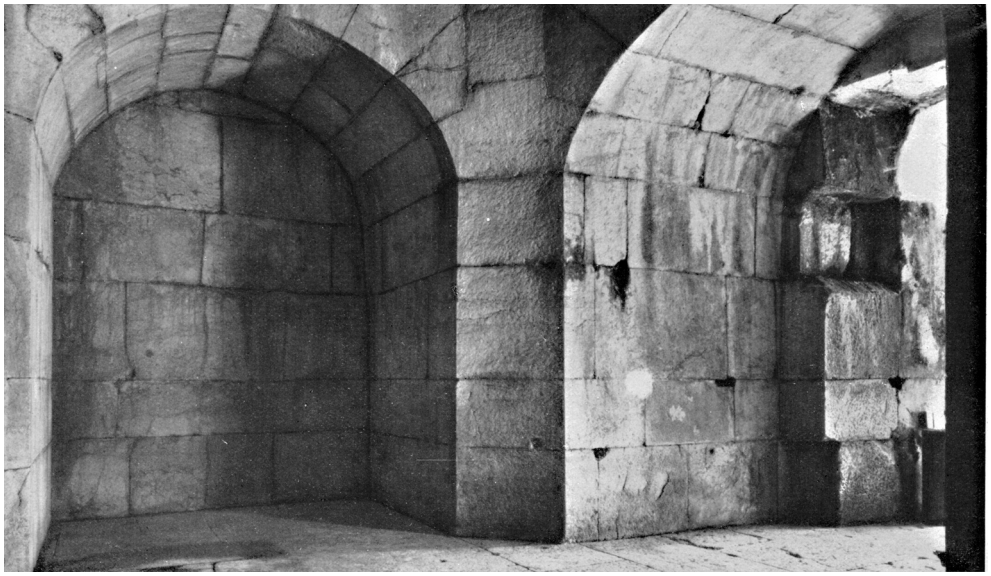
cronologia. Tutto dipende dal significato che si vuole dare al termine *amphitheatrum*, che non definisce necessariamente l'insieme dell'edificio. In molte iscrizioni dedicatorie di monumenti pubblici romani, in particolare quelli dedicati allo spettacolo, troviamo indicazioni non sintetiche, ma analitiche: per citare solo il caso di Pompei, il rifacimento augusteo del "Teatro grande" ad opera degli Holconii è indicato nei termini seguenti: "*M. M. Holconii Rufus et Celer cryptam, tribunalia, theatrum s. p.*"[21]: dove si menzionano come parti autonome vari settori del teatro, ed è evidente che *theatrum* indica la sola cavea gradinata.

Non è difficile immaginare che la prima fase dell'anfiteatro di Cassino, analogamente a quello di Pompei, fosse a semplice terrapieno privo di gradini, e che la costruzione (quindi non la ricostruzione) dell'*amphitheatrum* ad opera di Ummidia Quadratilla corrisponda solo alla realizzazione dei gradini in pietra.

Per quanto riguarda il sepolcro, anche trascurando la sua possibile attribuzione, una datazione alla metà del I secolo d.C. al più presto non mi sembra ancora una volta giustificata dai dati disponibili. L'allineamento con il tratto urbano della via Latina non ha alcuna rilevanza, trattandosi in questo caso di un edificio non anteriore al periodo augusteo. Quanto all'uso dell'opera mista con ricorsi in mattoni, ritenuta non ammissibile in età augustea in un ambiente periferico[22], basterà ricordare il confronto evidente con il mau-

[21] *ILS* 5638.

[22] Per l'uso già diffuso in età repubblicana del laterizio, debbo ancora una volta citare me stesso: "*L'inizio dell'* opus testaceum *a Roma e nell'Italia romana*", in P. Boucheron, H. Briose, Y. Thébert (cur.), *La brique antique et médiévale. Production et commercialisation d'un matériau*, Actes du colloque international, Saint-Cloud 1995, Rome 2000, pp. 187-195.



Interno del mausoleo detto di "Ummidia Quadratilla" in una foto di Alinari.

soleo di L. Munazio Planco a Gaeta, databile intorno al 20 a.C., le cui celle funerarie sono interamente realizzate in opera mista. Del resto, il livello eccezionale del sepolcro casinate non autorizza alcuna presunzione di "provincialismo". Analoghe considerazioni si possono fare a proposito della modanatura inferiore a *cyma recta* della struttura sovrastante alla tomba (altare o sacello?), perfettamente compatibile con una datazione augustea. Per quanto riguarda poi la pretesa tipologia dell'*opus quadratum* utilizzato nell'ambiente interno, che sarebbe assimilabile a costruzioni romane del I secolo d.C., siamo in presenza di illazioni del tutto fantastiche, tanto è chiaro il rapporto con strutture tardo-repubblicane o protoaugustee.

Quello che invece viene del tutto trascurato è il carattere straordinario del monumento, non solo per la sua monumentalità e per il suo isolamento dal punto di vista architettonico, ma anche per il carattere chiaramente simbolico della sua composizione geometrica e per la probabile destinazione a inumazioni in sarcofago, cui sembrano destinate le tre ampie nicchie. Ma soprattutto, non una parola viene spesa per giustificare la sua collocazione eccezionale, entro il pomerio della città, in una zona certamente pubblica. Analoghe osservazioni vanno fatte a proposito della presenza di un altare ad *eschara*, chiaramente destinato al culto funerario di un personaggio eroizzato, per il quale si propone l'assurda identificazione con una scala (per andare dove?).

Tutti questi elementi, se considerati nel loro giusto valore, confermano l'attribuzione ad un personaggio fuori del comune, ritenuto degno di eroizzazione e di un sepolcro pubblico.

Lascio da parte la datazione ad età imperiale dei due grandi capitelli ionici trovati nei

pressi, pertinenti con tutta probabilità a un tempio, sostituito dalla scomparsa chiesa di S. Pietro: la fondazione sottostante, certamente destinata a sostenere l'edificio, è databile per la sua tecnica in opera incerta alla seconda metà del II secolo a.C., data certamente da attribuire anche ai capitelli, interamente realizzati in stucco (scanalature comprese) su un'anima cilindrica di travertino.

In conclusione, si deve affermare ancora una volta che tutti i dati disponibili contribuiscono alla ricostruzione di un contesto coerente, di un "paradigma indiziario" che si addice solo a una personalità di spicco, vissuta nel corso del I secolo a.C. e collegata a Cassino da un rapporto diretto. L'unico che corrisponda a tale identikit sembra essere Varrone.

Contro tale identificazione resta solo l'affermazione seguente: "non pare, se non si debba a un difetto della documentazione, che egli risulti particolarmente legato alla comunità locale, al punto almeno da profondere somme notevolissime per le funzioni pubbliche e il decoro della cittadina e, in particolare, di accettare o addirittura finanziare l'erezione di un edificio in cui sarebbe dovuto essere sepolto"

In primo luogo, va osservato che questo è un tipico *argumentum ex silentio*, come tale metodologicamente inammissibile. Ma anche se volessimo seguire tale linea interpretativa, dovremmo comunque riconoscere l'esistenza di un *patronus* della città, coinvolto in un'importante operazione di evergetismo, come la costruzione del teatro, a giudicare almeno dall'iscrizione dedicatoria conservata. Non si puó in nessun caso trattare di un magistrato locale: per Cassino, conosciamo un solo personaggio di levatura compatibile con l'opera, C. Ummidio Quadrato, che comunque è da escludere per motivi cronologici. Nel committente del teatro va identificata una personalità di rango senatorio, non originaria della città, anche se in qualche modo ad essa collegata. In questi casi, si tratta perlopiù di aristocratici romani, proprietari di ville nella zona, che assumevano spesso la funzione di patroni. Li conosciamo in genere solo da iscrizioni o, nel periodo che ci interessa, dal corpus ciceroniano, che è comunque per questo aspetto molto lacunoso.

Esempi di nobili romani sepolti accanto alle loro ville, dislocate in vari punti dell'Italia centrale e meridionale, sono frequentissimi: qui basterà citare pochi esempi, come quelli di Lucullo e di Pompeo, le cui tombe si trovavano, rispettivamente, accanto alla loro villa tusculana e albana. Particolarmente significativi sono poi i casi di Q. Munazio Planco e di Sempronio Atratino, i cui sepolcri monumentali possono ancora ammirarsi a Gaeta, e si possono spiegare solo con la presenza delle rispettive ville nei paraggi. È probabile che si tratti di patroni di Formia, come è anche il caso di Cicerone, la cui tomba doveva trovarsi nella stessa zona.

In definitiva, contrariamente alle affermazioni dei miei critici, la spiegazione da me proposta per i monumenti di Cassino rientrerebbe perfettamente nella tipologia più corrente dei rapporti di patronato fra nobili romani e comunità locali. Questo è il contesto da cui non si puó prescindere. Si impone di conseguenza una domanda: se non Varrone, chi altro?

CASINUM E I SUOI MONUMENTI VISTI DA G. CARETTONI

A corredo ed integrazione degli elementi di discussione, su Studi Cassinati, sulle origini degli antichi monumenti di Casinum, tra vari studiosi e l'archeologo Filippo Coarelli, riteniamo utile mettere qui a disposizione di chi legge – pensiamo soprattutto ai "non addetti ai lavori" che così sapranno meglio di cosa si parla – quanto ha scritto Gianfilippo Carettoni sul suo "*Casinum*", Ist. Studi Romani XVIII, del 1940, avvertendo che l'insigne archeologo fu il primo a dare una sistemazione scientifica sul piano storico ed archeologico ai resti della Cassino romana. Gli studi successivi hanno avuto modo di riesaminare e talvolta correggere le risultanze del Carettoni, ma ciò non toglie che egli resti la fonte a cui far sempre riferimento.
Dei monumenti esaminati dal prof. Coarelli: teatro, statua, anfiteatro e mausoleo, ci limitiamo a riportare le descrizioni di Carettoni relative alla statua, all'anfiteatro e al mausoleo, rinviando, per il teatro, all'ampio servizio già pubblicato da noi nel n. 3/2001 (leggibile anche on-line sul sito web *www.studicassinati.it*) **- e. p.**

Da G. Carettoni, *Casinum (presso Cassino)*, Ist. St. Romani, 1940, XVIII

Pag. 88 – [...] **La statua**

Numerosi frammenti di altre statue, togate e loricate [...]. Una di queste, in marmo greco, trovata con numeroso altro materiale decorativo ed epigrafico del teatro in un pozzo di epoca tarda nell'interno della scena, costituisce indubbiamente per la buona esecuzione e per lo stato di eccellente conservazione, il pezzo più pregevole restituito dallo scavo. Rappresenta un ignoto personaggio, nudo e stante, nell'atteggiamento dell'Alessandro Rondanini (12): nelle mani stringe l'elsa di una spada, e si tratta certamente di un capitano della fine della repubblica, poiché la testa dai lineamenti fieri ed energici è un ritratto databile da quell'epoca (13).

(12) Monaco, Gliptoteca. Nella statua di Cassino la posizione è invertita, essendo piegata la gamba sinistra. La statua si trova al Museo di Napoli, in corso di restauro. Mancano soltanto una parte della gamba destra e frammenti di poca importanza.

(13) Vari altri oggetti di minori dimensioni sono stati raccolti nello scavo, quali bronzetti, un piccolo busto di Tiberio usato come ornamento, monete e numerosi frammenti di vasi aretini.

Pag. 78 – **6. - L'anfiteatro**

Situato fuori delle mura poligonali, lungo il lato orientale di esse: la sua grigia mole spicca massiccia fra i campi, a sinistra della via Casilina, e dà il benvenuto della romana *Casinum* a chi giunge dall'Urbe (1).

L'edificio viene spesso ricordato nelle fonti medioevali, specialmente negli atti di compra vendita conservati nell'archivio di Montecassino, sotto il nome di *Verlasci, Berlasi, Verlace.* Viene detto anche *Coliseum* e con tale nome lo designa Erchemperto nella sua Cronaca, ed il cronista Riccardo da S. Germano. Nel 1266, durante la lotta fra Manfredi e Carlo d'Angiò sotto le mura di S. Germano, i Saraceni di Manfredi si asserragliarono

nell'anfiteatro difendendosi accanitamente. Dopo questa parentesi storica non viene ricordato che dagli autori, a partire dal sec. XVII, con gli altri monumenti di *Casinum* (2). Il perimetro esterno è conservato fino all'altezza del coronamento, e solo in alcuni punti ampie brecce (ora in parte restaurate) interrompono la linea continua dell'ultimo ordine; inferiormente, cinque ampi fornici s'aprono nel muro massiccio interrompendone la monotonia. I costruttori hanno sapientemente sfruttato le condizioni naturali del terreno, appoggiando l'anfiteatro al declivio del monte e utilizzando la roccia affiorante per le gradinate; mentre per la parte che guarda verso la valle si son dovute costruire volte di sostegno. La pianta è a forma ellittica (tav. V, e), e nel suo asse maggiore (esterno) misura m. 85 (3); nel punto di massima altezza raggiunge i 18 metri (tav. IV).

---

(1) Vedi fig, 1, a, e tav. IV.

(2) Per il nome di «Verlasci »: GATTOLA, *Access*., II. Questa parola, di origine longobarda (*berulasci* ?) la ritroviamo anche per gli anfiteatri di Capua, Minturno e Venafro - Bibliografia: GATTOLA, *Hist*., II, p. 476 e *Access*., II, p. 765 e segg. (cronisti medioevali); TOSTI, op. cit. III, p. 8, (fatti del 1266); UGHELLIUS, *Italia sacra*, II, 1027; GATTOLA, *Accessiones*, II (e Tav. agg.); FLAVIO DELLA MARRA, *Descriz. istor*., p. CXI e segg.; BARTOLINI, *Viaggio*, p. 178 e segg., e tutti gli autori del sec. XIX. Uno studio particolare, abbastanza recente, sul monumento è quello di A. Di RAIMO, *Int. a due monumenti...* (1915), p. 4 e segg.

(3) Asse minore (est.) m. 69; rapporto fra gli assi 1,23 (Per Roma e Capua tale rapporto è di 1.22; per Verona 1.24: G. Cozzo*, Ingegneria rom*., p. 200). Per misure di assi, l'anfiteatro di Casinum sta fra quello di *Baeterrae* (86; 70) e quello di *Isca Silurum* (83; 67): v. L. FRIEDLANDER*, Sittengesch. Roms*, IV, p. 240.

Pag. 79 - Il materiale adoperato per la costruzione è esclusivamente lo stesso calcare del monte, durissimo e compatto, che nelle parti più esposte alle intemperie ha assunto un colore grigiastro; l'opera laterizia viene usata in un *tribunal* che è una modifica posteriore alla costruzione originaria. Il nucleo dei muri principali è a scheggioni di pietra impastati con malta resistentissima, ed è rivestito da un paramento in opera pseudo-reticolata: gli elementi del reticolato sono di forma e grandezza assai variabili nella parte inferiore del muro perimetrale, mentre superiormente tendono a forma più regolare dando un reticolato d'aspetto più uniforme. Il paramento manca per larghi tratti.

Le cinque porte che davano accesso all' interno sono voltate ad arco a tutto sesto, e l'estradosso è rivestito di grandi blocchi pure in pietra; un masso sporgente costituisce la chiave di volta. Di tali porte, la prima, a S-0, è in parte interrata, ma conserva integro il rivestimento (tav. V, 6), che invece è stato completamente asportato dalla seconda (a sud) nel 1717 per essere utilizzato a Montecassino nella costruzione della « porta dei leoni » (4); uguale sorte segui più tardi la terza, sotto la quale si nota, all' esterno, lo sbocco di un cunicolo, creduto il passaggio per le belve, mentre forse si tratta semplicemente di uno scolo per le acque. La quarta, che guarda ad oriente, conserva invece per intero il rivestimento ed è l'unica oggi praticabile (Tav. V, a); l'ultima è pure integra, ma quasi completamente interrata. Ad occidente, infine, è una porta di servizio, a livello differente dalle

altre, e di proporzioni più modeste; è in corrispondenza di avanzi di costruzioni adiacenti all'anfiteatro (ambienti per i servizi e magazzini).

Sopra le porte si osserva lungo tutto il muro perimetrale una serie di mensole in pietra sporgenti dal paramento ad intervalli variabili fra m. 3,50 e 4,20; nella parte superiore esse recano un incavo circolare in cui veniva infisso il palo del velario (5). La stabilità delle antenne era as-

(4) Di Raimo**,** *op. cit*., p. 6.

(5) Nell'anfiteatro Flavio la distanza fra le antenne è di m. 2,25; in quello di Pola, m. 5,55. Tali variazioni si devono forse, come osserva il Cozzo *(Il velario negli ant. edif. anfiteatri* in « Atti II Congr. St. Romani») ad una maggiore o minore disponibilità di personale per la manovra del velario.

Pag. 80 - sicurata facendole passare attraverso altri fori (od incavi) ricavati, in corrispondenza delle mensole, nel cornicione di coronamento, oggi mancante; nella parte a monte le mensole sono sostituite da pietre rettangolari murate nella parete interna della precinzione superiore. Nel muro di coronamento, sopra le mensole, si aprivano ad intervalli regolari delle finestre quadrate, larghe in media m. 1,40: una di queste, ancora aperta ed integra, è nel lato meridionale (6).

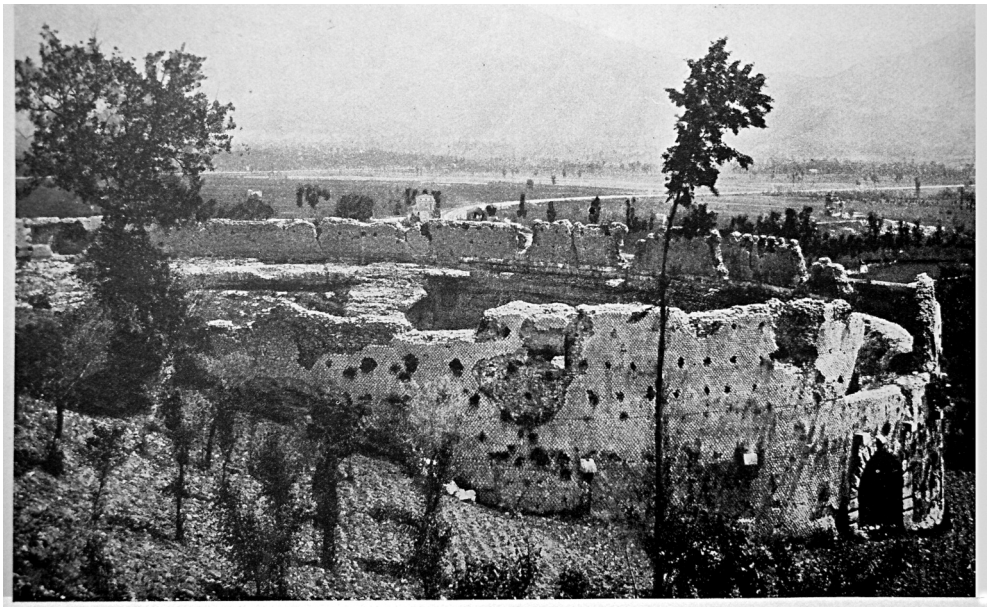
Osservando il muro esterno si distinguono nettamente le varie fasi della costruzione: dalle fondamenta si venne su costruendo fino ad un livello corrispondente alla chiave di volta delle porte: qui si costituì un piano orizzontale per la posa in opera delle mensole. Si continuò poi fino alla precinzione superiore, in corrispondenza della quale si stabilì un secondo piano di posa; infine si completò il muro fino al coronamento. Il monumento aveva le pareti rivestite d'intonaco, sia internamente che all'esterno: resti se ne osservano all'interno nel settore meridionale e settentrionale, all'esterno sopra la porta di sud-ovest. L'uso del marmo doveva esser limitato a qualche palco o suggesto per le autorità.

Semplici e sobrie, come la decorazione, sono nel complesso le linee del monumento. Una sua particolarità è la completa assenza di ambulacri (od anche semplicemente arcate come nell'anfiteatro di Pompei) all'esterno ed anche internamente.

Se l'aspetto dell'esterno puó ingannare sullo stato di conservazione del monumento, penetrando nell'interno si ha modo di constatare la devastazione cui fu sottoposto: le gradinate sono state completamente asportate (avendo servito l'edificio per secoli come cava di pietre per Montecassino) e delle volte che le sostenevano verso la valle rimangono appena le tracce. L'arena è interrata. Della precinzione superiore, larga circa m. 3, rimangono invece avanzi in più parti, specialmente nell'emiciclo a monte; il suo sviluppo non è perfettamente ovale, ma si allarga a ridosso del monte per dar luogo ad alcuni ambienti rettangolari: i primi

(6) Queste aperture mancano naturalmente nella parte a monte, dove in loro vece si osservano internamente piccole nicchie, diverse per forma e dimensioni; una di queste ha il fondo rivestito di mattoni, alcuni dei quali, alternati a quelli normali, di 7-8 cm. di spessore.

Pag. 81 - due (A e B) sono rivestiti in opera reticolata come le altre parti dell'edificio e coperti da una volta in conglomerato, sopra la quale correva un *iter* per i servizi. L'ambiente che segue (C) è invece costruito completamente in mattoni, e più alto del vicino ambiente (B): poiché si trova esattamente sull'asse minore dell'anfiteatro, è certo un *tribunal* destinato al magistrati od a qualche cittadino ragguardevole. Il palco aveva il pavimento e le pareti rivestite di marmo (7), e non lega in alcun modo le sue strutture col resto della costruzione: ciò, oltre la cortina in mattoni, rende evidente che si tratta di una modifica, o di un'aggiunta posteriore alla costruzione dell'anfiteatro. Nel settore settentrionale esiste un ingresso (D) che dall'esterno, scendendo alcuni gradini, immetteva al piano della precinzione superiore; doveva corrispondere ad una rampa esterna che seguiva il muro perimetrale. Tracce di un altro ingresso particolare (E), forse riservato alle autorità,



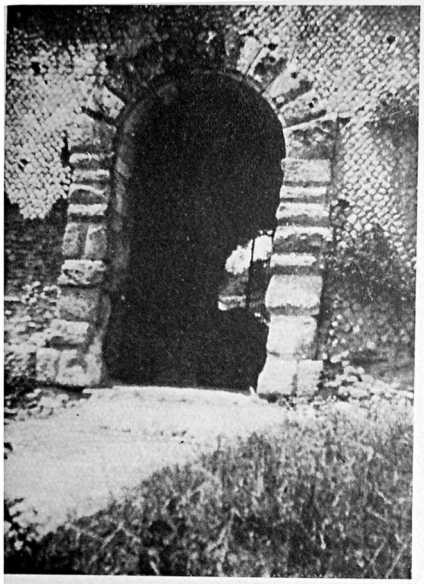
Casinum – Anfiteatro – *Veduta esterna da oriente.*

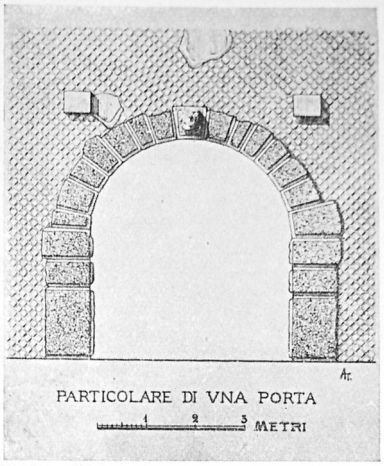
Fot. Alinari

si rilevano nella parte occidentale, attiguo all'ambiente (A). Il muro perimetrale nel tratto che segue al *tribunal* conserva per alcuni metri il cornicione in pietra, dalle linee semplicissime, che coronava l'edificio (8).

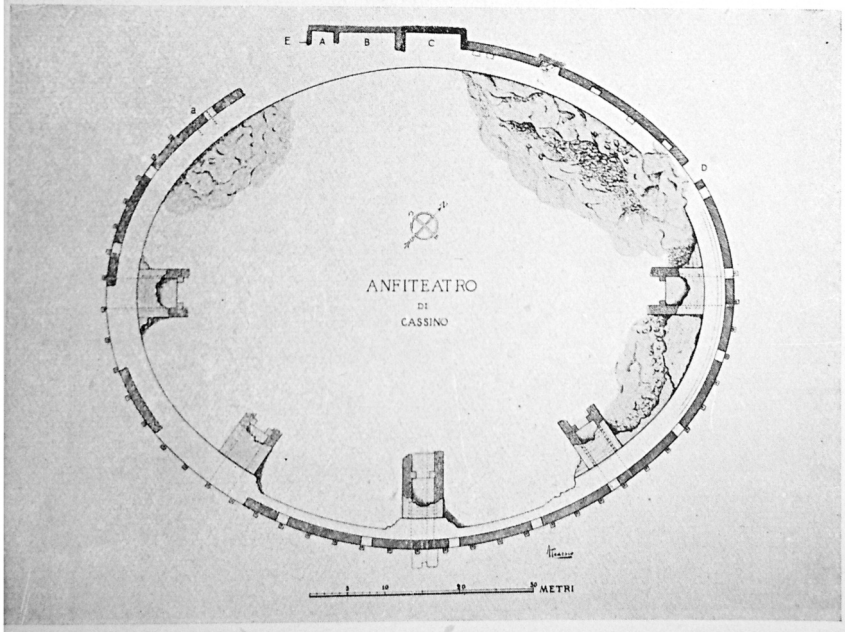
(7) Lo si è constatato in un piccolo saggio eseguito alcuni anni fa. I mattoni delle pareti sono posti in opera con calce piuttosto abbondante, ed hanno uno spessore di 0,035-0,040 (16 filari in 1 m); la cortina come tipo, è databile dal II sec. d. C.

(8) Un notevole blocco di cornice pure in pietra venne alla luce durante l'alluvione dell'inverno 1937 davanti alla 5ª porta.





a) CASINUM – Anfiteatro – *Fornice d'accesso*
b) CASINUM – Anfiteatro – *Fornice d'accesso*



c) CASINUM – Anfiteatro – *Pianta.*

Pag. 89 - **8. - La chiesa del Crocefisso ed il "templum" di Ummidia**.

È questo il monumento meglio conservato di *Casinum* ed anche il più interessante come tipo di costruzione; si trova ad occidente dell'anfiteatro, di fianco alla via principale della borgata del Crocefisso. La Cronaca di Leone Ostiense (1) ci parla della sua trasformazione in chiesa, avvenuta alla fine del sec. XI ad opera di Teobaldo, preposito dell'abate Giovanni III; cadde poi in abbandono e soltanto alla fine del XVII secolo l'abate Andrea Deodato lo fece liberare dalla terra che l'aveva invaso e lo dedicò al Crocefisso. Negli autori non ne troviamo notizia fino al sec. XVIII, ma da allora viene ricordato e descritto da quanti parlano più o meno ampiamente delle antichità di *Casinum*, e tutti esercitano la loro fantasia sulle sue origini e sulla sua funzione, con una gamma di attribuzioni che va dalla tomba etrusca alla cappella bizantina! (2).

Esternamente l'edificio ha un aspetto assai modesto, con la povera, nuda facciata della chiesa, senza età nè caratteri speciali (3): tanto più vivo perciò è il contrasto quando, penetrati nell'interno, si presentano al nostro occhio le nobili e severe linee del monumento, classico e graniticamente solido, perfettamente conservato dal pavimento alla volta. La pianta è a croce greca ed i quattro bracci (profondi m. 2,75) sono simmetrici: uno di essi si prolunga, restringendosi, verso l'esterno a formare un *dromos* o corridoio di accesso, che costituisce tuttora l'ingresso della chiesa. Al centro è coperto da una cupola sferica, alta m. 8,50; mancano finestre, poiché l'ambiente è circondato da terrapieni

(1) Lib. *II, 25: « ..* .betato Nicolae eidem basilicam aptavit apud Castrimi Seti Petri... in crypta antiqua, quae ingentibus saxis gentilium opere pulchro in daemonum honore constructa, iuxta eiusdem beati Petri ecclesiam sita est *»*. Lo ricorda anche RICCARDO DA S. GERMANO nella sua *Cronaca*, all' anno 1208.

(2) Montfaucon, *Diarium*, p. 322; Gattola, *op. cit., Access*, (con pianta e sezione); Fl. Della Marra, *op. cit.,* p. CIX, e seg.; Romanelli, *Viaggio*, p. 40 e seg.; Corcia, *op. cit.,* p. 424; Ruggiero, *Scavi nelle prov. nap.,* p. 421; Bartolini, *Viaggio*, p. 180 e segg.; Keppel Craven, *op. cit*., p. 44 e segg.; Ponari, *op. cit*., p. 106 e segg. e p. 219; Di Raimo, *op. cit.*, p. 11 e segg.; Alinari, *art. cit.*, p. 53; ecc.

(3) Sull'architrave della porta è segnata la data del restauro dell'ab. Deodato: 1690.

Pag. 90 - che esistevano anche in antico, ma la luce proveniva da quattro spiragli nella volta, ora otturati, e forse anche da un foro al centro della stessa.

Tutta la costruzione, dal pavimento alla copertura, è in grossi blocchi di pietra locale perfettamente squadrati e disposti a filari orizzontali; i blocchi non sono tenuti insieme da malta, ma da grappe impiombate (4), e la coesione è perfetta. Al termine del *dromos*, verso l'interno, era l'antica porta: i blocchi dell'architrave ora mancano, ma ne è rimasta nitida l'impronta, inoltre sul pavimento si notano i segni circolari dei cardini; quando la costruzione venne trasformata in chiesa, o in occasione di qualche restauro della medesima, l'ingresso fu spostato avanti dove è attualmente. Il pavimento del *dromos* finisce a 3 m. dall'ingresso moderno, e poco più innanzi anche le pareti in blocchi cedono il posto ad un paramento in opera laterizia che dal tipo dei mattoni e della malta si riconosce come

opera romana: il muro di destra piega subito ad angolo, ed è su questa linea che dobbiamo porre l'antica facciata del monumento. Tra questa e la facciata della chiesa sono state ricavate in età medioevale due piccole cappelle, di cui è ora accessibile quella di destra, che conserva avanzi di pregevoli affreschi della scuola benedettina; quella di sinistra, chiusa da un muro moderno, è disegnata nelle piante del sec. XVIII ed è simmetrica all'altra (5).

Difficile è poter stabilire, da quanto è ora visibile nei tratti dove manca l'intonaco, se tale facciata in laterizi sia quella originaria oppure se si tratti di un restauro. Probabilmente il livello antico della fronte era più basso dell'attuale, e si giungeva al piano del monumento per mezzo di una scala.

Salendo la ripida scala moderna a destra del piazzale antistante la chiesa (6), si giunge al piano superiore della costruzione, ora occupato da misere casupole: è visibile un lato dello zoccolo di rivestimento, anch'esso di pietra e terminante in basso con una cornice dalle linee semplici, e l'angolo nord-est.

Circa l'originaria destinazione del monumento, le discordanti opi-

(4) Come si puó vedere dall'impronta lasciata al posto di una pietra mancante, nel ***dromos.***

(5) Vedi GATTOLA**,** ***op. cit.*****, e** tav. agg. alle *Access*., e pianta conservata nell'Archivio di Montecassino.

(6) Davanti al piazzale è infisso nel terreno un rocchio di colonna antica, nel quale la fantasia popolare vede 1'« ara dei sacrifici ».

Pag. 91 - nioni di quanti lo hanno descritto si possono riassumere in due ipotesi : tempio, o tomba. I fautori della prima ipotesi per lo più si sono fatti forti della famosa iscrizione di Ummidia, nella quale era ricordado con l'anfiteatro, un *templum* fatto costruire dalla munifica donna: è questa l'unica costruzione antica di notevoli proporzioni più prossima all'anfiteatro che sia oggi visibile, questo è dunque per essi il tempio di Ummidia (7). Vedremo come si possa mettere in rapporto con il *templum* di Ummidia un'altra notizia di Leone Ostiense che si riferisce alla chiesa di S. Pietro; per quel che riguarda poi la chiesa del Crocefisso non è possibile ammettere, in base alle cognizioni che ora abbiamo sui monumenti antichi, che si tratti di un tempio. Ce lo fa escludere senz'altro la pianta dell'edificio, a croce greca, che è comune invece a quella di altre tombe d'epoca romana; mentre il carettere di cripta sotterranea, senza finestre ma con lucernari nella volta, s'addice perfettamente all'uso di sepolcro, ed i tre nicchioni si prestano assai bene a contenere i sarcofagi o le urne dei defunti.

È dunque come tomba che si deve interpretarne l'originaria funzione: era composta inferiormente di un ipogeo, e superiormente, al livello della via Latina, di uno zoccolo quadrato, coronato, con ogni probabilità, da una piramide di terra (8), attraverso la quale dovevano passare gli spiragli dei lucernari. Il sepolcro doveva trovarsi a contatto delle mura della città, ma fuori di esse.

Quando venne costruito, ed a chi apparteneva? Per le sue dimensioni deve certo trattarsi di una tomba gentilizia, appartenente ad una delle più cospicue famiglie di *Casinum;* per

quel che riguarda l'epoca cui dobbiamo attribuirlo, la bellissima e perfetta volta sferica non ci fa dubitare che si tratti di una costruzione romana, la struttura in opera quadrata poi ci avvicina ai sepolcri compresi fra la fine della repubblica ed il I secolo dell'impero: confronti non mancano, sia per la pianta, che per la struttura (9).

---

(7) Per l'iscrizione, vedi pag. 81. Tra i più recenti autori che ammettono tale ipotesi ricordo il RIBEZZO, *art. cit*. 212.

(8) Cosi la ricostruisce graficamente anche G. GIOVANNONI**,** *La tecnica della costr. pr. i Rom.*, tav. 7, Anche G. LUGLI, *art. cit.,* in « Enc, It. », pensa sia una tomba.

(9) Uno dei più convincenti è quella suggeritomi dal prof. Lugli, con la tomba dell'Osteria Nuova, sulla via Salaria (N. PERSICHETTI, *Via Salaria*, p. 91 e segg). Cfr. anche il famoso mausoleo di Adalia, e GIOVANNONI, *op. cit.*

Pag. 92 - Il Giovannoni la data al I secolo a. C, ma trattandosi di un luogo come *Casinum*, dove l'abbondanza della pietra locale da costruzione faceva ritardare, come si è visto, l'introduzione di nuovi sistemi costruttivi, si puó forse scendere anche al I sec. d. C. Ed allora ritorna spontanea l'attribuzione ad una *gens* di *Casinum* che in quel secolo divenne potente: la *gens Ummidia;* non più come tempio, ma come tomba di famiglia, forse fatta costruire dal padre di Ummidia, il console Ummidio Durmio Quadrato. Si spiegherebbe per un tale personaggio la concessione speciale che la tomba fosse costruita fuori della necropoli, presso al centro stesso della città.

Un'altra ipotesi si puó fare: che cioè tutta questa zona compresa fra le mura e la via Casilina fosse proprietà degli Ummidi, e su di essa prima costruissero il mausoleo grandioso della *gens*, poi l'anfiteatro e il tempio donati ai *Casinates.*

* * *

L'espressione generica *templum* nell'iscrizione dell'anfiteatro induce a credere, come già hanno fatto alcuni scrittori, che l'edificio in parola fosse tanto vicino all'anfiteatro ed al luogo dove era posta l'iscrizione da non potersi confondere con alcun altro da parte di coloro che la leggevano.

Un passo della Cronaca di Leone, trascurato dalla maggiore parte degli autori, narra di un *templum idolorum* in *Castro Casino* trasformato in chiesa in onore di S. Pietro, da Scauniperga, moglie di Gisulfo, nel secolo vIII: qualcuno ha voluto identificarlo con il Crocefisso, pensando forse ch'esso fosse poi consacrato a S. Nicola. Ma che si tratti invece di due edifici distinti lo fa comprendere il cronista stesso, perché nell'altro passo già citato a proposito della chiesa del Crocefisso dice che questa era « presso la chiesa del beato Pietro ». Di quest'ultima, che doveva dare il nome alla borgata sorta sulle rovine di *Casinum*, non troviamo più notizia negli scrittori posteriori al sec. XI ; ma da un documento del 1621, conservato nell'Archivio di Montecassino, apprendiamo ch'essa era allora in rovina («resto della chiesa de S. Pietro in Monast.ro») e venne demolita

Pag. 93 - con autorizzazione dell'abate (10). Ora non ne rimane più traccia; però il do-

cumento la ubicava «vicino al Coliseo», e doveva essere dalla parte del Crocefisso, poiché Leone Ostiense dice che erano due edifici vicini.

Appunto in questa zona alcuni autori del secolo scorso ci danno notizia di ritrovamenti notevoli di marmi pavimentali e colonne di granito (ornanti oggi l'atrio della basilica di Montecassino) (11), ed ancor recentemente nel campo soprastante il grande muro in opera incerta a monte dell'anfiteatro si rinvennero molti frammenti di colonne, avanzi di pavimento a mosaico e di costruzioni, rimaste interrate. In questo punto sorgeva dunque un vasto e nobile edificio, ricco di marmi: vien naturale pensare al *templum* di Ummidia, e, per conseguenza, alla chiesa di S. Pietro. Infatti con tutta probabilità il *templum idolorum* della Cronaca ed il *templum* dell'epigrafe sono una cosa sola. Ma finché uno scavo regolare non ci avrà fornito elementi più sicuri, dobbiamo rimanere nel campo delle ipotesi (12).

---

(10) È una lettera indirizzata al p. abate, in data 10-1-1621, ed in essa si chiede di poter vendere il materiale ricavato dall'edificio (fatto «refugio de bestie», essendo cascata anche tutta la facciata) per costruire in altra parte una cappella o altare in onore di S. Pietro. In calce è l'autorizzazione e la firma dell'abate Onorato.

(11) Non sappiamo da dove gli autori (ROMANELLI, *Viaggio*, p. 42 e segg.; CORCIA, *op. cit*., p. 423; BARTOLINI, *Viaggio*, p. 179) abbiano tratto tali notizie; DI RAIMO *(op. cit.,* p. 11 e segg.) ricorda un pezzo di muro in reticolato a monte dell'anfiteatro.

(12) Nei campi accanto alla chiesa del Crocefisso e sottostanti ad essa, il custode Fardelli, zelante e benemerito difensore delle antichità di *Casinum*, va raccogliendo avanzi di decorazione fittile di rozza fattura (lastre frammentarie a motivi floreali e a teste Sileniche, gocciolatoi a testa di lupo), i quali però sembrano appartenere al *compluvium* di una casa, piuttosto che a un tempio.

ERRATA CORRIGE

Per un errore di comunicazione l'articolo: "*L'istruzione e l'educazione letteraria a Sora ed Aquino in età romama*", pubblicato nel precedente numero di Studi Cassinati (1/2011) a pag. 25 e sgg. è stato impropriamente attribuito a Stefania Patriarca, mentre l'autore dell'articolo è Angelo Nicosia. Ci scusiamo con i lettori.

cassinoarte
CASSINO2000
GIONE LAZIO
Università degli Studi di Cassino
Città di Cassino

Un capitolo della nostra storia poco conosciuto

La Pace di San Germano del 1230

Il trattato di pace tra papa Gregorio IX e l'imperatore Federico II, firmato nella chiesa di S. Germano (Cassino) il 23 luglio, segnò una svolta nei rapporti tra l'impero e la Santa Sede.

di
Emilio Pistilli

Il quadro storico

Federico II nacque a Iesi nel 1194; fu re di Sicilia col nome di Federico I dal 1198, re di Germania dal 1198 al 1245, re dei Romani nel 1196 e imperatore nel 1220. Nacque da Enrico VI di Svevia, (della casa Hohenstaufen, figlio di Federico I il Barbarossa), e da Costanza d'Altavilla (figlia di Ruggero II, incoronata imperatrice a Roma nel 1191 e regina di Sicilia nel 1194). Perse il padre a tre anni e la madre l'anno successivo; fu posto da questa sotto la tutela di papa Innocenzo III, che lo incoronò re di Sicilia e di Puglia a soli quattro anni; ma solo nel 1208 poté assumere effettivamente il titolo, dopo aver dovuto contendere il territorio alle varie fazioni.

L'imperatore Federico II.
(dal *De arte venandi cum avibus*)

Con la costituzione di Eger garantì alla Chiesa tutti i diritti ed i possessi in Italia.

Per la corona di Germania dovette allearsi con Filippo II di Francia e contenderla ad Ottone IV; nel 1215 fu incoronato re di Germania ad Aquisgrana e confermò la sua devozione al papa, impegnandosi a condurre una crociata in Terrasanta.

Con la salita al soglio pontificio di Onorio III (1216) cominciò a non sentirsi più legato agli obblighi verso la chiesa; la crociata fu rinviata di anno in anno con pretesti vari.

Nel dicembre 1220 fu incoronato imperatore a Roma da Onorio III; all'incoronazione partecipò anche l'abate di Montecassino Stefano I, che ottenne, in seguito al passaggio dell'imperatore per S. Germano, la conferma della giurisdizione criminale. Subito dopo Federico dovette tenere a freno la ribellione dei comuni lombardi, aiutato, in ciò, da papa Onorio III e dal suo successore Gregorio IX (1227-1241); per contrastare il potere dei baroni ordinò, nel 1221,

l'abbattimento di tutte le rocche costruite dopo il 1189; tra esse fu compresa anche la Rocca Janula di S. Germano (Cassino), che, benché edificata dall'abate Aligerno nella seconda metà del sec. X, fu distrutta nel 1126 e ricostruita dopo il 1189.

Nel 1224 furono abbattute parzialmente anche le mura di S. Germano per volere dell'imperatore; a lui più volte Montecassino dovette versare ingenti somme di danaro.

Nel 1225, 22 luglio, Federico II, di ritorno dalla Puglia, seguito da prelati del regno, si recò a S. Germano. Lì, nella chiesa maggiore, il 25 luglio, giurò di fare la crociata in Terrasanta entro due anni, pena la scomunica a lui ed alla sua terra; alla missione fu chiamato a contribuire anche l'abate di Montecassino che fornì 100 soldati armati e 1.100 once d'oro; ma la spedizione venne continuamente rinviata.

Gregorio IX, dopo avere ripetutamente e inutilmente imposto all'imperatore di intraprendere la crociata, lo scomunicò (il 29 settembre 1227 nella cattedrale di Anagni). Nel giugno 1228 finalmente partì per la Terrasanta ma, anziché combattere gli infedeli, si limitò, con abili negoziati, ad acquistare Gerusalemme ed altri luoghi santi dal sultano d'Egitto Al-Kamil, che era in conflitto con quello di Damasco. Accampando diritti sul territorio della città santa come erede di Giovanni di Brienne, per aver sposato la figlia Isabella Iolanda (morta nel 1228), si fece incoronare re di Gerusalemme (1229).

Al suo ritorno in Italia dovette riconquistare il regno meridionale che era stato invaso dalle truppe del papa, che ormai gli era dichiaratamente nemico. Tutti i suoi avversari si posero dalla parte del papa costituendo il partito guelfo, mentre i suoi alleati costituirono il partito ghibellino. In tale frangente l'abate di Montecassino Landolfo si trovò schierato dalla parte dell'imperatore; ne ottenne come conseguenza la ricostruzione della Rocca Janula e la riparazione delle mura. La città fu assediata dalle truppe papali e dovette arrendersi stipulando un accordo con il legato pontificio. In reazione a ciò Federico si impadronì della città di S. Germano e confiscò tutte le terre del monastero.

Però in questa fase della riconquista del regno del sud e di affermazione del potere centrale, l'imperatore trovò conveniente cercare un trattato di pace con papa Gregorio IX, trattato che fu sottoscritto nella chiesa maggiore di S. Germano dallo stesso imperatore e dal rappresentante del papa, il cardinale di S. Sabina, il 23 luglio 1230.

Federico fu scomunicato una seconda volta dal papa Gregorio IX il 20 marzo 1239; il mese successivo occupò di nuovo S. Germano e scacciò i monaci dal monastero, fortificandolo insieme alla sottostante Rocca Janula e rinforzando le mura della città.

La Terra di S. Benedetto fu coinvolta nelle vicende tempestose di quel periodo, fu teatro di scontro tra le forze di Federico II – ancora scomunicato (Concilio di Lione 1245) e dichiarato decaduto dal trono – ed il papato, impegnato nella cacciata degli Svevi dal regno di Sicilia.

I preliminari della pace di S. Germano

L'imperatore Federico II si recò in S. Germano per la prima volta il 22 luglio 1225; vi sostò per almeno tre giorni: infatti il 25 dello stesso mese dinanzi al vescovo di Albano,

il cardinale Pelagio, e al presbitero di S. Martino, il cardinale Gualo, in rappresentanza del papa Onorio III, giurò solennemente, sotto pena della scomunica, di effettuare entro due anni una crociata in Terrasanta per liberarla dagli infedeli.

Tale impegno non fu mantenuto, nonostante le ripetute sollecitazioni del pontefice, e la scomunica giunse da parte di papa Gregorio IX nel 1227.

La crociata fu effettuata nel 1228 ma si risolse con un accordo incruento col sultano d'Egitto Al-Kamil per il possesso di Gerusalemme e con l'incoronazione di Federico a re di Gerusalemme.

Al ritorno in Italia, nel 1229, l'imperatore dovette riconquistare una ad una le terre del suo regno meridionale invaso dalle truppe del papa.

Dalla Puglia inviò ambascerie dal papa per trattare la pace, ma non ottenne nulla; allora con il suo esercito di crociati nel mese di settembre marciò verso Capua preparandosi allo scontro con l'esercito papale guidato dal vescovo di Albano.

Mentre Federico si era recato a Napoli per raccogliere rinforzi, il vescovo di Albano ordinò al vescovo di Calvi di impadronirsi del tesoro di Montecassino e della chiesa di S. Germano: tale cosa fu evitata con l'esborso di danaro da parte dei chierici di S. Germano.

Di ritorno da Napoli l'imperatore spostò l'esercito da Capua per attaccare Calvi, che era difesa dai papalini. Riconquistata Calvi avanzò impadronendosi di Vairano, Alife e Venafro.

L'esercito papale ripiegò verso Mignano e si rifugiò in S. Germano, dove gli abitanti, prevedendo una vittoria dell'imperatore, misero al sicuro i loro più preziosi averi.

Il vescovo di Albano, Pelagio, cominciò preparare Montecassino e Rocca Janula ad una lunga difesa, ma l'imperatore, informato di ciò, si precipitò verso S. Germano provocando la fuga dell'esercito papale verso la Campania, mentre Pelagio, con i vescovi di Alife e di Aquino, si rifugiò in Montecassino con un gruppo di soldati rimastigli fedeli; a S. Germano fu proibita la celebrazione dei sacri riti.

L'esercito imperiale si accampò presso Aquino facendo saccheggiare Villa S. Lucia e la chiesa di S. Matteo; il monastero di Montecassino fu assaltato senza successo. Intanto molte località si consegnarono all'imperatore: Sessa, Presenzano, Rocca d'Evandro, Isernia, Alife, Arpino, Fontana e in ultimo Teano. Inutilmente l'imperatore cercò di assicurarsi Sora tramite il conte di Acerra. Provvide a nominare castellani o camerari suoi uomini di fiducia: il castello di Piedimonte fu concesso ai signori di Aquino, Tommaso del Maestro fu castellano di Rocca d'Evandro, a Rocca Janula fu posto un calabrese, Guglielmo di Vandra e Matteo Dionisio furono baiuli di S. Germano, mentre furono camerari della Terra di S. Benedetto Rainerio Pellegrino e Bartolomeo di Vandra, che decisero di devolvere al fisco imperiale il demanio della curia cassinese.

Il 10 ottobre 1229 Federico inviò una lettera ai principi di Lombardia annunciando trionfalmente le sue vittorie ed invitandoli a recarsi immediatamente presso di lui con cavalli e adeguatamente armati.

Fece rifornire Rocca Janula di vino e vettovaglie e decise di cambiarne il castellano consegnando la fortezza, insieme ai castelli di Pontecorvo e Castelnuovo, ai signori di Aquino, Pandolfo e Roberto.

Il 14 ottobre l'imperatore tolse l'accampamento da Aquino ma fu costretto da una violenta pioggia a sostare in S. Germano, dove rimase per sette giorni, dopo di che ritornò ad Aquino. Di qui inviò messaggi a tutti i principi per giustificare il suo operato in Terra Santa e per difendersi dalle accuse del patriarca di Gerusalemme, che lo rimproverava di aver firmato un trattato con il sultano con vergogna per i cristiani. Lì ricevette un'ambasceria del senato di Roma.

Intanto per fortificare la città di S. Germano furono abbattute case in alcuni quartieri (Coraria e Valle).

Il 28 ottobre Federico assaltò Sora e la diede alle fiamme: molti furono i morti e i prigionieri; anche Guglielmo di Sora fu impiccato fuori le mura.

Subito dopo ritornò ad Aquino.

Il 27 novembre il maestro dell'Ordine Teutonico, Ermanno di Saltz, accompagnato da Tommaso di Capua, cardinale di S. Sabina, portò all'imperatore in S. Germano buone notizie dal papa circa le possibilità di riconciliazione.

Proprio in seguito a tali notizie Federico scrisse una lettera di perdono all'abate ed ai monaci cassinesi per le offese ricevute nell'ambito della discordia tra lui ed il papa. Con un'altra lettera invitò gli abitanti della Terra di S. Benedetto ad obbedire come prima all'abate ed ai monaci. Restituì, poi, all'abbazia tutto il patrimonio cassinese. Furono graziati i vescovi di Albano e di Alife e lasciati liberi di uscire dal monastero con i soldati che vi si erano rifugiati. Tutto il patrimonio del monastero con le sue terre fu affidato al maestro dell'Ordine Teutonico, che nominò come suo procuratore, durante la sua assenza, un certo frate Leonardo. Lo stesso Ermanno di Saltz si recò con il vescovo di Albano a Roma per definire alcuni dettagli dell'accordo di pace con il papa.

Furono imposte esazioni di danaro a Venafro, Isernia e Teano; anche nella Terra di S. Benedetto fu raccolta l'annona per i cavalli dell'imperatore, che intanto si era trasferito a Capua per trascorrevi il Natale; in tale occasione furono liberati anche i prigionieri di Sora.

Nel mese di gennaio 1230 il procuratore frate Leonardo scelse 40 uomini in S. Germano e nei paesi circostanti per la difesa del monastero, facendo loro giurare di difenderlo insieme alle persone che vi abitavano.

L'imperatore si era trasferito in Puglia, a Melfi, mentre il papa, in seguito ad un'alluvione del Tevere, fu richiamato a Roma da Perugia il 24 febbraio.

Nello stesso mese il notaio dell'imperatore, Francesco di Capua, portò a S. Germano una lettera imperiale con la quale si invitavano gli uomini a mettersi al servizio militare dell'imperatore con la promessa dell'esonero da qualsiasi altro servizio e la prospettiva di tenersi le armi ed i cavalli una volta ritornati a casa.

In questo periodo vi fu un via vai di personaggi nobili e di messi tra il papa e Federico

II per le trattative di pace e finalmente nel mese di aprile l'imperatore ebbe dal papa un documento con la proposta di pace.

Il 10 di aprile il contestabile di Capua, filippo di Citro, fu nominato direttore dei lavori di fortificazione di S. Germano; egli recò una lettera imperiale agli abitanti della stessa città e a quelli dei territori dell'abbazia con l'ordine di ottemperare alle sue decisioni per tutta la durata delle opere di fortificazione delle terre di S. Germano e di prestare lavoro, ovunque fosse necessario, per la costruzione delle mura, delle torri e dei fossati, con la sola eccezione degli abitanti di S. Angelo in Theodice il cui castello l'imperatore aveva precedentemente fatto fortificare.

Papa gregorio IX da un manoscritto medioevale.

Nel frattempo diverse città del meridione e della valle del Liri furono ricondotte in potere dell'imperatore.

Il 18 aprile questi inviò all'abate di Montecassino una nuova lettera di perdono tramite il duca d'Austria Leopoldo ed il patriarca di Aquileia.

La pace

Per dar corso al trattato di pace il vescovo di Sabina ed il cardinale di S. Sabina diedero appuntamento a Federico a Capua per l'assoluzione dalla scomunica; in attesa del loro arrivo i cardinali sostarono in S. Germano. L'incontro avvenne il 30 maggio in Capua, ma l'imperatore non accettò il trattato di pace perché la chiesa voleva tenersi S. Agata e Gaeta. Gli abitanti di Gaeta, interpellati, non furono convinti a passare dalla parte dell'imperatore, perciò le trattative durarono a lungo senza possibilità di sbloccarle. Mentre i cardinali sostavano a S. Germano l'imperatore fece richiamare dalla Lombardia il maestro dell'Ordine Teutonico che, recatosi dal papa, non ottenne nulla. Allora da Roma fu inviato a S. Germano il monaco Guala Romanoni, dell'ordine dei Predicatori, con la proposta d'accettazione di pace.

Dopo il 25 giugno l'imperatore da Capua andò a S. Germano dove, a tarda sera, incontrò il monaco Guala e finalmente decise di accettare le condizioni del papa.

Alla notizie suonarono tutte le campane di S. Germano, mentre Guala raggiunse il papa ad Anagni.

Il 23 luglio – e non il 9 luglio, come erroneamente ricorda Riccardo da S. Germano –, martedì, festa di S. Apollinare, il vescovo di Sabina ed il cardinale di S. Sabina, nella chiesa maggiore di S. Germano – alla presenza del patriarca di Aquileia, dell'arcivescovo di Salisburgo, dei vescovi di Ratisbona e di Reggio, dei duchi di Carinzia e di Moravia, dei principi di Germania, visto che era assente il duca d'Austria gravemente ammalato (morì cinque giorni dopo, il 28 luglio), presenti anche i prelati del regno, gli arcivescovi

di Palermo, di Reggio e di Bari, nonché gli abati di Montecassino, di Casamari e di S. Vincenzo al Volturno e gli altri prelati che avevano lasciato il regno per paura, inoltre il duca Rainaldo di Spoleto, Tommaso di Aquino conte di Acerra, il maestro giustiziere Enrico di Morra e gli altri giustizieri del regno, baroni e gente del popolo – a soddisfazione di santa Romana chiesa, tramite coloro dai quali era stato scomunicato, ricevettero pubblicamente dall'imperatore il giuramento sulla sua anima; giurarono per lui anche Tommaso d'Aquino conte di Acerra, nonché i prelati ed i principi germanici insieme a lui sui seguenti capitoli. L'arcivescovo di Salisburgo a discolpa dell'imperatore pronunziò un lungo sermone, al quale rispose con un'orazione non meno bella il cardinale di Santa Sabina.

Privilegio dei prìncipi di Germania.

"*Nel nome del Signore, amen. Noi, Bertoldo patriarca di Aquileia,* [Eberardo] *arcivescovo di Salisburgo,* [Sigfrido] *vescovo di Ratisbona, Leopoldo duca d'Austria e di Stiria,* [Bernardo] *duca di Carinzia e Ottone duca di Moravia, per grazia di Dio principi dell'impero, con la presente scrittura vogliamo render noto a tutti che tra la sacrosanta Romana chiesa nostra madre e signora ed il serenissimo nostro signore Federico sempre augusto imperatore, re di Gerusalemme e di Sicilia, hanno convenuto che di comune accordo si cercherà una strada per la quale, con onore della chiesa, ritornino all'imperatore le città di Gaeta e di S. Agata e tutti gli abitanti del regno di Sicilia che con i loro beni la chiesa aveva accolto nella sua fede e che ancora permangono nella devozione della chiesa. Per questo trattato si dà un anno di tempo, ammesso che non si riesca prima a trovare un accordo, per il quale madre chiesa ha promesso attenzione ed impegno; tale termine non puó essere prorogato senza il consenso delle parti. Ma se, ci auguriamo di no, entro il termine suddetto non sarà possibile trovare una comune via, da quel momento si cercherà una soluzione tramite arbitri scelti di comune accordo, di cui due saranno di parte della chiesa e due dell'imperatore. Ma se non ci si potrà ancora accordare ne sarà eletto un quinto ed allora si dovrà accettare la decisione della maggioranza.*"

L'imperatore, poi, prestò giuramento per mezzo di Tommaso conte di Acerra, che giurava sulla sua anima su suo incarico, che nel frattempo non avrebbe arrecato danni alle suddette terre ed agli abitanti, né avrebbe permesso che i suoi lo facessero, e che avrebbe accettato la soluzione stabilita per trattato comune di santa Romana chiesa e di lui stesso imperatore.

"*Rendiamo inoltre noto che l'imperatore perdona ogni offesa ai Tedeschi, ai Lombardi, ai Toscani ed agli abitanti di Sicilia in genere ed ai Francesi che parteggiarono per la chiesa contro di lui, e, come già detto, fece giurare il conte di Acerra che mai avrebbe recato offesa ai suddetti né avrebbe permesso che lo si facesse al suo posto, poiché avevano parteggiato per la chiesa contro di lui a causa della discordia insorta, ma avrebbe osservato la pace con essi e la chiesa. L'imperatore ritira anche quelle sentenze, costi-*

tuzioni e bandi da lui o altri emanati in tale occasione contro di loro. E promette che né lui né altri invaderanno o devasteranno le terre della chiesa situate nel ducato o nella marca o in altro possedimento della chiesa, così come ampiamente risulta nelle scritture fatte dallo stesso imperatore munite delle bolle auree e dei sigilli di sua maestà. Anche noi abbiamo giurato sui sacrosanti vangeli di adoperarci con buona fede affinché l'imperatore osservi le cose predette e non venga meno alle promesse. E se lo facesse e non decidesse di emendarsi entro tre mesi nel regno, quattro in Italia, cinque fuori d'Italia, ci adopereremo con forza ed apertamente nell'interesse della chiesa contro lo stesso inperatore fino a quando questi non avrà adempiuto ai patti. E se l'imperatore indugiasse, non nominasse gli arbitri o impedisse agli arbitri di procedere, noi parteggeremo per la chiesa così come è scritto. Se invece fosse la chiesa a non voler indicare gli arbitri o, una volta indicati, a impedire che procedano, da quel momento noi non saremo tenuti al rispetto del giuramento limitatamente a questa clausola. A memoria di ciò abbiamo fatto redigere insieme la presente scrittura munita dei nostri sigilli. Redatto in S. Germano il 1230, nel mese di luglio, il 23 dello stesso mese, indizione terza."

Nello stesso giorno i cardinali a nome del papa ordinarono all'imperatore, vincolato dal giuramento, di restituire tutto ciò che era stato preso da lui o da altri suoi ministri nella marca o nel ducato o in altro patrimonio della chiesa e tutto ciò che era stato preso da lui, dai suoi ministri, dai suoi baiuli, dai castelli, dai possedimenti monastici, in particolare del monastero di S. Quirico di Antrodoco, delle chiese, dei Templari, degli Ospitalari, dei baroni e degli altri nobili del regno dovunque, e anche di quegli altri che in questa contesa avevano parteggiato per la chiesa contro di lui; ordinarono inoltre di restituire alle loro sedi ed ai loro beni l'arcivescovo di Taranto e tutti i vescovi e prelati che ne erano stati scacciati.

In forza dello stesso giuramento ordinarono che per il futuro nessun ecclesiastico potesse essere giudicato da un giudice laico in una causa civile o criminale, fatta eccezione per i feudi ad amministrazione civile; ordinarono anche che nessuno potesse decidere taglie o imposizioni di danaro alle chiese, ai monasteri, ai preti o agli uomini di chiesa né ai loro beni; infine che le elezioni, le petizioni e le conferme delle chiese e dei monasteri avvenissero liberamente nel regno secondo quanto stabilito dal concilio generale.

Mercoledì 24 luglio, vigilia di S. Giacomo, il monaco Guala, tornando dal papa a S. Germano, forte dell'autorità apostolica, ordinò che i cardinali ripristinassero in S. Germano e nella terra dell'abbazia le celebrazioni religiose che erano state abolite dal vescovo di Albano; si ordinò anche che i riti religiosi si celebrassero in tutto il regno con esclusione di coloro che erano stati nella marca con il duca di Spoleto Rainaldo.

Su mandato dell'imperatore si restituì al conte Ruggero dell'Aquila Traetto, Suio e la contea di Fondi.

All'abate cassinese si restituì il libero possesso del monastero e della Rocca Janula, che, secondo i patti, affidò in custodia al più volte ricordato monaco Leonardo maestro dell'Ordine Teutonico, il quale a sua volta la affidò in custodia a Raniero Pellegrino di S.

Elia, che riteneva fedele all'imperatore, affinché, dopo aver giurato, la custodisse fedelmente fino a quando l'imperatore non fosse sciolto dalla scomunica.

I vescovi di Teano, di Alife, di Venafro e gli altri prelati del regno, fecero ritorno liberamente alle loro sedi dalle quali erano stati estromessi.

L'ultimo giorno di luglio, verso sera, l'imperatore uscì da S. Germano e si recò ad Aquino.

In quei giorni un'infestazione di bruchi aggredì e devastò le terre dell'abbazia divorando tutto il miglio e le piante.

Nella festa dei santi Nazario e Celso, domenica di Pentecoste, 28 luglio, in S. Germano morì di morte naturale il duca d'Austria e di Stiria Limpoldo; le sue ossa furono portate in Germania, secondo l'usanza teutonica, mentre la carne fu tumulata con onori presso Montecassino.

Il primo agosto l'imperatore si recò a Roccadarce. Ordinò, quindi, che il castello di Pontecorvo e di Piedimonte con Castelnuovo fossero restituiti all'abate cassinese dal conte di Aquino, che ne deteneva il possesso per conto suo.

Lunedì cinque agosto il vescovo di Sabina ed il cardinale di santa Sabina lasciarono S. Germano e si trasferirono a Ceprano, dove li raggiunse l'imperatore con il suo esercito.

Il 24 agosto Federico inviò ambasciatori e lettere a tutte le città e castelli della marca che gli erano stati fedeli nella scomunica affinché ritornassero all'obbedienza della chiesa.

Nello stesso mese di agosto, nella festa di S. Bartolomeo, il 24 agosto, un fulmine colpì il campanile del monastero di Montecassino abbattendone la parte alta ma lasciando integre le campane.

Mercoledì 28 agosto, festa di S. Agostino, il vescovo di Sabina, nella cappella di S. Giusta a Ceprano, sciolse dalla scomunica l'imperatore ed i suoi fedeli.

Alla fine di novembre papa Gregorio ritornò a Roma e maestro Guglielmo di S. Germano, eletto canonicamente cappellano del papa, fu fatto arciprete di S. Germano.

Bibliografia di riferimento

- *Ryccardi De S. Germano, Chronica*, a cura di C. A. Garufi, in , L. A. Muratori, Rerum Italicarum Scriptores, T. VII, pars. II.
- Giorgio Falco, *I preliminari della Pace di S. Germano*, Archivio della Regia Società di Storia Patria, Vol. XXXIII, pagg. 441-479.
- Lucien Auvray. *Les régistres de Gregoire IX*, T. III, Paris, Fontemoing, 1896
- Eduard Winkelmann, *Kaiser Friedrich II*, Vol. II, Lipsia, 1889-1897.
- *Historia diplomatica Friderici secundi*, III, pp. 207-229.
- K. Hampe (a cura di), *Acta pacis ad S. Germanum anno MCCXXX initae.Die Aktenstücke zum Frieden von S. Germano 1230*, in M.G.H., Epistolae Selectae, IV, 1926.

I Briganti nella Terra di S. Benedetto alla fine del XVI secolo

di
Fernando Sidonio

Attraverso la testimonianza riportata nel diario dall'Abate di Montecassino Girolamo V Brugia da Perugia (1590-1595) datato 1593, possiamo venire a conoscenza di diversi e singolari episodi riguardanti il fenomeno del "brigantaggio" nel nostro territorio. Gli eventi narrati nella "*Historia Abbatiae Cassinensis*"[1], aggiungono nella loro specificità storico-geografica, un ulteriore tassello alla storia del nostro territorio rispetto ad un fenomeno così importante quale quello, appunto, del brigantaggio.

L'Abate Girolamo, nel definire gli anni del suo mandato, oltre a riferirsi a questi ultimi come i peggiori per via della carestia ininterrotta, fa espliciti riferimenti al dilagare "dei banditi", i quali, a differenza dei tempi passati, si distinguono per la loro volontà a dichiararsi tali e si vantano della scelta "di vita" fatta. L'Abate riferisce di circa 200 banditi presenti nella zona e divisi in diversi gruppi, che ripetutamente saccheggiano, devastano il territorio, non risparmiando la vita a persone e animali.

"*Non è da esser tacciuto, acciò sappino i posteri à lor consolazione, si se trovaranno oppressi d'altri infortuni, e affine di rendere le debite gratie al Sig. trovandosi tempo migliore l'infelicità di questi tempi presenti, che oltre la carestia d'ogni cosa non essendo memoria d'huomo, della peggiore di questa continuata hormai per quattro anni la moltitudine, che hà da questa anche parte origine dei banditi, quali non son de quella specie dei tempi passati, che per disgrazie occorse, sieno così à star' fuori sforzati, mà questi son volontarii, e che si vantano d'eleggere questa sorte di vivere, per il miglior', dove si puó dire con David*, *Domine quid multiplicati sunt, essendo ducento al presente in questi contorni dispersi in diverse compagnie, vedendosene pessimi effetti d'incendii di formenti, occisioni di animali, ricatti giornalmente, morte d'uomini, e altri infiniti misfatti da non dire, e dove mancano questi suppliscono i Soldati, a talche i poveri, e Ricchi si vanno aniebilando, mancando le genti, e gl'essercitii, e si il Signore non vi provede, quei, che vi restano, saranno forzati, come hanno cominciato a dissabitare*".

Fa riferimento ad alcuni avvenimenti nel territorio di S. Elia in cui un giovane "vigliaccotto" conosciuto al tempo per aver compiuto numerosi omicidi, fu capace con i suoi ricatti di terrorizzare l'intera popolazione, tanto è vero, riporta l'Abate, che molti preferirono abbandonare il paese.

Tale fu la fama e la malvagità di quest'uomo che infine furono i suoi stessi compagni a dargli la morte nel luogo denominato "Valle dell'Inferno".

[1] Erasmo Gattola, *Historia Abbatiae Cassinensis*, II, Venetiis, Coleti, 1733, pagg. 675-677.

"*Un' Vigliaccotto di S. Elia &c. giovane, che aveva superato in Vicaria tutti i possibili tormenti per aver'uccisi più uomini, che non aveva nel mento peli non perdonato al proprio sangue, né a Sacerdoti, essendo libero dalla corte, si deliberò di voler' far' corte da se, facendo malignissimi discorsi, non credendo, come diceva più di quel che si vede, si prometteva farsi tiranno trovandosi attissimo a far' ogni sorte di male, e così si dette in campagna, effettuando assai peggio di quel che si era proposto esseguire con mettere in essecuzione un suo nuovo pensiere di far' ricatti, senza pigliar' gl'uomini, ma con scrivere, che avea potuto occidere di quella casa, in tal' luogo, il tale, e il tale, però che non temessero, se' non mandavano i denari, d'esser' occisi soli, perche gli voleva esterminare tutt'insieme, del che s'erano tant'atterrite le genti, che dissabitavano il paese &c.& si gli'altri portavano rispetto alle genti del Monastero, questo scriveva sotto le pene delle leggi de i fuoresciti, che si facesse quel che gli veniva in pensiere, e tutto gli succedeva felicemente in tanto, che restavano gl' huomini fuor' di se da una cosa in poi, che fù il numero, che s'era promesso di gli anni (che non fù meno di giorni) intorno al regnare, essendoche gl'istessi compagni in un' luogo, dove si dice Valle d'inferno nelle montagne vicino al suo paese, vi fù confitto con pugnali, per dover'essere anche di nome perpetuamente infernale, dicendo i compagni occisori, non poter' far' altrimenti, perche passava i termini dei malvagi, talmente, che non harrebbero possuto loro durare, durando lui*".

Presso il laghetto di Caira il 6 Agosto 1593, in un vallone detto "Pozzo Oliveto", di proprietà del Monastero di Montecassino, nove banditi furono uccisi a pietrate dagli uomini di S. Germano; questi, tornando dalle loro scorribande avevano obbligato chiunque incontravano a portare i pesanti carichi dei loro bottini; si dice che furono trovate cinquantasette catene d'oro, una sola delle quali valeva settecento ducati, insieme a gioielli, coralli ed altri ori, sottratti alle popolazioni incontrate durante le loro bravate che avevano interessato il territorio fino alle porte di Napoli.

"*Fù anco mirabile caso appresso questo d'una compagnia di nove tali, havendo scorso sin'alle porte di Napoli, venivano si carichi d'oro, che non lo potevano portare caricavano chi trovavano sino ai nostri serventi, doveche come piacque al Signore essendo sopra il laghetto di Caira, vicini alla possessione comprata l'anno addietro dal Monastero, in un vallone, detto pozzo oliveto fur' seguitati dalla Corte, e dalli huomini di Sangermano, dove a furia di pietre per il più furon' tutti nove occisi il di 6. Agosto 1593. non senza perdita di sangue dell'assalenti, però con utilità smisurata, fu fatta una preda incredibile di scuti d'oro, diceano, che fur' trovate da cinquanta sette catene d'oro, una sola delle quali valeva, settecento ducati, con altre gioje, e coralli, oltre i carichi d'oro, e quel che avevano adosso loro, né fur' trovate molte centinaja ammucciati in quell'angustia per quei cantoni*".

L'atteggiamento che più di altri qualifica i "nostri" banditi, è la volontà di ribadire in ogni circostanza l'orgoglio di essere tali. Viene riportato l'episodio di uno degli uomini del Viceré di Napoli, fatto prigioniero dai briganti e per il quale lo stesso Vicerè offrì, in

Viaggiatori attaccati dai briganti. Dipinto di Nicolaes Berchem (1670)

cambio della libertà del suo, undicimila scudi e l'indulto. La risposta dei banditi fu di rimandare indietro il prigioniero e diecimila scudi, rifiutando l'indulto per poter continuare a vivere come fatto fin ad allora.

"*Si dice, che in questi dì passati dal Vicerè istesso di Napoli, essendoli stato preso uno prigione si mandassi ad altra compagnia di questi tali, undeci mila scuti, e l'indulto a fine che li rimandassero il prigione, e che essi gli ne rimandorno dieci mila in dietro, e il prigione, renuntiando al beneficio dell'indulto, con dire, che volevano stare così ancora qualche dì tornandoli meglio, che in remettersi, e che pigliavano scudi mille, per tener' conto del suo presente ecc*".

La cronaca dell'Abate data al 10 agosto 1594 l'ingresso dei banditi in S. Germano, in piena notte, malgrado la città fosse presidiata dai soldati; sparando ed intimidendo la popolazione si fecero strada salendo fino alla porta principale del Monastero, dove chiesero di poter parlare con l'Abate. L'incontro fu loro negato e andarono via senza inveire. Il 22

di quel mese gli stessi entrarono in S. Vittore, questa volta uccidendo quanti capitavano avanti, non risparmiando preti né bambini. Negli stessi giorni furono allontanati dal proprio convento i Francescani di S. Germano, mentre a Mignano altri venivano uccisi e gli abitanti dispersi. Davano un po' di respiro alla popolazione i Commissari Regi, infatti, durante la loro presenza, furono uccisi in pochi giorni circa 60 di quei briganti, ma troppi altri continuavano a devastare il territorio.

E nell'anno 1594, prosegue Gattola, abbiamo: " *Successero dell'infermità, e morte, così nei Secolari, come nei nostri in questi travagli di banditi, quali non come l'altre volte per i boschi, ma a 10. Agosto entrano in San Germano di notte non ostante, che fosse presidiato di tanti soldati, niun' si mosse, ma si salutavano come i Nemici alle fenestre, e porte con archibugiate non avevano rispetto di venire a sacro monte sino alla prima porta con dimandare di parlare all'Abbate si bene non con imperia, ma con preghiere, e mostrare restare con la negativa sodisfatti. A dì 22. entratono in S. Vittore, e vi occisero quanti li si parono avanti né perdonando a Preti, né putti, dove, che si stava di continuo in questi spaventi, e ridondavano nel corpo i patimenti dell'animo etc.*

Furono in questi dì fatti dishabitare i Francescani dal Convento di S. Germano, e da Mignano, oltre averli uccisi, i medemi banditi, furono anco gl'abbitatori dispersi etc. però fu visitato San Germano, e reformati, e visitati quei Castelli; che si poteva all'occasioni, che dava da respirare la presenza dei Commissarii Regii, dando nelle loro rete, né venivano occisi moltitudine in pochii di: Sessanta capi né furno estirpati, però rinascevano immediate, guastando Terre, e disertando l'habitato, parea non si pensassi ad altro, che alla vita salvarsi etc

Ma la maggior tribolazione era in generale quella di questi proscritti, essendo di San Germano, dove havevano capitati Nemici, non era sicurtà da niuna banda, poiché stando noi neutrali eravamo reputati si non nemici, non amici dall'una, e l'altra parte, nocendo più quei dentro, che quei di fora, etc".

Al fine di risolvere in maniera più concreta il problema del brigantaggio, malgrado l'azione svolta dal Commissario Loppos, la Corte, non vedendo il beneficio delle repressioni, promise l'indulto a coloro i quali avessero partecipato alla guerra. Il 30 gennaio nel territorio di Sessa furono chiamati coloro i quali dovevano partire per la guerra, ma mentre trattavano le condizioni, alla presenza del Commissario, ne furono uccisi 57 e molti altri nello stesso modo furono uccisi in Castelforte e Roccasecca.

"*A dì 19. Gennaro essendo l'Abbate in S. Germano per esserci stato molti dì il Commissario Loppos contro i banditi con qualche successo, ma erano multiplicati tanto, e moltiplicavano, che non si conosceva niun' giovamento, dove che la Corte si risolse da dare a tutti quei, che volevano andare alla guerra l'indulto etc. quali in Sangermano sotto l'indulto, come avevano da prima con pericolo loro essequito nel Bosco, e nelle strade appresso, e Castelli sicuri fecero quel ricatto, che volsero, non perdonando né amici né alla chierica, vedendo la vessazione, che dicevano del futuro pigliando in ogni*

luogo, quanto li veniva in apetito senza niuna sorte di rispetto, sinche chiamati a di 30. di Gennaio in Sessa dove era il Commissario, che dovea spedirli. Nell'entrare uno di questi, come alla morte vicino presenti il mal suo, esclamando, dove è oggi la tua sapienza Ibardella, così ridotti nel castello, mentre si trattava lo scritto si venivano levando d'attorno i conduttori, quando così in un' tratto nel Salone sentano pagarsi di quella moneta, che avevano spesa nel prossimo né furono estinti vilmente cinquanta sette in un' momento a quali sopra trovarono tant'oro, quanto volsero i ministri regii, quali harrebbono patito se non si fossero difesi con le vegliacherie fatte di questi sotto nome d'indulto, così nel medesimo tempo ne furono occisi altri diversi in Castelforte, etc in Rocca Secca un'capo, che si vantava non voler lassar' altro, che la tonica a i Monaci di Montecassino etc".

Uno dei più famosi tra i banditi fu Angelo Ferro di Sant'Oliva, terra della Baronia di Rocca Guglielma, il quale pare guidasse più di 400 briganti. Proprio detto Angelo il 30 maggio del 1594 insieme ai suoi briganti, nelle terre di Mignano, tese un'imboscata al Commissario del Vicerè D. Alvaro Unzeda. Questi stava scortando, insieme ai suoi soldati, per quei territori ora detti "Fossa della Rava" un gran numero di carcerati. Detto Angelo con ottanta dei suoi liberò questi ultimi, e li condusse in Montagna dove diede denari a chi di loro volesse tornare a casa, armi e vestiti agli altri a cui concesse di unirsi nelle sue scorribande. Tutti quelli che tornarono alle loro case, resero grande il nome di Angelo Ferro e tanta era divenuta la sua fama ed anche il numero dei suoi seguaci, che il Vicerè di Napoli D.E.H. Enrico Gusman Conte d'Alvares chiamò il marchese Carlo Loffreda per tentare di risolvere in maniera definitiva l'ormai ingestibile situazione. Il Marchese, verso la fine del 1595, tentò di risolvere la questione più che con la forza con la ragione, proponendo ad Angelo ed ai suoi l'indulto in cambio della loro partecipazione alla guerra delle Fiandre. Questa proposta fu accettata da Angelo e da circa 700 suoi seguaci, e nella primavera del 1596 si misero al seguito del colonnello Anniballo Macedonio.

Un ulteriore approfondimento della notizia sopra riportata, riguardante l'accordo di Angelo Ferro e Don Carlo Loffredo, ci è resa anche da D. Honorato Napolitano nel "*Brevibus Annalibus Cassinensibus*", ove viene specificato che per la partecipazione alla guerra delle Fiandre ad Angelo Ferro venne conferita la nomina di Capitano.

L'Anonimo Sangermanese – scrive ancora il Gattola –, che annotò i fatti dall'anno 1593 al 1646, racconta:

"*In questa Provincia di Terra di lavoro nell'anno 1593. una infinità di Banditi infestavano tutti questi luoghi, seguendo trà molt'altri un' loro principal capo dimandato Angelo Ferro di S. Oliva, terra della Baronia di Rocca Guglielma, costui tenendo molti capi di squadra sotto di se, manteneva in campagna più di quattrocento Foresciti, e venne in tanta insolentia, che trà gl'altri ardiri, che mostrò con la corte regia a di 30. Maggio nell'anno 1594,giorno di lunedì della Pentecoste, fu che passando per il territorio della Terra di Mignano D. Alvaro Unzeda Spagnolo Auditore di D. Emanuel Pontio di Lione Comissario contra Forasciti mandato dal Vicerè del Regno, e proprio dove hora si dice*

lo fosso della rava, portando seco una quantità grande de' carcerati; oltre molt'altri soldati, acciò guardassero detti Carcerati dall' insolentie di essi Foresciti. dett'Angelo con ottanta altri de' suoi seguaci intesero l'avviso, trovandosi da quei contorni, l'uscirono in contro, e di poi averli assaliti, e l'Auditore, e li soldati con una vituperosa fuga lasciorno li carcerati in potere di essi Foresciti, quali in un' subito disciolti furono, e condotti sopra una montagna ivi vicina, e con quest'occasione non voglio mancare di riferire un' atto magnanimo fatto da detto Angelo in persona de' detti carcerati, quale fu, che di poi haverli condotti in detta Montagna, li fe ridurre tutti insieme, e feceli un' accomodato raggionamento, dove trà l'altre cose, li desse la vita infelice, che si sopportava da Foresciti, e però essortava tutti a fuggire tant'infelicità, mà se però alcuno desiderava di seguirlo, esso l'haveria dato arme, e vestiti, e se volevano tornare alli loro paesi l'averria dato tanto denari, che li fossero bastati per il vitto fin' a tanto, che ivi fossero gionti mà alcuni, che furono disperati più dell'altri, elessero la strada di seguirlo, e altri poi elessero di pigliarli li denari offertoli, e avendoli receputi sen' andarono alli loro paesi magnificando il nome d'Angelo Ferro dounque giungevano (mà stavano poco sicuri d'essere di nuovo carcerati dalla giustizia), onde pareva, che ormai, per la gran copia cresciuta di loro, né da viandanti, né d'abbitatori in qualsivoglia luogo si possa stare sicuro dall'oltraggi, e assassinamenti di quelli, alla fine D. E. Henrico Gusman Conte d'Olivares vicerè di Napoli mandò Carlo loffreda marchese di S. Agata acciò con il valore, e con il senno oppugnasse, e estinguesse detti Forasciti dandoli il mero, e misto imperio sopra di ciò, mà esso di loffreda più con il senno, che con l'arme volse estinguere essi Forasciti, perché circa la fine dell'anno 1595. fe trattare con detto Angelo, e suoi seguaci, se volevano andare a servire S. M. E. alla guerra di Fiandra per trè anni continui, esso l'haverria dato l'indulto, finalmente di poi molti trattamenti esso Angelo, e altri settecento dei suoi seguaci se contentorno andarveci, e nella prima vera dell'anno 1546. sotto il governo del Colonello Aniballo Macedonia cavalier' Napolitano si mesero in viaggio verso la Fiandra; dove gionti mostrarono più viltà con l'inimici della santa sede, che con gl' amici di queste parti, e quel'altri forasciti, che rimasero, parte con il medemo indulto concessogli andorno a servire altri potentati, e parte furono dissipati da lor' nemici in questa parte, e parte furono dalli Soldati regi discacciati, e così per virtù di detto Carlo mà prima per voler' di Dio, restò libera questa povera Provincia, che ormai era quasi dissabitata per tante calamità".

Ancora il napoletano D. Honoratus nei suoi "*Brevibus Annalibus Cassinensibus*", aggiunge: "*Venne in San Germano nel nostro ospizio D. Carlo Laffredo Marchese di S. Agata contro li sudetti banditi con amplissima potestà datali dal ViceRè per estirparli, o pure d'indultarli con condizione che andassero a servire in Fiandra sotto il Colonnello D. Annibale Macedonio nobile Napolitano del Seggio di Porto. Il Loffreda vedendo, che la forza non giovava, si servì della dolcezza con indultarli tutti con la sudeta condizione, e creò Capitàno il sopradetto Angelo Ferri*".

In conclusione, credo che quegli eventi si possano raffrontare con quelli del brigantaggio pre e post unitario di metà Ottocento, dunque fenomeno esistito sin dai tempi dell'antica Roma, e quasi sempre risposta delle classi meno abbienti alla miseria e alle sofferenze, alle calamità, alle guerre, alle carestie; al riguardo lo scrittore Francesco Saverio Sipari da Pescasseroli (1828 - 1874) così argomentava:

"Chi sono i Briganti? Lo dirò io, nato e cresciuto tra essi. Il contadino non ha casa, non ha campo, non ha vigna, non ha prato, non ha bosco, non ha armento; non possiede che un metro di terra in comune al camposanto. Non ha letto, non ha vesti, non ha cibo d'uomo, non ha farmachi. Tutto gli è stato rapito dal prete al giaciglio di morte o dal ladroneccio feudale o dall'usura del proprietario o dall'imposta del comune e dello stato. Il contadino non conosce pan di grano, nè vivanda di carne, ma divora una poltiglia innominata di spelta (farro), segale omelgone, quando non si accomuni con le bestie a pascere le radici che gli dà la terra matrigna a chi l'ama. Il contadino robusto e aitante, se non è accasciato dalle febbri dell'aria, con sedici ore di fatica, riarso dal sollione, eivolta a punta di vanga due are di terra alla profondità di quaranta centimetri e guadagna ottantacinque centesimi, beninteso nelle sole giornate di lavoro, e quando non piobe, e non nevica e non annebbia. Con questi ottanticinque centesimi vegeta esso, il vecchio padre, spesso invalido dalla fatica già passata, e senza ospizio, la madre, un paio di sorelle, la moglie e una nidiata di figli. Se gli mancano per più giorni gli ottantacinque centesimi, il contadino, non possedendo nulla, nemmeno il credito, non avendo da portare nulla all'usuraio o al monte dei pegni, allora (oh, io mentisco!) vende la merce umana.; esausto l'infame mercato, pigli il fucile e strugge, rapina, incendia, scanna, stupra, e mangia. Dirò cosa strana: mi perdonino. Il proletario vuol migliorare le sue condizioni nè più nè meno che noi. Questo ha atteso invano dalla stupida pretesa rivoluzione; questo attende la monarchia. In fondo nella sua idea bruta, il brigantaggio non è che il progresso, o, temperando la crudezza della parola, il desiderio del meglio. Certo, la vita è scellerata, il modo è iniquo e infame ... Ma il brigantaggio non è che miseria, è miseria estrema, disperata: le avversioni del clero, e dei caldeggiatori il caduto dominio, e tutto il numeroso elenco delle volute cause originarie di questa piaga sociale sono scuse secondarie e occasionali, che ne abusano e la fanno perdurare. Si facciano i contadini proprietari. Non è cosa così difficile, ruinosa, anarchica e socialista come ne ha la parvenza. Una buona legge sul censimento, a piccoli lotti dei beni della Cassa ecclesiastica e demanio pubblico ad esclusivo vantaggio dei contadini nullatenenti, e il fucile scappa di mano al brigante... Date una moggiata al contadino e si farà scannare per voi, e difenderà la sua terra contro tutte le orde straniere e barbariche dell'Austro-Francia"[2].

Va precisato, ad onor del vero, che la situazione del proletario nella Terra di S. Benedetto risulta essere alquanto diversa rispetto a quanto descritto da Sipari, fruendo, i contadini, di contratti e di situazioni giuridiche e sociali un po' più vantaggiosi rispetto al resto del Mezzogiorno.

[2] In B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1966, pagg. 337-339.

L'ABBAZIA DI SAN DOMENICO DI SORA

di

Romina Rea

Le vicende storiche

Le origini dell'abbazia sono state tramandate dai primi biografi del suo fondatore, l'abate benedettino Domenico di Foligno, proclamato santo e titolare della chiesa per acclamazione popolare da papa Pasquale II nel 1104[1].

I testi narrano un edificante episodio, secondo il quale Pietro di Rainerio, gastaldo di Sora, conoscendo la santità di Domenico, volle incontrarlo per confessargli i suoi peccati e farne ammenda. Convinto del pentimento dell'uomo, Domenico gli accordò il perdono pretendendo, però, ad ulteriore espiazione delle sue mancanze, la costruzione di un cenobio benedettino nel territorio sorano. Pietro acconsentì e donò al monaco il terreno che questi ritenne favorevole alla nuova costruzione, situato nel punto di confluenza del fiume Fibreno con il Liri, in località *Inter formas* ("Tra le forme"). Inizialmente Pietro introdusse nel nuovo monastero una comunità di monache, ma la condotta di queste fu talmente disdicevole che Domenico, dopo molte sollecitazioni e rimostranze, ordinò di allontanarle e di sostituirle con una comunità maschile. Pietro, mortificato dall'episodio, pregò, allora, lo stesso Domenico di guidare il monastero sorano e questi acconsentì restandovi per venti anni, fino alla morte, avvenuta nel 1031.

La committenza di Pietro ed il fatto che il primo abate del cenobio sia stato Domenico, sono confermate dallo stesso gastaldo nella prima delle sue donazioni fondiarie al monastero, datata 1030 e sottoscritta anche dalla moglie Doda, figlia di Oderisio, conte dei Marsi[2].

Circa il periodo di fondazione della badia, taciuto dalle fonti, sussistono, invece, ancora molti dubbi. Due ipotesi, in particolare, hanno diviso gli storici: una datazione al 1030, sostenuta da Cesare Baronio negli "Annales" sulla base del succitato strumento di donazione, e l'anno 1011, a cui fa riferimento anche la celebrazione del millenario.

La seconda ipotesi è, in realtà, un risultato matematico ottenuto sottraendo alla data di morte di Domenico, il 1031, i venti anni immediatamente precedenti che egli trascorse nell'abbazia sorana, secondo quanto si legge nelle sue biografie, ma non si ha alcuna certezza che il monaco abbia dimorato nel monastero per tanto tempo.

A tale proposito Dionigi Antonelli cita un documento di donazione al monastero di Trisulti, datato 25 agosto 1025, in cui Domenico risulta ancora abate di questo cenobio,

---

[1] I primi biografi di Domenico furono il monaco Giovanni, suo fedele accompagnatore in tutti i viaggi e Alberico di Montecassino. Per i testi si consultino: *S. Dominici Sorani Abbatis Vita et Miracula a Coaevis Conscripta*, in Analecta Bollandiana I, 1882; A. Lentini, *La "Vita S. Dominici" di Alberico Cassinese*, in Benedectina 5, 1951. Si veda inoltre: L. Jacobilli, *Vita di S. Domenico da Foligno, Abbate dell'Ordine di S. Benedetto*, Foligno 1645.

[2] Il documento di donazione è riportato da C. Baronio in *Annales Ecclesiastici*, Anversa 1608, Tomo XI, p. 102

L'abbazia di San Domenico a Sora.

da lui stesso fondato prima dell'incontro con Pietro[3]. La circostanza potrebbe, tuttavia, essere giustificata dal sistema monastico di Domenico ipotizzato da John Howe, in base al quale l'abate dirigeva personalmente tutte le sue fondazioni, ma per ovvi problemi pratici, vi si faceva rappresentare da responsabili scelti tra i monaci o da amministratori esterni, mentre lui viaggiava continuamente, spostandosi dall'una all'altra chiesa, monastero o oratorio, quando era richiesta la sua presenza[4]. Howe, in ogni caso, dà per certa la permanenza di Domenico nel monastero sorano, sebbene gli stessi biografi la descrivano come un caso eccezionale a cui Domenico non si adeguò di buon grado.

Molto più determinante nella confutazione dell'Antonelli è, invece, la prova che Pietro, definito sia da Alberico che dal monaco Giovanni, "Sorae dominus" o "Soranus dominus" nell'episodio dell'incontro con Domenico, in realtà nel 1011 non era ancora successo al padre nel governo del gastaldato. In un passo del *Chronicon Casinense*, infatti, è riferita una donazione di Rainerio a Montecassino, databile tra il 1012 ed il 1021, in cui questi viene ancora nominato *gastaldeus soranae civitatsi*[5].

Le perplessità di chi rifiuta una datazione al 1030 si basano su alcuni elementi interni

[3] D. Antonelli, *Abbazie, prepositure e priorati benedettini nella Diocesi di Sora nel Medioevo (Secc. VIII-XV*), Sora 1986, p. 210; A. Talenti, *La Certosa di Trisulti*, Casamari 2002, pp. 15 sgg.

[4] J. Howe, *Riforma della Chiesa e trasformazioni sociali nell'Italia dell'XI secolo. Domenico di Sora e i suoi patroni*, Sora 2007, pp. 93-97.

[5] D. Antonelli, *Abbazie, prepositure ...*, p. 212.

alla donazione di Pietro e Doda e su un documento nel quale viene individuata una data *ante quem* rispetto a quella di fondazione del monastero. Lo strumento di Pietro e Doda fu promulgato nel settembre del 1030 e vi si legge che la badia era già stata costruita ed affidata a Domenico, in qualità di abate.

L'Antonelli è convinto che nello stesso anno non si sarebbero potuti verificare tutti gli episodi descritti nelle biografie di Domenico, ovvero l'introduzione della comunità femminile, le continue pressioni da parte del benedettino per porre fine allo scandalo, l'insediamento dei monaci e l'opera di convinzione di Pietro, affinché Domenico divenisse abate del monastero. A tali dubbi lo storico, in accordo con Mauro Cassoni, aggiunge il fatto che nel 1024 Pietro fece un'ingente donazione al cenobio di Sant'Elia, ritenuto una filiazione del monastero sorano[6]. Nessun documento, però, conferma che Sant'Elia sia stata una fondazione di Domenico; si sa che la chiesa faceva parte dei beni del suo monastero nel 1205, ma niente induce a pensare che ne sia stata una pertinenza fin dalla sua fondazione[7].

A questo punto, scartata l'ipotesi del 1011 per le motivazioni su esposte, ammettendo che l'episodio delle monache possa essersi risolto in tempi brevi proprio per la sua la gravità e presupponendo che Pietro e Doda non aspettarono molto prima di fare la loro prima ingente e solenne donazione ad un monastero tanto importante per la loro pietà e per il prestigio sociale della loro casata, a mio avviso si puó ipotizzare una datazione tra il 1029 ed il 1030, senza andare più indietro nel tempo.

Domenico morì di malattia nel 1031 nel monastero di Sora e qui fu sepolto, come ci tramandano le "Vite" e come conferma un documento del Cartario di Casamari, datato 1035, in cui il monastero è citato come il luogo in cui "sacratissimus corpus Dominici tumulatum est"[8]. La prima ricognizione delle reliquie documentata dalle fonti risale al 1703 e fu voluta da papa Clemente XI.

Domenico eresse numerosi monasteri, chiese e romitori, avendone avuto facoltà da papa Giovanni XV[9]. La tradizione ci tramanda un uomo fortemente carismatico che fu autorizzato a costruire cenobi per soddisfare le esigenze di vita religiosa e comunitaria suscitate nei suoi numerosi seguaci, ma l'attività dell'abate riveste un'importanza che va oltre la semplice fascinazione collettiva limitata a luoghi e tempi circoscritti. Jhon Howe sostiene, infatti, che Domenico con le sue fondazioni, le sue relazioni sociali, la sua carica comunicativa e i suoi richiami ad una vita religiosa più pura e meditativa fu uno dei principali protagonisti di quella riforma della Chiesa, anche politica, che ebbe il suo acme con il pontificato di Gregorio VII, ma in maniera embrionale cominciò a serpeggiare già nel corso del X secolo[10].

---

[6] D. Antonelli, *Abbazie, prepositure ...*, p. 210; Mauro Cassoni, *Sguardo storico sull'abbazia di S. Domenico di Sora*, Sora 1910, pp. 10-13.

[7] La chiesa di S. Elia è citata tra i beni riconfermati al monastero in una Privilegio di Innocenzo III riportato da D. Antonelli in *Abbazie, prepositure ...*, p. 383.

[8] F.Farina, B. Fornari, Storia *e documenti dell'Abbazia di Casamari: 1036-1152*, Casamari 1983, p. XV.

[9] F. Tuzi, *Memorie istoriche massimamente sacre della città di Sora*, Roma 1727, p. 45.

[10] J. Howe, *Riforma della chiesa ...*p. 181.

A proposito di Gregorio VII, Jean Bolland avanzò la teoria che avesse dimorato per qualche tempo nel monastero sorano. Il gesuita identificò con il futuro papa un monaco di nome Ildebrando, citato da Alberico di Montecassino tra coloro che si trovavano nell'abbazia quando il biografo vi si recò per chiedere notizie sulla vita di Domenico[11]. La notizia data dal Bolland è, però, assolutamente priva di fondamenti sia storici che documentari, nonostante ancora oggi continui ad avere dei sostenitori.

Tra le fondazioni di Domenico il monastero di Sora rivestì un'importanza particolare, non solo per il rinnovamento spirituale di cui la comunità fu portatrice, ma anche per la sua funzione politica e sociale, se si considerano il potere dei comittenti e le categorie sociali a cui appartenevano i donatori. Nobili, *equites*, borghesi, gente comune, artigiani, tutti contribuirono alla crescita del monastero e il suo prestigio divenne tale da assicurargli costantemente privilegi e protezione da parte della Santa Sede fino ad Innocenzo III.

Quest'ultimo nel 1205 emanò una bolla con cui, per difendere il beni del monastero da coloro che vi accampavano ingiustamente dei diritti, riconfermava ogni singolo possedimento, convalidava le libertà concesse dai suoi predecessori e dava ai monaci la facoltà di chiedere qualunque cosa occorresse loro alla Santa Sede con l'autorità del suo stesso nome.

Ma durante il pontificato del suo successore, Onorio II, la vita del monastero mutò radicalmente. Il pontefice si scagliò contro i vizi e la dissolutezza dei monaci di S. Domenico e nel 1222, con l'avvallo dell'imperatore Federico II deliberò di affiliare la badia a quella di Casamari, accorpata nel 1152 all'ordine di Citeaux[12]. Per il monastero sorano fu una doppia umiliazione. Non solo perdeva la sua autonomia, ma passava alle dipendenze di una sua stessa filiazione; i primi benedettini di Casamari infatti, avevano ricevuto l'abito proprio dall'abate di S. Domenico nel 1036[13].

Come scrisse l'abate Cassoni, con parole accorate, "quella che una volta fu Madre, si vide divenir figlia della sua figlia"[14].

Intorno al 1472 l'abbazia di Casamari e quella di S. Domenico furono date in Commenda ed entrambe soffrirono delle ristrettezze economiche di questa condizione. Il convento di S. Domenico rimase privo di monaci e la chiesa fu officiata in maniera irregolare. Per molto tempo fu addirittura il monaco curato del vicino monastero di S. Silvestro a rivestire il ruolo di priore della badia di S. Domenico, che, praticamente abbandonata, continuò inesorabilmente a decadere[15].

Nel 1653 l'abbazia fu chiusa definitivamente e nel 1682 il complesso doveva apparire così fatiscente da attirare l'attenzione del pontefice Innocenzo XI che ne ordinò personalmente il restauro. L'edificio, tuttavia, dovette essere di nuovo lasciato a se stesso se

[11] M. Cassoni, *Sguardo storico* ..., p. 15.

[12] C. Baronio, *Annales* ..., Tomo XI, pp. 104-105; F. Farina, B. Fornari, *Storia e documenti* ..., pp. 84 sgg.

[13] C. Baronio, *Annales* ..., p. 103.

[14] M. Cassoni, *Sguardo storico* ..., p. 27.

[15] È opinione comune che il monastero di S. Silvestro a Sora sia stato fondato da Domenico (Cfr. Gaetano Squilla, *La chiesa di S. Silvestro in Sora*, 1981; Filippo della S. Famiglia, *Presenza e testimonianza degli Ordini e Congregazioni religiose a Sora,* Casamari 1974). La convinzione, a mio avviso, si

nei primi anni del XVIII secolo fu ancora bisognoso di lavori, questa volta disposti da papa Clemente XI, che si interessò anche alla ripresa del culto di San Domenico con una solenne ricognizione delle reliquie.

I periodi di rinascita del monastero continuavano, tuttavia, ad essere di breve durata. Dopo essere stato nuovamente abbandonato, parve tornare a nuova vita nel 1717 con la venuta dei monaci Trappisti, insediati a Casamari dal cardinale commendatario Annibale Albani. Ben presto però, anche questi smisero di occuparsi di S. Domenico per le difficoltà economiche dovute alla commenda, e la badia fu ancora una volta trasferita sotto la giurisdizione del parroco di S. Silvestro.

Nel 1799 i soldati di Napoleone Bonaparte rivolsero alla chiesa la loro furia dissacratoria. In quell'occasione solo il tempestivo trasferimento delle reliquie di San Domenico nella chiesa di Santa Restituta evitò che queste andassero per sempre perdute.

Un nuovo periodo felice sembrò schiudersi nel 1831 quando l'abate di Casamari, Sergio Micara, riuscì a riottenere in commenda il monastero da Ferdinando I e dopo averlo fatto restaurare ed abbellire con nuovi arredi e decorazioni, vi stabilì una colonia di monaci, permettendo di nuovo che tornasse a funzionare come chiesa e come convento. Finalmente nel 1850 Ferdinando II restituì il monastero al Capitolo Vaticano in cambio dell'Abbazia di S. Pietro di Licosato e di San Nazario di Cuccaro in provincia di Salerno, ma di lì a poco la badia fu costretta a subire un nuovo colpo[16].

Nel 1861, con la nascita del Regno d'Italia, ai territori annessi alla corona sabauda vennero estese le leggi Siccardi, convalidate più tardi dalle leggi "eversive", con le quali si decretava la soppressione degli Ordini religiosi e l'incameramento dei loro beni da parte del Demanio. Nel 1862 fu imposto il sequestro dei beni del monastero "nella considerazione che le rendite erano devolute a beneficiati non cittadini italiani, né dimoranti nel territorio italiano" . I beni del monastero furono restituiti al capitolo Vaticano solo nel 1870, in seguito all'annessione di Roma, ma con un "aggiusto di rata", ovvero con trattenuta delle rendite precedenti alla restituzione. Il Capitolo, allora, intentò una causa contro il Regio economato dinanzi al Tribunale di Cassino, sostenendo che il Governo non aveva il diritto di incamerare beni che, pur trovandosi nel territorio del Regno, erano

basa sull'errata interpretazione di una notizia data da Cesare Baronio negli *Annales Ecclesiastici*: Lo storico, dopo aver riportato la donazione di Pietro di Rainerio e Doda scrive "*Porro idem vir pietate insignis anno superiori aliud erexerat monasterium ad maiorem civium commoditatem civitati proximum, sub titulo S. Silvestri ad radicem montis, cui ipsa adiacet civitatis* [...]. *Insuper sunt in eodem codice venerandae antiquitatis et aliae plures donationes eiusdem Petri aliis factae monasteriis ...*" (Cfr. C. Baronio, *Annales* ..., Tomo XI, p. 103.) Gaetano Squilla riferì *vir pietate insignis* a Domenico, ma in realtà il soggetto del discorso è ancora Pietro di Rainerio, a cui infatti si allude dopo poche righe (*eiusdem Petri*, dello stesso Pietro). Anche il desiderio di dare ai cittadini un cenobio vicino al centro abitato sembra essere più pertinente al gastaldo che non ad un benedettino dedito alla meditazione e alla costruzione di romitori. In ogni caso nessuna delle fonti sinora disponibili documenta che Domenico abbia eretto altri luoghi di culto nel territorio di Sora, nè vi si fa cenno nelle "Vite" del Santo.

[16] M. Cassoni, *Sguardo storico* ..., pp. 29 sgg.; F. Farina, F. Calò, *San Domenico e la sua abbazia,* Casamari 2005, pp. 20 sgg.

Panoramica del complesso di San Domenico.

di fatto di proprietà dello Stato della Chiesa, e rivendicò tutte le rendite dall'epoca del sequestro in poi[17].

L'ultima prova subita dall'abbazia fu il violento terremoto che colpì la Marsica nel 1915, causando danni e vittime anche in gran parte del Lazio meridionale; la città di Sora fu devastata e l'abbazia seriamente danneggiata, ma stavolta, compiuti i necessari restauri, essa poté riprendere e proseguire senza nuove interruzioni la sua vita spirituale e la sua attività pastorale. Il 22 gennaio 1935 il vescovo Agostino Mancinelli la eresse a parrocchia ascrivendole la cappellania di S. Antonio di Padova in località Tofaro e quella della Madonna del Buonconsiglio, conosciuta dagli abitanti del luogo con il tradizionale titolo di Madonna delle Mele[18]. I locali del monastero divennero sede di formazione teologica e fino al 1971 collegio per giovani avviati alla carriera ecclesiastica[19].

L'importanza storica e religiosa dell'abbazia è stata recentemente riconosciuta dalla Congregazione per il Culto Divino e per la Disciplina dei Sacramenti, che nella persona del Cardinale Prefetto Antonio Canizares Llovera, il 12 febbraio 2011, le ha concesso il titolo di "Basilica Minore".

Le vicende architettoniche

L'abbazia è costituita da una chiesa e da un secondo corpo di fabbrica comprendente i locali ad uso dei monaci che assieme al muro di cinta delimitano il chiostro.

La chiesa ha un impianto basilicale a tre navate, terminanti ciascuna con abside, e presenta un presbiterio rialzato sulla cripta, al quale si accede mediante un'ampia scala centrale. L'interno riceve luce da finestre ad ogiva aperte in corrispondenza della navata centrale. Le tre absidi, alleggerite da monofore, sono decorate esternamente con archetti pensili poggianti su peducci. La cripta ha volte a crociera sostenute da sedici colonnine realizzate con elementi di spoglio, e quindi di ordine e materiale diversi, ed è illuminata da finestrelle ad arco aperte sulle absidi.

Nella costruzione della chiesa furono impiegati materiali di epoca romana provenienti da monumenti funerari esistenti nella zona che di per sé riveste una grande importanza archeologica anche per i rinvenimenti successivi. Alcuni storici hanno voluto individuare

[17] Archivio Storico Diocesano di Sora-Aquino-Pontecorvo (=A.S.D.S), Fondo Diocesi Sora-Aquino-Pontecorvo, L, 124.4.

[18] A.S.D.S, Fondo Diocesi Sora-Aquino-Pontecorvo, D, I, 18.

[19] F. Farina, F. Calò, *San Domenico* ..., pp. 41-42.

nel luogo in cui sorge il complesso monastico il sito della villa natale di Marco Tullio Cicerone in base alla descrizione che lo stesso oratore dà del proprio luogo natale nel secondo libro del De Legibus. Nel brano Cicerone colloca la villa eretta da suo padre su un'isoletta formata da due rami del Fibreno prima che questi si ricongiungano per confluire nel Liri. La dettagliata rappresentazione topografica non coincide, però, interamente con la morfologia del territorio presso S. Domenico e qualcuno, anzi, la riferisce ad una località poco distante denominata Carnello. La questione, trattata da molti storici, è ormai secolare – lo stesso Cesare Baronio vi allude senza tuttavia dare conclusioni certe – e continua ad essere controversa[20].

Ciò che oggi vediamo della chiesa è il risultato dei lavori del secolo scorso che hanno tentato di riportare l'edificio alla struttura originaria in stile gotico-lombardo.

Già all'epoca dell'affiliazione con l'abbazia di Casamari, i cistercensi potrebbero aver costruito un portico, a cui apparterrebbe il pilastro sistemato sul sagrato della chiesa, ma almeno fino agli inizi del XVIII secolo la chiesa dovette conservare il suo antico aspetto, a giudicare dalla descrizione che ne fa Filippo Rondinini nel 1707 e dalla piantina che la correda. La chiesa a quell'epoca appariva ancora semplice, spoglia, priva di altari laterali e di pitture, fatta eccezione per l'affresco absidale realizzato su commissione del cardinale commendatario Scipione Borghese. Dalla piantina si deduce che la chiesa aveva un unico ingresso sulla facciata[21].

Fu a partire della metà del XIX secolo che le modifiche divennero avventate al punto da snaturare quasi completamente l'edificio.

Nel 1842 l'architetto Luigi De Medicis elaborò per l'abate Macario Baldelli un progetto che mirava a dare slancio alla chiesa con l'allungamento dei pilastri e la realizzazione di volte in stile gotico, mentre la scala di accesso al presbiterio sarebbe stata sostituita da due rampe nelle navate laterali. Quanto fu effettivamente realizzato in quell'occasione non è documentato con precisione, ma sappiamo che da quel momento in poi, soprattutto durante il priorato di Bonifacio Castaldi, fu un susseguirsi di architetti, progetti ed interventi azzardati, confusi, non completati o vanificati da ripensamenti successivi, che quasi mai rispettavano le caratteristiche dell'antica struttura, e pertanto furono spesso oggetto di contrasti con l'opinione pubblica, gli addetti ai mestieri e le istituzioni competenti[22].

Due immagini precedenti al terremoto del 1915 mostrano l'interno della chiesa e la facciata dopo i restauri voluti dal Castaldi: l'interno presentava volte in stile gotico, decori in stucco e due rampe curvilinee in sostituzione della scala centrale che racchiudevano

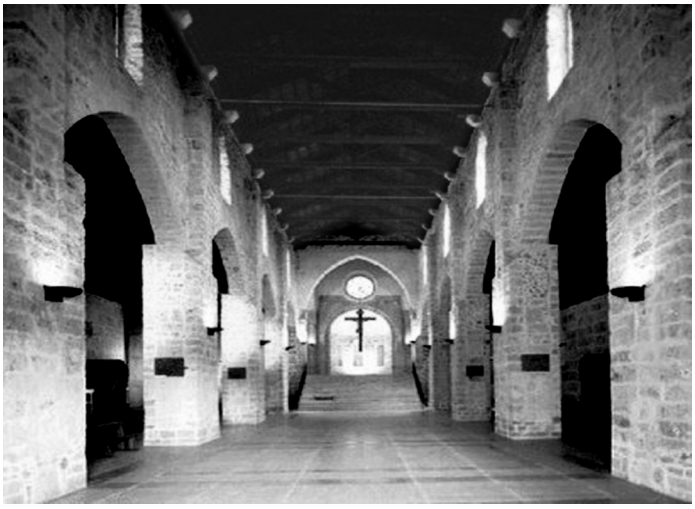
[20] Notizie sulla villa natale di Cicerone si trovano in M. Cassoni, *La villa natale di Cicerone e i vari possessori della medesima: breve studio storico-critico*, Sora 1911; F. D'Ovidio, *Di dov'era l'Arpinate*? in "Per Cesare Baronio: scritti vari nel terzo centenario della sua morte ", Roma 1911; L. Loffredo, *S. Domenico di Sora e i luoghi natali di Cicerone. Visite nel circondario*, Frosinone 1981; A. Tanzilli, *Antica topografia di Sora e del suo territorio*, Isola del Liri 1982.

[21] F. Rondinini, *Monasterii sanctae Mariae et sanctorum Johannis et Pauli de Casaemario*, Roma 1707, pp. 53-55.

[22] Per notizie dettagliate sui restauri dell'abbazia si consultino: M. Giorgetti, *Nuovi contributi per lo studio dei restauri nell'abbazia di S Domenico presso Sora*, in "Rivista Cistercense", n. 3, 1992; R. Marta, E. M. Beranger, *L'abbazia di S. Domenico in Sora*, in "Lunario Romani 1988".

l'ingresso della cripta; nel catino absidale un nuovo affresco, verosimilmente coevo, copriva quello citato dal Rondinini. La facciata era costituita da un tozzo rettangolo scandito da quattro lesene e sormontato solo nella parte centrale da una sorta di timpano curvilineo. Ai lati del rosone si trovavano motivi circolari entro cuspidi, che forse in precedenza costituivano delle aperture.

Dopo il terremoto la Soprintendenza ai Monumenti di Napoli decise con determinazione come ovviare ai danni, non solo provocati dalla calamità naturale, ma anche dall'incompetenza di chi aveva voluto i precedenti rifacimenti. Si realizzò la copertura con capriate a vista, fu eliminato quanto era stato aggiunto di posticcio e si spostarono le scalinate del presbiterio nelle navate laterali. Le pareti ed i pilastri furono decorati con finto travertino e si riportò alla luce l'affresco secentesco raffigurante la Madonna assunta tra gli angeli. Dopo un altro lungo ciclo di restauri la chiesa è stata riaperta nel 1994 con l'interno nuovamente modificato, ma più vicino alla struttura originaria. Tolta la decorazione in travertino e ricostruita la scala centrale del presbiterio finalmente la chiesa è tornata ad essere quell'organismo compiuto e misurato, dall'aspetto semplice e austero, che il sentimento artistico e religioso dell'XI secolo ispirò ai suoi costruttori.



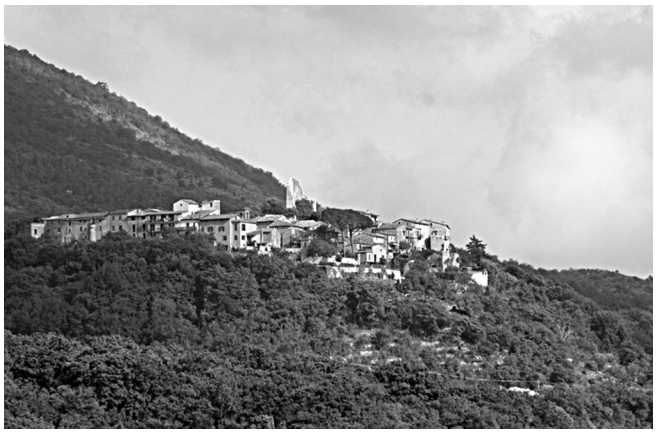
La navata centrale e la cripta come appaiono oggi.

Castelnuovo Parano: le Confraternite del SS. Corpo di Cristo e del SS. Rosario della Chiesa Santa Maria della Minerva

di
Aurelio Carlino

Questi manoscritti, come risulta da un documento, custodito gelosamente dal parroco Don Mario Delle Fave – a cui va il mio ringraziamento per la immediata disponibilità ad accettare la mia, talvolta, assillante richiesta di visionare le ”carte” dell’Archivio Parrocchiale della Chiesa Madre, Santa Maria della Minerva – vengono pubblicati e portati a conoscenza dei cittadini per ripercorrere i luoghi dove sono vissuti i nostri avi e, allo stesso tempo, per spronarci a fare tesoro del passato per meglio vivere il presente.

La Confraternita del SS. Corpo di Cristo e del SS. Rosario è stata fondata il 14 luglio 1779 e, con la stessa data, è stato emesso Regio Assenso sulla fondazione.



Panorama di Castelnuovo Parano

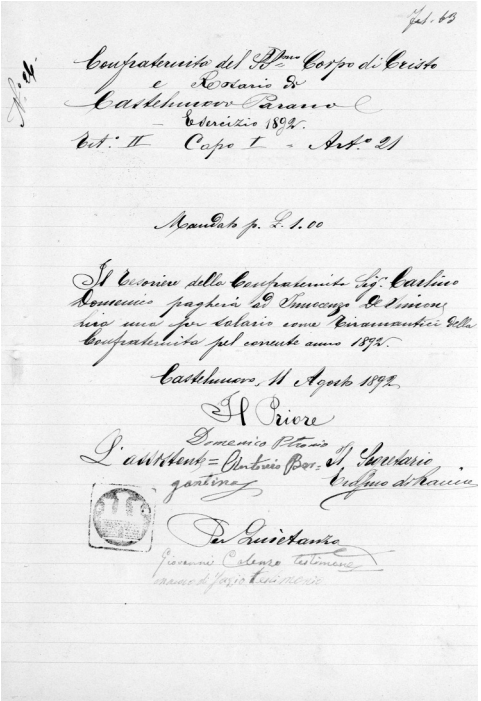
La Confraternita, approvata dalla Deputazione ai Regolamenti il 28 agosto 1781, era amministrata da un Priore e da due assistenti che venivano eletti annualmente il 1° gennaio ed adempiva al suo scopo, come risulta dalle iscrizioni sul Gran Libro, dai fitti di fondi rustici ed urbani, da censi e da ospitali.

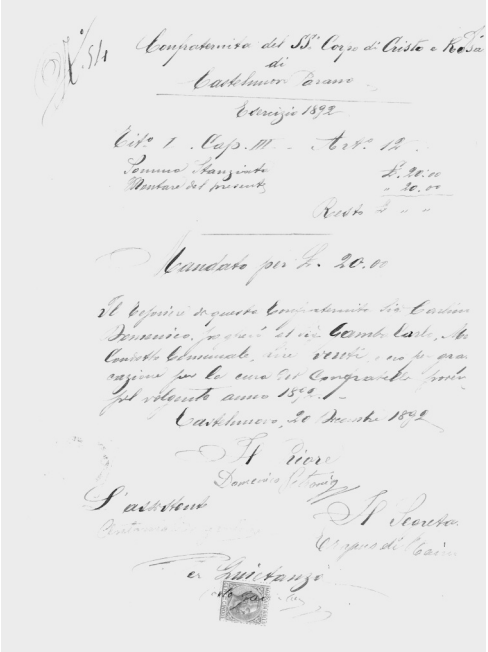
La rendita, come risulta nel bilancio dell’anno 1878, era di £. 616,56 per l’ordinaria amministrazione e di £. 638,68 per la straordinaria.

Il Pio Sodalizio fu aggregato all’Arciconfraternita del SS. Sacramento di Roma, giusta la lettera testimoniale in pergamena data in Santa Maria della Minerva il 6 dicembre 1575, e fu parimenti aggregato al SS. Sacramento di Roma, giusta l’altra lettera testimoniale del 15 gennaio 1776.

La Confraternita, allora, era stata fondata con lo scopo di suscitare aggregazione, esercitare opere di pietà cristiana e carità, incrementare il culto per rispondere ai bisogni ed istanze del tempo, nella vita sociale ed ecclesiale; per far fronte a situazioni di emergenza e a carenze da parte dello Stato e della società civile.

Infatti, la Confraternita era una associazione spontanea di persone, per lo più laiche, che si univano per condurre la loro vita religiosa. Sebbene fosse fondata per preparare





I maoscritti relativi alle confraternite.

all'esistenza ultraterrena, fu coinvolta nelle attività sociali, politiche e culturali della comunità svolgendo un ruolo di estrema importanza, spesso sottovalutata: organizzava infatti scuole, gestiva ospedali ed orfanotrofi, dava asilo ed assistenza ai poveri, agli ammalati, agli orfani, ai carcerati ed ai moribondi.

Essa certamente si richiamava ad un forte sentimento di fratellanza e si diffuse soprattutto per il carattere sociale.

La Confraternita aveva anche un'altra funzione sociale: occuparsi della sepoltura dei morti. Oggi, questa puó sembrare cosa di poco conto, essendo uso comune essere assistiti dalle strutture pubbliche e private nell'adempimento di questo pietoso ufficio, ma queste organizzazioni sono nate solo in tempi recenti.

Inoltre, ogni volta che si verificava un'epidemia, il problema diventava di notevole importanza.

Nei piccoli centri le Confraternite erano spesso intitolate al SS. Corpo di Cristo e al SS. Rosario.

Gli appartenenti alla Confraternita dovevano obbedienza ad uno statuto che ne determinava la vita associativa.

Ci si augura che gli abitanti di Castelnuovo Parano possano trovare quell'entusiasmo dei loro antenati per far rinascere la nuova Confraternita del SS. Corpo di Cristo e del SS. Rosario, visto che la precedente è stata estinta pochissimi anni orsono: il 22 marzo 2006, come pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 68.

I 150 anni dell'unità d'Italia – 4

Ritratto della Provincia di Terra di Lavoro prima dell'unità d'Italia

A corredo degli studi che da tempo si vanno effettuando sulle origini dell'Italia unitaria, nata 150 anni fa, è interessante andare a vedere coso scriveva di sé il soppresso Regno delle due Sicilie. Lo facciamo ora proponendo la lettura della Carta amministrativa della provincia di Terra di Lavoro, redatta dal cartografo Benedetto Marzolla (Brindisi, 14 marzo 1801 – Napoli, 10 maggio 1858) nel 1850 ed inserita nell'atlante geografico dello stesso marzolla del 1859.

Scheda tecnica redatta dall'Istituto Geografico Militar, sez. "carte antiche". *Carta in ventitre fogli montati su tela, stampati a colori in litografia, eseguiti sotto la direzione dell'autore B. Marzolla. Annesso un foglio d'insieme per il Regno delle Due Sicilie alla scala di 1:2.500.000 circa, su cui trovasi scritto: "Atlante geografico di B. Marzolla pubblicandosi ora da L. Manzella, Napoli 1859, nello Stabilimento Geografico". Le carte distinguono a segni e colori i confini di stato, di provincia, di distretto, di circondario, di comune, le strade regie postali, rotabili, in costruzione, sentieri per cavalli e per pedoni, stazioni di posta, telegrafi. L'orografia è rappresentata col tratteggio a luce obliqua. Ciascun foglio contiene attorno al campo disegnato un quadro statistico-amministrativo, ed ampie notizie storiche e di geografia fisica ed economica: ognuno è distinto da un titolo particolare.*

(CARTA AMMINISTRATIVA DEL REGNO DELLE DUE SICILIE... - Foglio 4 - Provincia di Terra di Lavoro)

Carta amministrativa della provincia di Terra di Lavoro

Divisione amministrativa e statistica della Provincia di Terra di Lavoro
giusta la legge organica del **1° Maggio 1816**, e posteriori modificazioni.
La sua popolazione secondo il censimento del **1848**
La estensione della superficie di questa Provincia è di **1850** miglia quadrate da 60 a grado;
è popolata da **752,012** abitanti, quindi ha c.a 392 abitanti per ogni miglio quadrato.
Detta Provincia è divisa in **5** Distretti, in **49** Circondarii, **e comprende 234** Comuni**, e 278** Uniti
a Casali (*)
La sua Capitale è **CASERTA** residenza d'Intendente

Avvertimento del Quadro statistico. — I luoghi scritti in caratteri tondi, sono Capo-Circondarii, quelli in prosieguo scritti in questo carattere, sono Comuni che ne dipendono, e quelli senza N.° d'ordine, sono Uniti o Casali. — In semplice lettera che trovasi appresso ciascun nome, corrisponde a quella della rispettiva Provincia.

Comuni ed Uniti	Popolazione per Uniti	Comuni	Circond.i
DISTRETTO DI CASERTA (Sua popolazione: 277,999.)			
1. Caserta (A)	10845		
Caserta vecchia	2429		
Casolla (A)	1923		
Thoro (A)	2552	25780	
S. Clemente (A) e 16 Casali	4739		28956
Puccianiello (A)	3292		
2. Morrone (A) e 3 Cli		2476	
(**) S. Leucio (A)	—	700	
3. Capua (b)	9256		
S. Angelo in formis	882	10138	
4 S. Tammaro (b)	—	1627	
5 Grazzanise (b)	1809		
Brezza (b)	241	2814	15927
S.a M.a la fossa (b)	764		
6 Castelvolturno (b)	—	435	
7 Cancello (b)	566		
Arnone (b)	347	913	
8 S.a Maria (b)	12850		
S. Andrea de Lagni	933	16949	
S. Pietro in corpo (b)	3166		
9. S. Prisco (a)	—	4267	31783
10 Casanova (b)	3838		
Coccagna (b)	841	4679	
11 Casapulla (b)	—	3511	
12 Curti (b)	—	2377	
13 Marcianise (b) e 2 Cli		9233	
14 Macerata (b)	1081		
Caturano (b)	865	2050	
Casalba (b)	204		
15 Masserie (A)	—	1405	23192
16 Capodrise (A)	—	2780	
17 S. Nicola la Strada (A)	—	3463	
18 Recale (A)	—	1878	
19 Portico (b) e 1 Cli	—	1383	
20 Maddaloni (A)	16473		
Montedecore (A)	850	17323	
21 Valle (i)	—	1374	21527
22 Cervino (i)	1598		
Forchia (i) e 2 Cli	1232	2830	
23 S. Agata (i)	5354		
Faggiano (i) e 4 Cli	2369	7723	
24 Durazzano (i)	—	2172	
25 Limatola (A)	620		11429
Ave Grazia Plena (A)	559	1534	
Biancano (A)	346		
26 Solopaca (h)	4433		
Telese (h)	67	4500	
27 Frasso (i) e 1 Casale	—	4836	11209
28 Melizzano (h)	1408		
Ducenta (i)	465	2873	
29 Aversa (d)	—	18422	
30 Teverola (d)	1050		
Carinaro (d) e 1 Cli	1206	2256	
31 Casaluce (d)	898		
Aprano (d)	924	2214	26540
Casalnuovo a piro (d)	392		
32 Lusciano (d)	2575		
Ducenta (d)	1073	3648	
33 Succivo (d) e 1 Cli	—	2034	
34 Orta (d)	2551		
Casapuzzano (d)	211	2762	7950
35 Gricignano (d) e 2 Cli	—	1281	
36 Cesa (d)	—	1873	
37 Trentola (d)	—	2481	
38 Parete (d)	—	2342	
39 S. Marcellino (d)	—	1383	
40 Frignano magg. (d)	—	2599	
41 Frignano picc. (d)	—	2431	
42 S. Cipriano (d)	2740		18833
Casapesenna (d)	694	3452	
Isola (d)	18		
43 Casal di Principe (d)	—	3426	
44 Vico di Pantano (d)	—	719	
45 Formicola (e) e 4 Cli		2420	
46 Sasso (e)	1384		
Cisterna (e) e 5 Cli	142	1526	
47 Schiavi (e) e 6 Cli	—	1669	6766
48 Pontelatone (e)	498		
Treglie (e) e 4 Cli	653	1151	
49 Pignataro (e)	2980		
Partignano (e)	286	3266	
50 Giano (b)	—	890	
51 Rocchetta (e) e 1 Cli	—	700	
52 Calvi (e)	26		
Petrulli (e)	994		
Zuni (e)	449	2380	
Visciano (e)	911		
			16970
53 Pastorano (e)	659		
Pantuliano (b)	421	1329	
S. Secondino (e)	249		
54 Camigliano (e)	1440		
Lepporano (b) e 1 Cli	430	870	
55 Vitulaccio (b)	—	1529	
56 Bellona (b)	—	370	
57 Sparanise (e)	—	2636	
58 Ocano (e) e 15 Casali	—	11617	
59 Vairano (e)	2430		
Marzanello (e)	671	3101	15640
60 Cajanello (e) e 4 Cli	—	922	
61 Pietramelara (e)	—	3182	
62 Roccaromana (e) e 2 Cli	—	1595	
63 Riardo (e)	—	1327	
64 Pietravairano (e)	2838		
S. Felice (e)	161	2999	10789
65 Baja (e)	886		
Latina (e)	800	1686	
66 Ailevo (i)	—	4214	
67 S. Felice (i)	—	6926	17179
68 S.a Maria a Vico (i)	—	6039	
69 Airola (i)	—	4907	
70 Arpaja (i)	—	1241	
71 Forchia (i)	—	1006	
72 Mojano (i)	—	2099	13309
73 Luzzano (i)	—	994	
74 Bucciano (i)	—	1157	
75 Paolise (m)	—	1905	

(*) Gli Uniti o Casali, i cui nomi trovansi in questo Quadro, hanno un Eletto.
(**) S. Leucio. Real sito, è regolato da un statuto particolare ed indipendente dall'amministrazione provinciale.

Comuni ed Uniti	Popolazione per Unifi	Commui	Circond.ni
DISTRETTO DI NOLA (Sua popolazione: 118,019.)			
76 Nola (c) e 3 Cli	—	12391	17680
77 Cimitile (c)	—	3466	
78 Casamarciano (c)	—	1823	
79 Cicciano (c)	—	3481	14754
80 Tufino (c)	1739	2596	
Vignola (c)	443		
Risigliano (c)	414		
81 Roccarainola	2516	4077	
Gargani (c)	970		
Sasso (c)	501		
82 Camposano (c)	2251	3114	
Faibano (c)	863		
83 Cumignano (c)	902	1486	
Gallo (c)	584		
84 Bajano (c)	—	3524	
85 Avella (c)	—	5208	
86 Sirignano (c)	—	1242	
87 Mugnano (c)	3027	3902	16585
Cardinale (c)	875		
88 Quadrelle (c)	—	1352	
89 Sperone (c)	—	1357	
90 Lauro (c)	727	1706	
Fellino (c)	732		
Ima (c)	247		
91 Visciano (c)	—	1771	
92 Domicella (c)	911	1310	
Casola (c)	399		
93 Migliano (c)	639	960	
Pignano (c)	321		
94 Marzano (c)	—	1502	13966
95 Pago (c)	496	1027	
Sopravia (c)	279		
Pernosano (c)	252		
96 Taurano (c)	—	1218	
97 Quindici (c)	2356	2905	
Basacro (c)	274		
Beato (c)	275		
98 Moschiano (c)	—	1467	
99 Palma (c)	5098	6507	
Vico (c)	1006		
Castello (c)	403		
100 S. Gennaro (c)	—	3592	12676
101 Carbonara (c)	—	1104	
102 Striano (c)	—	1473	
103 Saviano (c)	—	4895	
104 S. Paolo (c)	2242	2582	
Livardi (c)	340		
105 Liveri (c)	—	1305	11457
106 Sirico (c)	—	1238	
107 S. Eramo (c)	—	1437	
108 Marigliano (c)	5217	9828	
S. Nicola (c)	919		
Faibano (c)	418		
Laus Domini (c)	2130		
Casaferro (c)	1144		
109 Mariglianella (c)	—	2643	20613
110 Brusciano (c)	—	2611	
111 Cisterna (c)	—	1200	
112 Scisciano (c)	1757	2103	
S. Martino (c)	346		
113 S. Vitagliano (c)	2054	2228	
Frascatoli (c)	174		
114 Acerra (d)	—	10286	10286

DISTRETTO DI GAETA (Sua popolazione: 125,847.)			
115 Gaeta (f)	2697	15020	24812
Borgo (f)	12323		
116 Mola (f)	2279	7103	
Castellone (f)	4824		
117 Maranola (f)	1310	2689	
Castellonorato (f)	801		
Trivio (f)	578		
118 Fondi (f)	—	5735	17457
119 Monticelli (f)	—	1382	
120 Itri (f)	—	5642	
121 Sperlonga (f)	—	1354	
122 Lenola (f)	—	2663	
123 Campodimele (f)	—	681	
124 Pico (g)	—	2170	6818
125 S. Giov. incarico (g)	—	2273	
126 Pastena (f)	—	2366	
127 Roccaguglielma (g)	—	1804	17730
128 S. Pietro incarolis (h)	1090	2435	
Monticelli (f)	1345		
129 Coreno (f)	—	1871	
130 Fratte (f)	—	3197	
131 Castelnuovo (h)	—	850	
132 S. Giorgio (h)	—	1350	
133 S. Apollinare (h)	—	2749	
134 S. Ambrogio (h)	—	1034	
135 S. Andrea (h)	1233	2440	
Vallefredda (h)	1207		
136 Traetto (f), e 4 Cli	—	6654	13295
137 Spigno (f)	—	1538	
138 Castelforte (f)	—	2536	
Sujo (f)	—		
139 S. Cosmo e Damiano (f)		2567	
140 Roccamonfina (e) e 15 Cli		4393	15803
141 Marzano (e) e 8 Cli	—	2567	
142 Conca (e) e 12 Cli	—	2512	
143 Galluccio (e) e 5 Cli	—	2570	
144 Tora (e) e 3 Cli	1037	1761	
Piccilli (e)	724		
145 Sessa (i) e 24 Cli	—	17700	17700
146 Carinola (i) e 12 Cli		6149	9991
147 Mondragone (i) e 2 Cli		2556	
148 Francolise (e)	338	1286	
S. Andr. del Pizzone (b)	698		
Giamprisco (e)	73		
Scarisciano (e)	21		
Montanaro (e)	156		
149 S. di Lenza con le ss. di Falmarola e Zannone (l)	—	2241	2241

Comuni ed Uniti.	Popolazione per Uniti	Comuni	Circond.ti
DISTRETTO DI SORA (Sua popolazione: 126,104.)			
150 Sora (g)	—	11298	
151 Isola (g)	—	3905	
152 Castelluccio (g)	—	1496	
153 Brocco (g)	—	943	21548
154 Pescosolido (g)	—	2383	
155 Campoli (g)	—	1523	
156 Arpino (g)	—	12699	
157 Schiavi (g)	—	1470	
158 Casalvieri (g)	—	4214	20366
159 S.to Padre (g)	—	1983	
160 Arce (g)	—	5630	
161 Roccadarce (g)	—	2996	11344
162 Fontana (g)	—	2718	
163 Roccasecca (g)	—	3909	
164 Colle S. Magno (g) e 1 Cle		1484	
165 Aquino (g)	—	1245	8461
166 Palazzuolo (g) e 1 Cle		1823	
167 S. Germano (l) e 1 Cle		7919	
168 S. Angelo (l)	—	1448	
169 S. Elia (l)	—	4336	
170 Villa (g)	—	1759	
171 Pignataro (l)	—	2218	23083
172 Terelle (g)	1879		
Belmonte (g)	1031	2910	
173 Piedimonte (g)	—	2493	
174 Cervaro (l)	—	4130	
175 Viticuso (m) e 1 Cle	837		
Acquafondata (m)	887	1724	
176 Vallerotonda (l) e 2 Cle	2867		
S. Biagio (l)	943	3810	
177 S. Vittore (l)	—	1638	
178 S. Pietrinfine (l)	—	1257	17005
179 Mignano (e)	1137		
Caspoli (e) e 1 Cle	485	1622	
180 Roccadevandro (l)	2017		
Cacuruzzo (l)	400	2815	
Camino (e)	398		
181 Atina (l)	—	4726	
182 Agnone (l) e 1 Cle	—	1590	
183 Casalattico (g)	—	1919	11532
184 Picinisco (g)	—	3297	
185 Alvito (g)	4388		
Posta (g)	652	5040	
186 Vicalvi (g)	—	807	
187 S. Donato (g)	3342		12765
Gallinaro (g)	1276	4618	
188 Settefrati (g)	—	2300	

DISTR.to DI PIEDIMONTE (Sua popolazione: 104,043.)			
189 Piedimonte (h)	—	8084	
190 Castello (h)	—	1486	
191 S. Gregorio (h)	—	1571	
192 S. Potito (h)	—	1728	
193 Gioja (h) e 5 Cle	—	3149	
194 Alife (h)	—	2817	24537
195 S. Angelo (h)	—	2192	
196 Raviscanina (h)	—	1156	
197 Ailano (h)	—	1255	
198 Valledipratа (h)	—	1099	
199 Cajazzo (a)	4924		
S. Giov. e Paolo (a)	946	5870	
200 Piana (a)	2036		
Villa S. Croce (a)	400	2436	
201 Alvignano (a)	3095		
Marciano freddo (a) e 1 Cle	399	3494	
202 Dragoni (a)	1515		16767
Majorano (a)	466	1981	
203 Campagnano (a)	916		
Squille (a)	480	1396	
204 Rajano (a)	1118		
Alvignanello (a)	472	1590	
205 Guardia (h)	—	4000	
206 S. Lorenzo mag. (h)	—	1810	
207 Castelvenere (h)	—	652	
208 S. Salvadore (h)	1981		10708
Puglianello (h)	682	2663	
209 Amorosi (h)	—	1583	
210 Cerreto (h)	—	6522	
211 S. Lorenzello (h)	—	2406	
212 Faicchio (h)	3143		12412
Massa (h)	341	3484	
213 Cusano (h)	—	5028	
214 Pietraroja (h)	—	2148	7769
215 Civitella (h)	—	593	
216 Capriata (m)	—	1541	
217 Prata (h)	—	1745	
218 Gallo (m)	—	2102	
219 Letino (h)	—	1272	9008
220 Fossaceca (m)	—	972	
221 Ciorlano (m)	859		
Pratella (h)	517	1376	
222 Venafro (m)	3531		
Ceppagna (m)	253	3784	
223 Pozzilli (m)	905		
Concarasale (m)	813	1258	
S.a Maria Oliveto (m)	440		
224 Filignano (m) e 1 Cle	—	2002	
225 Montaquila (m)	880		11924
Rocararindola (m)	355	1235	
226 Sesto (m)	932		
Roccapipirozzi	610	1680	
Vallecupa (m)	138		
227 Presenzano (e)	—	1065	
228 Castellone (l)	—	865	
229 S. Vincenzo (l)	—	986	
230 Pizzone (l)	—	1573	
231 Cerro (l) e 12 Cle	—	2531	
232 Colli (l)	—	1481	10918
233 Scapoli (l) e 1 Cle	—	1359	
234 Rocchetta (l)	1012		
Castelnuovo (l)	1111	2123	

TRIBUNALI

In S.a Maria risiedono: Tribunale Civile e Gran-Corte Criminale per la Provincia. Per le appellazioni si dipende dalle Gran-Corti residenti in Napoli.

DOGANE DELLA PROVINCIA

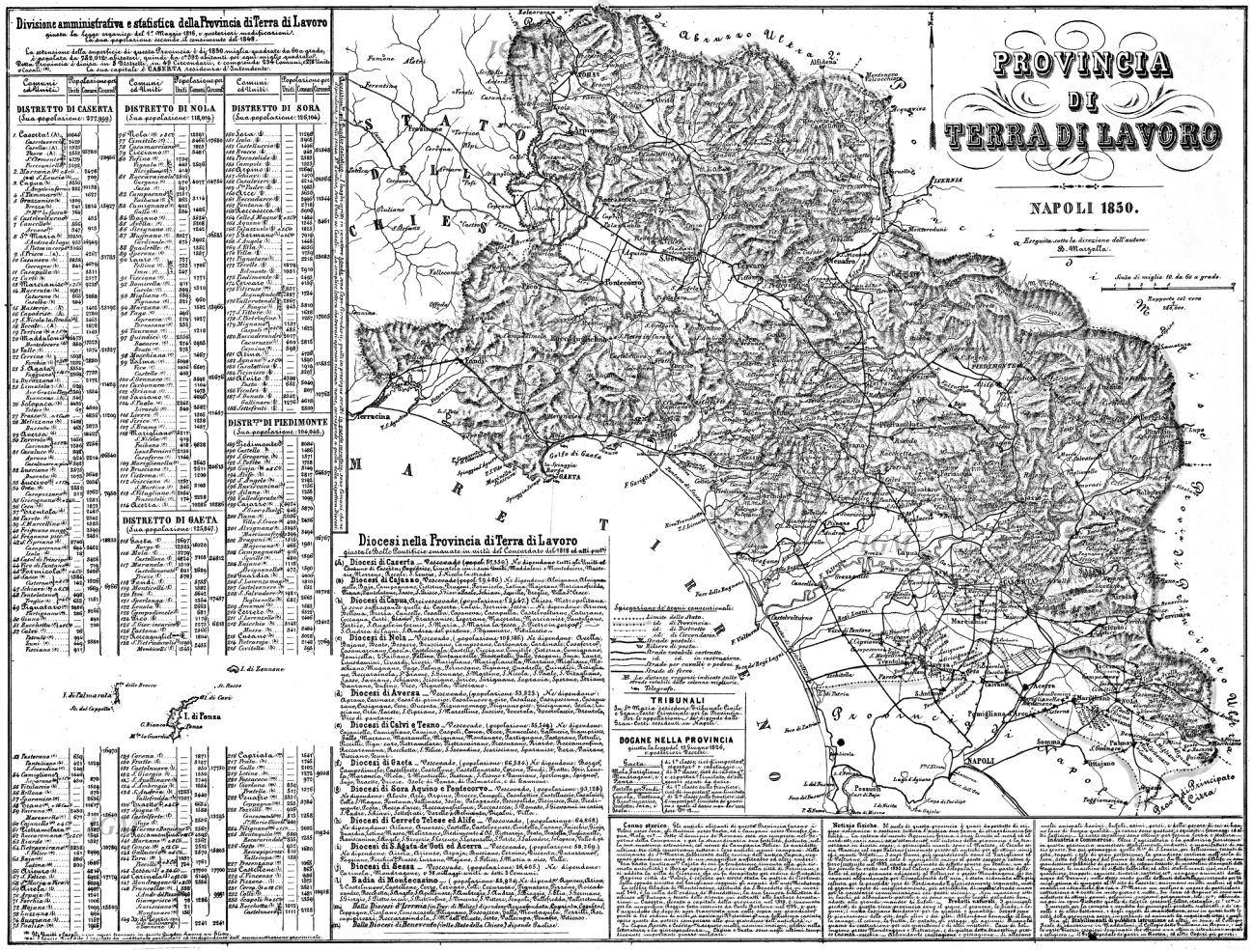
Giusta la legge del 19 Giugno 1826, e posteriori Decreti.

Gaeta di 1.a classe, cioè d'importaz.e, esportaz.e e cabotaggio.
Mola di Garigliano, Mondragone e Ponza di 3.a classe, cioè di cabotag.io, e esport.e. limitata dei soli generi esenti da dazio.
Portella per Fondi di 1.a classe sulle frontiere, cioè di import.e non limitata.
Lenola, Pastena, S. Giov. incarico, Isoletta, Sora, **e Isola** di 2.a classe sulle frontiere, cioè d'import.e limitata de' generi su i quali il dazio non deve'eccedere D.12.

***

Cenno storico. Gli antichi abitanti di questa Provincia furono i Volsci verso Sora, gli Ausoni verso Gaeta, ed i Campani verso Venafro, Capua, Nola ec. a – Sotto il dominio de' Romani essa era compresa nel Governo della Campania e per la straordinaria sua fertilità, distinta, nella sua massima estensione, col nome di Campania Felice. Le anzidette ultime tre città conservano tuttora i loro antichi nomi campani. Nelle vicinanze di S.a Maria, fabbricata sulle rovine dell'antica Capua, veggonsi grandiosi avanzi di un magnifico anfiteatro ed altri ruderi. Tra Gaeta (anticam.te Cajeta di cui la fondazione rimonta alla più rimota antichità) e Borgo appaiaono le rovine della città di Formium, e si addita la villa di Cicerone che vi fu decapitato per ordine di Antonio. Arpino città de' Volsci, è celebre per essere stata la patria di Cicerone. Sulla sponda sinistra del Garigliano veggonsi gli avanzi dell'ant. Minturnae. La celebre Abadia di Montecassino. Istituita da S. Benedetto che vi morì nel 540, è la culla dell'ordine de' Benedettini, la sua famosa biblioteca dischiuse all'Europa i tesori delle scienze ivi sottratte alle barbare devastazioni. – Caserta, elevata a capitale della provincia nel 1819, è rinomata per la magnifica reggia fatta costruire da Carlo Borbone nel 1752, e per l'acquidotto che dopo di avere traversata una valle sopra un grandioso ponte a tre ordini di archi, si scarica nei R.li giardini per una bellissima cascata, opera questa da potersi comparare alle più grandiose dell'antichità. In Capua, Aversa e Caserta, nacquero molti uomini insigni, celebri nella letteratura e la giurisprudenza, – Capua e Gaeta sono negli ultimi tempi divenute importanti piazze militari.

Notizie fisiche. Il suolo di questa Provincia è quasi dappertutto di origine vulcanica e sostiene tuttora l'antica sua fama di straordinaria fertilità. – La catena de' monti Apennini forma i suoi limiti al nord e al nord-est, vari rami se n'estendono nell'interno della provincia e la traversano in diversi sensi; i principali monti sono il Matese, il Cecubo ossia Massico col capo Falerno (rinomato presso gli antichi per gli ottimi vini), ed i monti


PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO
NAPOLI 1850.
Divisione amministrativa e statistica della Provincia di Terra di Lavoro
DISTRETTO DI CASERTA
DISTRETTO DI NOLA
DISTRETTO DI SORA
DISTRETTO DI GAETA
DISTRETTO DI PIEDIMONTE
Diocesi nella Provincia di Terra di Lavoro
TRIBUNALI
DOGANE NELLA PROVINCIA
Cenno storico
Notizie fisiche
STATO DELLE CHIESE
MARE TIRRENO
NAPOLI
Caserta
Gaeta
Sora
Nola
Pontecorvo
Sessa
Teano
Capua
Aversa
Calvi
Tesino
Cerreto
Alife
Isola
Sant'Agata
Acerra
Pozzuoli
Ischia
Procida
Capri
Ischitella
Vesuvio
Somma
Pomigliano
Marigliano
Nola
Sarno
Nocera
Cava
Salerno
Vallo
Sapri
Policastro
Lucania
Tagliacozzo
Avezzano
Sulmona
Pescara
Chieti
Lanciano
Vasto
Termoli
Campobasso
Isernia
Benevento
Ischitella
Vesuvio
Somma
Pomigliano
Marigliano
Nola
Sarno
Nocera
Cava
Salerno
Vallo
Sapri
Policastro
Lucania
Tagliacozzo
Avezzano
Sulmona
Pescara
Chieti
Lanciano
Vasto
Termoli
Campobasso
Isernia
Benevento

Tifati. – I suoi fiumi più considerevoli sono il Garigliano ed il Volturno, il primo solo è navigabile insino al ponte sospeso a catene di ferro (costruito nel 1832, vanta il primato di siffatto genere in Italia, un altro simile fu eretto nel 1835 sul Calore verso Solopaca). – Gran parte delle belle ed estese pianure adiacenti al Volturno e presso Mondragone, che trovavansi abbandonate per l'insalubrità dell'aria, è stata ridonata all'agricoltura per le provide cure di Ferdinando II gloriosamente regnante, mercè grandi opere di miglioramento, poi arricchita di molte strade nuove per le necessarie comunicazioni coi paesi vicini. – Non mancano estesi boschi ed abbondanti pascoli, e vi sono non pochi luoghi paludosi ben adatti alle grandi mandre di bufoli. –

Prodotti naturali. I principali prodotti di questa ricca provincia sono il grano, il granone, le biade, i legumi, e nulla lasciano desiderare per la qualità e quantità. Estesi sono le piantagioni delle viti, degli ulivi e dei gelsi. Abbondano benanche il lino, la canape, il cotone, le frutta, le patate, gli ortaggi, gli agrumi. Buono legname di costruzione per uso marittimo e di altri mestieri. Cave di bel marmo presso Mondragone e Pietraroja, e di pietra detta travertino presso Caserta-vecchia. – abbondante cacciagione e pescagione. – Si allevano molti animali bovini, bufoli, asini, porci, e delle pecore di cui si hanno lane di buona qualità. – Le carni sono gustose e squisiti i formaggi ed altri latticini. – Le razze cavalline sono ottime per forma, forza e statura. –

Industria e Connercio. Oltre l'agricoltura e la pastorizia fioriscono in questa provincia numerosi stabilimenti industri e manifatture di vario genere, fra cui primeggia quella R.le di S. Leucio, pei bellissimi tessuti di seta, tappeti e tele di gran perfezione; la grandiosa cartiera nell'isola di Sora, detta del Fibreno dal fiume di tal nome. In Piedimonte d'Alife vi sono grandissime fabbriche di pannine, di cotoni tessuti, di mussolini stampati detti Wagrams; le macchine di siffatte fabbriche, ed altri stabilimenti cioè, molini, gualchiere, trappeti, ramiere, tintorie, carterie, ec.a, vengono animati dalle acque del Torano; nello stesso modo quelle de' Ponti della valle, percorrendo per 24 migl: prima di giungere al R.le sito di Caserta, animano molti molini ed altre macchine idrauliche, fra cui a S.a Maria un molino a vapore di particolare costruzione a 4 ruote in moto giorno e notte, – In Sora ed Arpino vi sono manifatture di ottimi panni, peloncini, cuojame, pergamena, tele, ec.a; abbondano poi in ogni Distretto quelle di telerie correnti, feltre, cretaglie, ec.a ec.a – . I mercati per la compra e vendita dei principali prodotti naturali, e de' cavalli e di altro bestiame, e degli oggetti di manifattura, sono in quasi tutte le città della provincia assai importanti ed animati da negozianti esteri e naz.li. –

Fra gli **Stabilimenti di pubblica istruzione** ed altri, vi sono: il Collegio Reale di educazione in Maddaloni, il Collegio detto Tulliano in Arpino, e nelle varie Diocesi cospicui Seminarii che offrono una ottima istruzione morale e religiosa; – il Gr. de Ospedale de' pazzi in Aversa; ed altri Ospizi pei poveri.

PROVINCIA
DI
TERRA DI LAVORO
NAPOLI 1850.

Diocesi nella Provincia di Terra di Lavoro
giusta le Bolle pontificie emanate in virtù del Concordato del 1818 ed atti post.ri

(A) **Diocesi di Caserta**. – Vescovado (popol: 57,339.) Ne dipendono tutti gli Uniti al Comune di Caserta, Capodrise, Limatola con i suoi Uniti, Maddaloni e Montedecore, Masserie Morrone, Recale, S. Leucio, S. Nicola la strada.

(a) **Diocesi di Caiazzo,** Vescovado(popol: 29,486.) Ne dipendono: Alvignano, Alvignanello, Baja, Campagnano, Cisterna, Dragoni, Formicola, Latina, Majorano, Marcianofreddo, Piana, Pontelatone, Sasso, S. Prisco, S. Giov:e Paolo, Schiavi, Squille, Treglie, Villa S. a Croce.

(b) **Diocesi Di Capua,** Arcivescovado, (popolazione 63,047.) Chiesa Metropolitana. Le sono suffraganee quelle di Caserta, Calvi, Isernia, Sessa, - Ne dipendono: Arnone, Bellona, Brezza, Cancello, Casalba, Casanova, Casapulla, Castelvolturno, Caturano, Coccagna, Curti. Giano, Grazzanise, Leporano, Macerata, Marcianise, Pantuliano, Portico, S. Angelo informis, S. Maria, S. Maria la fossa, S. Pietro in corpo; S. Andrea de'lagni, S. Andrea del pizzone, S. Tammaro, Vitulaccio.

(c) **Diocesi di Nola –** Vescovado, (popolazione 108,186.) Ne dipendono: Avella. Bajano, Beato, Bosacro, Brusciano, Camposano, Carbonara, Cardinale, Casaferro, Casamarciano, Casola, Castelcicala, Castello, Cicciano, Cimitile, Cisterna, Cumignano, Domicella, 2 Faibano, Fellino, Fontanavelle, Frascatoli, Gallo, Gargani, Ima, Lauro, Lausdomini, Livardi, Liveri, Marigliano, Mariglianella, Marzano, Migliano, Moschiano, Mugnano, Pago, Palma, Pernosano, Pignano, Quadrelle, Quindici, Risigliano, Roccarainola, S.t'Erasmo, S. Gennaro, S. Martino, S. Nicola, S. Paolo, S. Vitagliano, Sasso, Saviano, Schiava, Scisciano, Sirico, Sirignasno, Sopravia, Sperone, Striano, Taurano, Tufino, Vico, Vignola, Visciano.

(d) **Diocesi di Aversa –** Vescovado, (popolazione 53,323**.)** Ne dipendono: Aprano, Carinaro, Casal di principe, Casalnuovo a piro, Casaluce, Casapesenna, Casapuzzano, Casignano, Cesa, Ducenta, Frignano magg:, Frignano picc:, Gricignano, Isola, Lusciano, Orta, Parete, S. Cipriano, S. Marcellino, Succivo, Teverola, Teverolaccio, Trentola, Vico di pantano.

(e) **Diocesi di e di Teano** – Vescovado, (popolazione: 55,549.) Ne dipendono: Cajanello, Camigliano, Camino, Caspoli, Conca, Croce, Francolise, Galluccio, Gianprisco, Gallo, Marzano, Marzanello, Mignano, Montanaro, Partignano, Pastorano, Petruli, Piccilli, Pignataro, Pietravairano, Presenzano, Riardo, Roccamonfina, Roccaromana, Rocchetta, S. Felice, S. Secondino, Scarisciano, Sparanise, Tora, Vairano, Visciano, Zouni.

(f) **Diocesi Di Gaeta –** Vescovado, (popolazione: 66,584.) Ne dipendono: Borgo, Campodimele, Castelforte, Castellone, Castellonorato, Coreno, Fondi, Fratte, Itri, Lenola, Maranola, Mola, 2 Monticelli, Pastena, S. Cosmo e Damiano, Sperlonga, Spigno, Sujo, Traetto, Trivio. Isole di Ponza, di Palmarola, e di Zannone.

(g) **Diocesi di Sora Aquino e Pontecorvo –** Vescovado, (popolazione: 93,128.**)** Ne di-

pendono: Alvito, Arce, Arpino, Brocco, Campoli, Casalattico, Castelluccio, Casalvieri, Colle S. Magno, Fontana, Gallinaro, Isola, Palazzuolo, Pescosolido, Picinisco, Pico, Piedimonte, Posta, Rocca d'arce, Roccaguglielma, Roccasecca, S. Donato, S. Giovanni in carico, S. Padre, Schiavi, Settefrati, Terelle e Belmonte, Vicalvi, Villa.

(h) **Diocesi di Cerreto Telese ed Alife –** Vescovado, (popolazione 64,868.) Ne dipendono: Ailano, Amarosi, Castello, Castelvenere, Civitella, Cusano, Faicchio, Gioja, Guardia, Letino, Massa, Melizzano, Piedimonte d'Al:, Pietraroja, Prata, Pratella, Puglianello, Raviscanina, S. Angelo, S. Gregorio, S. Lorenzo, S. Lorenzello, S. Potito, S. Salvatore, Solopaca, Valle d. pr.

(i) **Diocesi di S. Agata-de'Goti ed Acerra** – Vescovado, (popolazione: 58,269.) Ne dipendono: Airola, Arienzo, Arpaja, Bucciano, Cervino, Ducenta, Durazzano, Faggiano, Forchia, Frasso, Luzzano, Mojano, S. Felice, S. Maria a vico, Valle.

(j) **Diocesi di Sessa –** Vescovado, (popolazione: 26,405.) Ne dipendono: Carinola, Mondragone, e 38 villaggi uniti a detti 3 comuni.

(l) **Badia di Montecassino** – (popolazione: 55,934). Ne dipendono: Agnone, Atina, 2 Castelnuovo, Castellone, Cerro, Cervaro, Colli, Cocuruzzo, Pignataro, Pizzone, Raccodevandro, Rocchetta, S. Angelo, S. Apollinare, S. Ambrogio, S. Andrea, S. Biaggio, S. Elia, S. Germano, S. Giorgio, S. Pietro in cur:, S. Pietr'infine, S. Vincenzo, S. Vittore, Scapoli, Vallefredda, Vallerotonda.

(m) ***Dalla Diocesi d'Isernia*** (in Prov: di Molise) dipendono: Acquafondata, Capriata, Casalena, Ceppagna, Ciorlano, Concacasale, Filignano, Fossaceca, Gallo, Montaquila, Pozzilli, Roccapipirozzi, Roccaravindola, S. M. a dell'Oliveto, Sesto, Vallecupa, Venafro, Viticuso.

(n) ***Dalla diocesi di Benevento*** (nello Stato della Chiesa) dipende Paolise.

Mercoledì 22 giugno, nella suggestiva cornice del mausoleo cosiddetto di Ummidia, presso il museo archeologico di Cassino, è stato presentato il libro "*Latium Vetus et Adiectum – Architetture megalitiche*" del nostro socio arch. Daniele Baldassarre. La cerimonia è stata organizzata dal CDSC onlus in collaborazione con la Direzione del Museo "G. Carettoni" di Cassino.

Nel prossimo numero daremo spazio ad un ampio servizio

I 150 anni dell'unità d'Italia – 4

DON BENEDETTO SCAFI
UNA TONACA PER L'ITALIA

di

Costantino Jadecola

Ti verrebbe quasi da chiedere al primo che incontri dov'è che lo puoi trovare: in parrocchia, a San Folco, o sulla Santopadre-Arpino? Ti verrebbe naturale farlo, se non ci fosse di mezzo molto più di un secolo.

Lui, il "ricercato" è l'"Abbate" don Benedetto Scafi, di famiglia da sempre santopadrese. Studiò lettere al Tulliano di Arpino, filosofia e teologia morale presso il seminario di Sora, diritto canonico a Roma. Ordinato sacerdote nel 1829, gli fu affidata la responsabilità della chiesa di San Folco.

Nel ristretto giro dei cultori di storia patria, al di là dei suoi concittadini, beninteso, il suo nome è conosciuto non solo per le *Notizie storiche di Santopadre*, edito a Sora presso la tipografia di Carlo Pagnanelli nel 1871 e oltre un secolo dopo, nel 1979 e nel 1993, riproposto in ristampa anastatica dapprima per iniziativa dell'amministrazione comunale del suo paese e poi da quella provinciale di Frosinone, ma anche per essere stato un sacerdote di quelli che potrebbero definirsi progressisti.

C'è un suo discorso sulla pena di morte, ad esempio, che merita attenzione: "È ben ridicolo il nascondere alla gente con riservati ammazzatoi l'uccisione delle bestie, quando si espone all'occhio del pubblico e con solenne apparato, il nefando spettacolo dell'uccisione dell'uomo!

"E in vero il Divin Legislatore nel precettare a tutti il *Non Occides* ha forse fatta qualche eccezione pel Magistrato? E se questi nel suo massimo sangue freddo, per vendicare gli altrui torti, puó dare all'uomo la morte; come puó pretendersi che a di lui esempio, altri nel bollore della passione, e in vendetta di un'offesa propria, reale o presunta, non la dia ugualmente?

"E poi da tanti secoli che dura la pena di morte, sono forse mancati mai gli stessi motivi di applicarla? Sono forse per essa divenuti migliori e più miti gli uomini, e non piuttosto brutali e feroci?"[1]

Fossero solo queste considerazioni, o qualche altra dello stesso genere, il tutto rientrerebbe nella specifica competenza pastorale. Accade, invece, che don Benedetto non abbia difficoltà alcuna ad andare oltre: "La missione della legge è di rendere migliore l'uomo, non già di distruggerlo. Quindi il rispetto alla vita umana, sacro ed inviolabile, deve trovarsi, prima che in altri, nella legge stessa. Che perciò francamente ed altamente dico, che quei Codici che tuttavia mantengono lo scandaloso e funesto spettacolo della pena

[1] Benedetto SCAFI, *Notizie storiche di Santopadre.* Ristampa anastatica dell'originale del 1871. 1993. Frosinone, pp. 43-44.

capitale, non vogliono allenire i costumi del popolo, ma, almen nell'effetto, abbrutirgli maggiormente.

"Avrei pur desiderato (ad onore della Cattolica Religione) che i primi ad abolire la pena capitale, non pure in Italia, nel mondo intero, fossero stati i Capi di essa Religione quando per castigo di Dio fungevano infelicemente da Re.

"Da niuno si sarebbe sperato, anzi dovuto, meglio di essi che dovevano prendere le loro ispirazioni e le loro norme dall'eterno codice di rettitudine e di carità umanitaria, il Vangelo. Sta ivi precettato - *Non ucciderai* - Pena la perdita dell' amicizia di Dio."[2]

"Ma invece la Corte pontificia credeva rendere ossequio a Dio quando sui roghi inumanamente abbruciava vivi gli uomini, non ostante che nel Vangelo Gesù a chiare note avesse detto: Verrà tempo che chi vi ucciderà si creda di rendere onore a Dio; e vi tratteranno così perché non hanno mai conosciuto né il padre né me. E queste cose vi ho detto, affinché venuto quel tempo vi ricorderete che io ve le ho dette."[3]

Da qui ad un'apertura di credito per la nuova Italia il passo è breve: "Ho tutta la fiducia però che quello che non si è saputo fare dalla Roma teocratica, si farà quanto prima dalla Roma italiana."[4]

Secondo Scafi "il Pontefice, o non avrebbe mai dovuto accettare un regno terreno ad imitazione del divin Capo e Maestro Gesù Cristo che chiaramente aveva dimostrata la separazione che doveva stare tra il temporale e lo spirituale allorché disse: *Date a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio* - E che aveva pur detto: *Il regno mio non è di qui*; e lo confermò col fatto della sua fuga alla montagna quando si avvide che lo volevano proclamare Re.

"O pure accettandolo, il regno, l'accettazione non doveva servire che a portare ad atto quelle sante massime evangeliche di perfetta carità.

"Ma infelicemente non fu così: e se i despoti profani calpestavano solo i sudditi; i despoti sacri calpestavano sudditi e Sovrani.

"E quando in tempi migliori tanti Principi riconoscendo la dignità dell'uomo, ne rallentavano le catene, la Corte pontificia le ribadiva crudelmente e duplicava.

"Quindi con tutta giustizia si è detto che il regime politico pontificio non essendo (come per le massime evangeliche sarebbe dovuto essere) l'ottimo fra tutti i migliori, era perciò stesso fra tutti i peggiori il pessimo."[5]

"Lode dunque a Dio che per vie mirabili si degnava ricondurre le cose a' suoi giusti e veri principii con inaspettato e tremendo castigo di quanti opponevano ostacoli al trionfo della sua divina misericordia.

"Lode a Dio che decretava perciò l'italiano Risorgimento facendone precursore Mazzini a prepararlo; mandando il suo Vicario Pio IX ad iniziarlo; creando la sublime mente

---

[2] *Idem*, pp. 44-45.
[3] *Idem*, p. 46.
[4] *Idem*.
[5] *Idem*, p. 48.

di Cavour a fecondarlo, e servendosi del valido braccio del prode Generale Giuseppe Garibaldi a cementarlo.

"E lode ancor più solenne a Dio, che scegliendo a ministro delle sue' grazie il glorioso amatissimo nostro Re Vittorio Emanuele II, lo destinava a compiere il tanto sospirato Risorgimento italiano, e a liberare la sua Chiesa dall'incubo funesto del temporale dominio che la teneva oppressa ed avvilita.[6]

"Quindi il *fiat voluntas tua, sicut in coelo et in terra*, che ogni prete o frate recita almanco un quindici volte al giorno, non è meno in loro un'orazione a fior di labbra, che una manifesta mensogna: sognando e brigando impossibile e certo non più lungamente durabile ristorazione di temporale dominio; con promuovere interventi, provocar guerre e stragi, in aperta opposizione di quel Vangelo stesso che con parole ed apparenza dicono professare; ma che con fatti tutto giorno rinnegano.

"Dio le perdoni e le ravveda!

"Con lo sbarazzamento del temporale dalla chiesa, e coll'attuale regime politico invalso nell'Europa, una larga scaturigine di bene è dischiusa alla moralizzazione de' popoli. E ad ampliarla sempre più crederei molto espediente la creazione di un Tribunale pei meriti e per le ricompense, così come ne esiste pei delitti e per le pene.

"Che se quest'ultimo col timor del gastigo allontana l'uomo dal male; quello coll'amor della virtù lo richiama al bene."[7]

Potrebbe obiettarsi che, a cose fatte, è facile parlare in questo modo. Può darsi. Non sappiamo, però, se una imputazione del genere possa farsi a don Benedetto Scafi. Il quale di certo non le mandava a dire come, ad esempio, prova questa sua lettera a Papa Pio IX, "firmata anche da altri del Clero, e riportata dal Giornale *Il Popolo d'Italia* al numero 207 del dì 28 Luglio 1862", con la quale si invitava il Pontefice ad abbandonare il potere temporale: "Beatissimo Padre. Il Clero del Comune di Santopadre, pel bene della Chiesa, dell'Italia, dell'umanità, sente il dovere di aggiungere i suoi ai voti universali e comuni, e supplicare la Santità Vostra, Vicario di Gesù Cristo, ad abbandonare di buon grado al Mondo quel potere temporale e mondano, che (come è scritto nel Vangelo) il Divin Maestro con detti dimostrava e con fatti, disconvenirsi al Capo di una Religione di pace, santa e pura; come allorquando protestava che il suo Regno non era il temporale e caduco, quando ricercato per Re, fuggissene al monte; quando ingiungeva restituirsi a Cesare ciocché è di Cesare; e quando predicava il distacco da' beni terreni. Che se Iddio (a castigo soltanto della superbia umana) lo ha per qualche tempo permesso e tollerato, è giunta pur l'ora che la sua misericordia finalmente trionfi. Piaccia alla Santità Vostra accogliere la voce del popolo, ch'è pur la voce di Dio, ed impartire al Clero, che ne è l'interprete, l'apostolica benedizione. Santopadre 13 Giugno 1862. Sacerdote Benedetto Scafi-Sacerdote Nicola Casciano-Sacerdote Angelantonio Notargiacomo."[8]

---

[6] *Idem*, p. 49.
[7] *Idem*, pp. 50-51.
[8] *Idem*, pp. 248-249.

Ma Scafi ebbe "contatti" anche con Giuseppe Garibaldi il quale, scrive don Benedetto, "compiacendosi del mio buon volere, mi onorava della seguente lettera, riportata pure dal *Popolo d'Italia* nel numero 188 del dì 11 Luglio 1863": "Al Sacerdote Benedetto Scafi - Santopadre. Caprera 26 Giugno 1863. Ricevetti il vostro danaro che farò pervenire agl'insorti Polacchi. Abbiatevi intanto una parola di ringraziamento. Se la brutta genia de' preti vi rassomigliasse, l'umanità non sarebbe abbrutita, e noi saremmo a Roma. Vostro Giuseppe Garibaldi."[9]

Gioisce naturalmente don Benedetto quando, il 20 settembre 1870, con la "breccia di Porta Pia" termina il potere temporale della Chiesa. "Oh! – dissi io allora – non potrebbe ancor vivere il degno patriota mio paesano ed amico, D. Giuseppe Margarita (morto a' 16 Gennaio 1848)! Il quale, a cagion del temporale dominio Pontificio, non sapeva aggiustarmi fede, allorché nel 1846 io gli diceva possibile, e forse non tanto lontana, l'epoca della Italiana Unità. È vero che egli mi avrebbe visto perseguitato dalla polizia, coll'obbligarmi nel dì 5 Settembre 1849 a partire in giornata da Napoli dopo un giorno di detenzione tra i detenuti politici; ed allistato tra gli attendibili; perquisita la casa di mia solita abitazione in Santopadre il dì 28 Novembre 1852, rovistiandone tutte le carte ed i giornali; e la mia Casina ai Vallimàmoli, il dì 17 Maggio 1859. Ma egli avrebbe pur veduto gli avvenimenti del 1859, del 1860, del 1866 ed in preferenza fra tutti, quei del 20 Settembre 1870, che avveravano i miei giusti presentimenti."[10]

Non puó poi dimenticarsi che sulla strada di don Benedetto c'è, per quasi un quarto di secolo, dal 1838 al 1862 (Scafi era nato a Santopadre il 23 luglio 1806), un personaggio non solo dalla forte personalità – Crescenzo Marsella ne *I Vescovi di Sora* scrive che "avrebbe arrestato suo padre se l'avesse visto evadere dal carcere ed avrebbe ammanettata sua madre se l'avesse sorpresa nell'infrazione d'una legge" – ma anche legato a doppio filo col Re Borbone Ferdinando II: il Vescovo Giuseppe Montieri[11]. Per cui se un certo giorno l'"Abbate" di Santopadre viene sospeso *a divinis* o addirittura finisce in carcere, seppur per poco tempo, ed è, comunque, perseguitato come "attendibile", evidentemente le sue simpatie politiche egli doveva pur averle già manifestate in tempi non sospetti, ben consapevole dei rischi che correva.

La sospensione *a divinis* è del 1844 e la causa ufficiale che la provoca ha tutta l'aria della classica goccia nel vaso già colmo: quando in quell'anno viene intrapresa la realizzazione della strada rotabile da Santopadre ad Arpino su progetto dell'architetto Francesco Coccoli, vista la carenza di fondi, don Benedetto, racconta lui stesso, "per agevolare e per risparmiar le spese di un Ingegnere direttore e di Soprastanti ai lavori in economia, assumo su di me stesso tutta la responsabilità della direzione e sorveglianza e dall'alba

[9] *Idem*, p. 249.

[10] *Idem*, pp. 249-250.

[11] Nato a Trevico (Avellino), il 19 novembre 1798, è vescovo della diocesi di Aquino, Sora e Pontecorvo dal 23 settembre 1838 fin quasi il compimento dell'Unità d'Italia, nel 1860, quando, dopo varie peripezie, si rifugia infine a Roma dove muore il 12 novembre 1862.

del mattino all'imbrunir della sera sto instancabilmente sul luogo del travaglio, fosse la giornata serena o piovosa, umida o asciutta, gelata o estuante."

"Ma un'opera così bella", prosegue Scafi, "non poteva mancare di oppositori ed uno, anzi l'unico, fu proprio il Secondo Eletto, ossia quell'Officiale che allora rimpiazzava il Sindaco in caso d'impedimento. Costui cominciò a ricorrere contro il Sindaco stesso che faceva lavorare; ma finì col restar destituito dall'Officio di Eletto.

"Questo disonore però nol corresse e credendo che l'unico mezzo di stornare il lavoro della nuova strada sarebbe stato di allontanarne me, ottiene dal Vescovo Montieri la mia sospensione dalla Messa. Ma io che non voleva che lavori così santi si fossero abbandonati, come sarebbe certamente avvenuto, non mi presi alcun pensiero della sospensione fin a che non ebbi aperta, lungo il territorio Santopadrese, tutta la traccia nella lunghezza di oltre a tre chilometri ..."

Nel 1848 Scafi avrebbe reagito all'ingiustizia di cui era stato vittima scrivendo una dura satira contro la politica e l'operato di Montieri. La satira, stampata a Sora nel 1866, ebbe una certa diffusione, in particolare fra tutti coloro (ed erano molti) che avevano subito l'implacabile rigore del Montieri.

Nelle sue *Notizie*, Benedetto Scafi cita il Vescovo Montieri solo in un paio di occasioni: poche righe, ma di sottile arguzia, e ne vien fuori quasi un profilo. Così, quando parla del costume delle contadine di Santopadre, precisa che "nel 1840 il Vescovo Montieri vi aggiunse il fazzoletto, o fisciù, che ricopre dal collo al petto"; così, quando parla dei terremoti che funestarono il paese, egli scrive che "altro tremuoto è celebre non per l'effetto – che è simile agli altri – ma per la coincidenza della venuta in Diocesi del nuovo Vescovo Monsignor Montieri, che ebbe luogo il dì primo Novembre 1838, nell'ora stessa che egli vi poneva per la prima volta il piede. L'avvenimento fu tenuto di male augurio e veramente il suo cattivo sistema con cui, volendo togliere gli scandali, gli moltiplicava immensamente, ne accrebbe la credenza."

Nel 1871, quando aveva ormai sessantacinque anni, Scafi scrisse *Notizie storiche di Santopadre* in cui si rivela puntuale ricercatore e osservatore attento, dando un quadro completo del paese così com'era ai suoi tempi (istituzioni, economia, luoghi di culto, ambiente, arte, tradizioni) e riportando inoltre molte informazioni di carattere storico-archeologico.

Don Benedetto Scafi muore il 26 dicembre 1879. Nella prefazione alla prima ristampa del suo libro a cura dell'amministrazione comunale di Santopadre nel centenario della morte dell'autore, il sindaco del tempo, Rocco Forte, evidenzia, tra l'altro, "la carica umana e progressista, che traspare in tutta l'opera" di Scafi e si dice "convinto che se Egli potesse, per un attimo, tornare tra noi, vedrebbe appagato finalmente quel Suo desiderio per il progresso e l'incivilimento di tutti".

Notizie inedite sul campo di prigionia di Cassino detto "il Concentramento"

Appunti per una storia tutta da scrivere

di

Alberto Mangiante

Sulla provinciale per Terelle a metà strada tra Cassino e Caira sorge ormai in totale abbandono l'ex Deposito artiglieria. Era sorto per volontà del Ministero della Guerra tra il Giugno e il Dicembre del 1916 e doveva ospitare i prigionieri di guerra del disfatto esercito Austro-Ungarico; cessò di funzionare nell'Agosto del 1919 ospitando, secondo la relazione del Ten. Di Dominicis fatta per la CRI, 35.000 prigionieri, mentre per il medico Francesco Savà furono 6.000, una cifra senz'altro riguardevole ma che si allontana di molto da quella indicata dall'esponente della CRI, peraltro molto impreciso nei dettagli del suo resoconto.

A metà degli anni Sessanta una signora di Caira, all'epoca già molto anziana, parlando dei prigionieri di guerra sistemati nel locale campo di concentramento, mi disse una frase che mi lasciò allibito: "quei poveri giovani – riferendosi ai prigionieri – li portavano al cimitero ancora vivi".

Del 1922 è una pubblicazione del medico Francesco Savà su una epidemia di tifo petecchiale, scoppiata nel campo tra Aprile e Agosto del 1919, che fece molte vittime specialmente tra le truppe semplici che erano le meno protette; forse erano questi i morti cui si riferiva la mia interlocutrice .

La situazione igienica è molto differente da come la descrivono sia Parak nel suo "Wittgenstein a Cassino" sia il De Dominicis nella sua relazione alla CRI. Entrambi parlano di molta pulizia, di fiori e viali alberati, una situazione, se si vuole, idilliaca, ma forse non corrispondente alla vita reale dei prigionieri di guerra.

A tal riguardo esistono

[Emblema; SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ]

[Data] 16 – 4 – 919

[OGGETTO]

SC

[Firma: il Cardinale]

[Indirizzo:]
Rev.mo
Don Gregorio Diamare
arciabate di
Montecassino

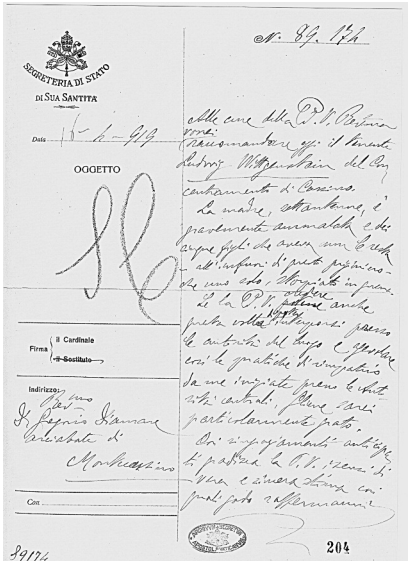
[Con]
[Timbro: Archivum Secretum Apostol. Vaticanum]

[89174]

[N.] 89.174
Alle cure della P.V. Rev.ma vorrei raccomandare oggi il tenente Ludwig Wittgenstein del concentramento di Cassino.
La madre, settantenne, è gravemente ammalata e dei cinque figli che aveva non le resta – all'infuori di questo prigioniero – che uno solo, storpiato in guerra.
Se la P.V. credesse anche questa volta di poter interporsi presso le autorità del luogo e agevolare così le pratiche di rimpatrio da me iniziate presso le Autorità centrali, gliene sarei particolarmente grato.
Coi ringraziamenti anticipati gradisca la P.V. i sensi di vera e sincera stima coi quali godo raffermarmi
[Timbro: Archivum Segretum Apostol. Vaticanum] [204]

(Trascrizione a cura di Andrea Geselle)

Trascrizione della lettera inviata all'abate Diamare dalla Segreteria Vaticana.


SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ

Data

OGGETTO

Firma { Il Cardinale / Sostituto

Indirizzo

Con

204

Llettera inviata all'abate Diamare dalla Legreteria Vaticana.

due documenti molto interessanti; il primo è un documento di richiesta, da parte della Segreteria Vaticana all'allora abate di Montecassino Don Gregorio Diamare, di intercedere presso le autorità locali per la liberazione del filosofo austriaco Wittgenstein; l'altro un disegno anonimo, a mio avviso molto scioccante, riguardante la vita quotidiana dei poveri soldati semplici.

Come succede sempre dove sono presenti classi sociali diverse, una fatta da persone più abbienti o istruite, come il filosofo Wittgenstein o come il pittore impressionista magiaro Nagy Oszkàr, anche lui prigioniero di guerra, e l'altra fatta da gente meno protetta, a soccombere è sempre la seconda cioè la più debole.

Disegno di anonimo sulla vita del campo, datato 1919.

Mi dicono che nel cimitero civile di Caira, sotto la chiesa, giacciono i resti insepolti di questi soldati colpevoli solo di avere servito la propria patria, aspettando che qualcuno gli procuri una degna sepoltura.

Bibliografia:

Documenta Vaticana, *Il Vaticano e la Prima Guerra Mondiale1914.*

A. Mauro, *I Cappuccini e la CRI*, Roma, 1987, pp. 401-402.

F. Parak, *Wittegenstein a Cassino*, Roma, 1978.

S. Saragosa, *Storia del deposito di artiglieria di Monterotondo,* Studi Cassinati anno II (2002), n. 3/4.

F. Savà, *Osservazioni sopra una epidemia di tifo petecchiale*, Caltanisetta, 1922.

L'ospedale Gemma de Posis di Cassino

di
Olinto Ciamarra*

Tradirò il proposito di non parlare, e tanto meno scrivere, di esperienze legate ai miei lontani anni di lavoro.

Voglio ricordare il Gemma De Posis di Cassino, ospedale generale provinciale dall'ottobre del 1969 al 30 settembre 1980, data in cui perse la sua autonomia giuridica per effetto di una legge dello Stato che stabiliva una radicale riforma della sanità pubblica.

Correva l'anno del Signore 1357 quando Donna Gemma De Posis donò i suoi beni per costruire quell'ospedale destinato "all'accoglienza dei pellegrini ed alla cura degli infermi".

Voglio testimoniare la sua straordinaria capacità di assicurare ricoveri e cure alle popolazioni della città, dell'intero Cassinate, di numerose comunità del Lazio e dei territori di confine appartenenti alla Campania ed al Molise.

Una valenza operativa così vasta era determinata dal valore dei suoi primari e delle sue "équipes" mediche, dalla qualità delle prestazioni, dalla centralità del Cassinate, da

L'ex ospedale "Gemma De Posis" di Cassno.

* Già Direttore Amministrativo dell'ospedale di Cassino, poi coordinatore amministrativo USL, infine Direttore Generale Azienda Sanitaria molisana

un'antica e tradizionale gravitazione delle stesse popolazioni non certo estranea alla secolare influenza dell'Abbazia benedettina.

Nelle decennali incertezze parlamentari sulla scelta dei criteri di una riforma sempre più necessaria, le attività dell'ospedale di Cassino erano sicuramente eccezionali in considerazione del contemporaneo fallimento del sistema mutualistico e delle conseguenti ristrettezze delle risorse economiche e di personale.

Questo, senza commenti, l'insieme dei reparti e dei servizi del Gemma De Posis di quegli anni: pronto soccorso e astanteria, medicina generale, chirurgia generale, neonatologia e centro immaturi, pediatria, geriatria (unica divisione nel Lazio, rara in Italia), ostetricia e nido, ginecologia e centro di sterilità coniugale, oculistica e centro di oftalmologia sociale, urologia, nefrologia, dialisi, anestesia, rianimazione (tre letti speciali), radiologia, medicina nucleare (per tutto il basso Lazio), endoscopia digestiva, laboratorio medico e centro trasfusionale, radio immunologia in vitro e farmacia interna.

L'ospedale di Cassino, inoltre, era l'unico riferimento per il sesto tronco dell'autostrada fra Roma e Napoli, uno dei tratti più incidentati della rete autostradale nazionale.

Alle attività sanitarie e amministrative d'istituto si aggiungevano quelle necessarie alla formazione continua di infermieri/e professionali ed alla regolare conclusione di corsi per tecnici di laboratorio e tecnici di radiologia medica.

Ad assicurare i relativi insegnamenti teorici e pratici si prodigava un organizzato gruppo di personale medico e non medico dipendente integrato da insegnanti esterni.

Il carattere socio-sanitario dell'impegno suscitava generale interesse. Consistenti e costanti erano i riflessi occupazionali di giovani diplomati in gran parte appartenenti alla comunità del Cassinate.

Le difficoltà procurate dalle insufficienze e dalle inadeguatezze di numerosi spazi operativi erano supe-

***

L'ospedale Civile di Cassino "Gemma De Posis" in via Casilina nord - Fin dalla sua nascita prese erroneamente il nome di "Gemma De Bosis" in continuità con l'antico nosocomio dell'anteguerra; il nome fu corretto solo nel 1994. Fu inaugurato il 1° aprile 1958; classificato di 2ª categoria con decreto del Medico Provinciale di Frosinone n. 1030 del 22.3.1960 fu riconosciuto ente morale con decreto del Capo dello Stato 23.3.1960; partì con quattro reparti: chirurgia, medicina, radiologia, laboratorio.

Il nuovo ospedale "S. Scolastica" - Fu posta la prima pietra venerdì 9 aprile 1999 nell'ex vivaio della Forestale in via S. Pasquale; iniziò a funzionare il 28 marzo 2006 ma fu inaugurato il successivo 1 aprile. Nacque con il compito di subentrare al vecchio polo ospedaliero e diventare il punto di riferimento della Sanità Pubblica nella zona della valle del Rapido. Dal punto di vista architettonico e per ciò che concerne l'organizzazione degli spazi, la superficie edificata interessa 36.400 metri quadrati, su cui è stata costruita una struttura a cinque piani, con volumetria complessiva di 147.000 metri cubi e una dotazione di otto sale operatorie, un reparto di diagnostica per immagini e una capacità ricettiva di 300 posti letto. La realizzazione di tutto il complesso è guidata da una moderna visione del servizio ospedaliero, con standard ricettivi che si avvicinano a quelli alberghieri. Gesta Global Service Makers si è occupata dell'installazione degli impianti tecnologici, fornendo: una

L'ospedale "S. Scolastica" di Cassino.

rate, non senza qualche contrasto, da una prevalente professionalità individuale e di gruppo.

I locali del Consiglio di Amministrazione, della scuola infermieri nonché tutti gli uffici del servizio amministrativo centrale erano situati all'esterno con abbondanti ed onerose spese di locazione.

Il presidente ed i sette membri del Consiglio di Amministrazione avevano un particolare e significativo comportamento: vivevano personalmente le vicende giornaliere dell'ospedale; votavano all'unanimità le decisioni consiliari nonostante l'appartenenza a partiti politici in contemporanea ed aspra competizione a livello comunale e provinciale.

Mi auguro che oggi il valore di questi ricordi non sia esclusivamente sentimentale.

centrale frigorifera con potenzialità di 4.290 kw; una cabina di trasformazione con potenza elettrica di 6.800 kw; 2 centrali termiche con potenzialità complessiva; 14 unità di trattamento aria per una portata complessiva di aria 380.000 mc/h; 29 impianti elevatori. Dati tecnici: committente ASL Cassino; località Cassino; indirizzo Via S. Pasquale; inizio lavori gennaio 2000; fine lavori Gennaio 2006; importo complessivo 25.000.000 euro. Ora, a distanza di soli cinque anni dalla sua nascita, l'ospedale S. Scolastica subisce la chiusura di reparti vitali per far fronte alla crisi economica della Sanità laziale, con buona pace delle esigenze – anch'esse vitali – della popolazione del Cassinate. e. p.

SANT' ELIA FIUMERAPIDO, CONTRADA OLIVELLA

UN DIPINTO DI LORENZO DE CARO (XVIII sec.)

di

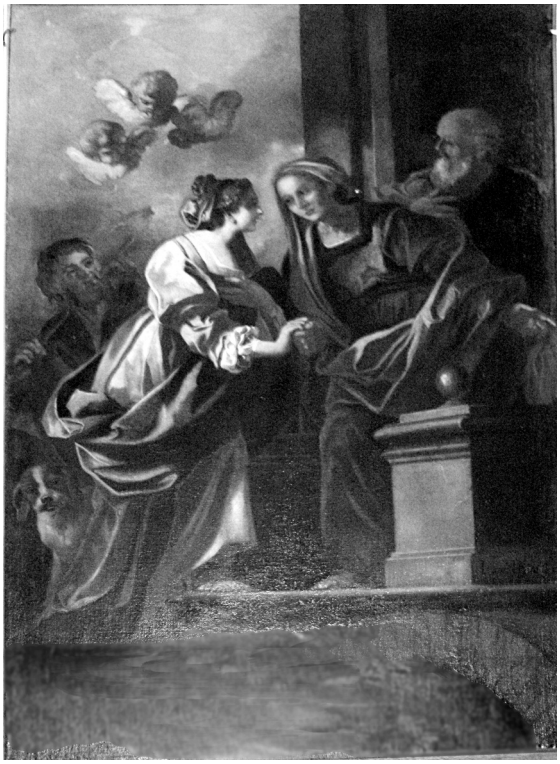
Benedetto Di Mambro

Nella bellissima chiesa barocca della frazione Olivella di Sant'Elia Fiumerapido, ben esposto in alto su un altare laterale della navata centrale della chiesa, fa bella mostra di sé un soave dipinto su legno del pittore settecentesco napoletano Lorenzo De Caro (1719-1777).

La chiesa di Santa Maria dell'Ulivo ad Olivella era stata inaugurata il 29 aprile 1711 dal Vicario Generale di Montecassino don Desiderio Mazzei.

Il quadro è da far risalire, più o meno, al 1745, anno in cui il De Caro giunse nel Cassinate al seguito del suo Maestro Francesco Solimena (1657-1747), detto l' abate Ciccio, a sua volta allievo del grande Luca Giordano (1632-1705), chiamato a decorare l' abbazia di Montecassino.

Anche Lorenzo De Caro lavorò a Montecassino assieme al Solimena ma di lui non vi resta più nulla mentre del Solimena c' è ancora il grande quadro della "Deposizione" nella Cappella della Pietà.



La "Visitazione" ad Olivella.

Fu in quel periodo che al De Caro fu commissionato anche il quadro della "Visitazione" ad Olivella oltre al "Martirio di San Bertario", "L'invenzione della Croce" e la "Gloria di San Germano" tutte conservate nella chiesa parrocchiale di Piedimonte San Germano. A Napoli De Caro è stato rivalutato e ricordato con due mostre: "Civiltà del '700" nel 1979 e "Pittura Sacra" nel 1980 i cui cataloghi, però, mancano proprio del dipinto di Olivella. Il quadro della "Visitazione della Vergine a Santa Elisabetta" conservato proprio nella chiesa di Olivella a Sant' Elia Fiumerapido è delle dimensioni di cm. 127x192 e da sempre ha attirato l' attento sguardo dei visitatori per la sua perfezione nei colorati drappeggi e

La chiesa di Olivella a Sant' Elia Fiumerapido

nella delicatezza dei volti dei personaggi: la Madonna, Santa Elisabetta, San Giuseppe e Zaccaria guardati dall' alto da un soave angioletto. Forse non molto conosciuta, la produzione di Lorenzo De Caro fu notevole ed ha persino superato i confini italiani. Bellissime sue tele, incorniciate in pregiati stucchi, si trovano a Bellavista di Portici (NA): Crocifissione e Depo

sizione della Croce del 1751 e Ritrovamento della Croce del 1756.

Molti suoi dipinti decorano moltissime chiese di Napoli fra cui diverse nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo ed una, bellissima, sull' altare maggiore della chiesa di Santa Caterina da Siena raffigurante "Lo sposalizio mistico di Santa Caterina".

Altre opere del De Caro si trovano, fra l' altro, al Castello di Pescolanciano (IS), a Bracigliano di Salerno, a Pietrapertosa di Potenza, al Museo del Sannio di Benevento, alla Pinacoteca di Bologna, alla Galleria degli Uffizi di Firenze, e poi nella pinacoteca di New York, nei Musei di Boston e di Detroit, nel Museo delle Belle Arti di Malta, nel Museo di Solothun e nella Pinacoteca di Zurigo, entrambe in Svizzera e persino a Mosca e nell' altra città russa di Omsk dove se ne trovano molte, tradotte lì al tempo della Rivoluzione dell' ottobre 1917, da San Pietroburgo dove facevano parte dei "Tesori degli Zar".

Il ponte romano di Sant'Elia Fiumerapido

di
Giovanni Petrucci

In quel triangolo di terra sito al punto in cui la strada proveniente da Cassino si biforca ad ipsilon, con una che prosegue per Sant'Elia, l'altra per Atina, un tempo si parava dinanzi al viaggiatore in transito un ponte romano ad una sola arcata, come a dare il benvenuto, specialmente a coloro che procedevano per il primo paese. Era chiamato con i nomi più strani: *Ponte Bagnato*, *Ponte Antico Bagnara*, *Ponte Lagnaro*, *Ponte Vignale*, *Ponte Vinniale.*

L'interpretazione di una epigrafe lo faceva risalire ad Agrippa; ma "è forse inquadrabile nel periodo compreso tra il I sec. A. C. ed il I-II sec. D. C. e probabilmente rimaneggiato in età post antica[1].

Sotto non vi scorre più il Rapido, che venne deviato alcuni secoli fa, per limitare i danni delle inondazioni dei mesi invernali nelle terre situate a valle.

Tale deviazione venne eseguita dopo il 1715, in quanto nel disegno acquerellato di

Il ponte Lagnaro.

[1] Massimiliano Valenti, *Esempi di infrastrutture stradali nel Cassinate*, Unversità di Bologna 1995, p. 37.

Marcello Guglielmelli il Rapido sembra tracciato sotto tale ponte; invece nella "Delineazione dei confini del territorio di Sant'Elia e di quello di Vallerotonda" di I. Lobelli del 1745 esso appare tratteggiato in rosso, anche se la deviazione è indicata verso l'interno e non a lato ovest, sotto la frazione di Caira: documentazione inequivocabile che tra il 1715 e il 1745 la deviazione era già stata effettuata: si spiega così anche l'affermazione del Lanni: "In questo fiume […] si è costruito, non ha guari, un magnifico ponte a tre archi"[2], che comunemente i Santeliani chiamano Ponte Nuovo, forse per distinguerlo dall'altro di cui parlavamo, di origine romana, che doveva essere il Vecchio.

Sul ponte passava poi una delle strade trasversali; nella tavola del Lobelli è chiamata Via S. Paulo, che, superando appunto il Rapido al *Ponte della Bagnara*, così chiamato nel disegno citato, dal territorio situato a sud dell'attuale Sant'Elia si univa ad una strada che portava a Belmonte Castello e ad Atina. Nell'area a principio citata, all'intorno e antistante, da diversi decenni sono sorte delle palazzine regolarmente autorizzate, e purtroppo l'arco della bella struttura romana, che compare su tutte le pubblicazioni di Sant'Elia, non è più in vista come una volta.

Il Comune di Sant'Elia non è molto ricco di reperti antichi, per questo motivo dovrebbe essere molto attento alla conservazione di quelli che ancora esistono: per noi hanno un fascino particolare perché ci legano al nostro passato.

Il 4 luglio 2002 inviammo una lettera al *Sindaco* e per conoscenza alla *Pro Loco* di S.

Particolare della tavola del Guglielmelli relativa a S. Elia Fiumerapido.

[2] Marco Lanni, *Sant'Elia sul Rapido*, Napoli 1873, p. 96

Elia e al *Sovraintendente alle Antichità* di Roma per manifestare la nostra seria preoccupazione per lo stato del suo abbandono. Qualche anno fa comunicammo alle autorità competenti l'esistenza di un residuato bellico alla sua sommità.

A settembre 2006 tornammo sul problema del ponte Lagnaro e di altri ruderi esistenti a Sant'Elia[3]. E temiamo ancora adesso, fortemente temiamo, che, lungo la strada qualche bulldozer possa per errore toccarne le fondamenta e causarne il crollo.

Ricordiamo che alcuni lustri or sono un prezioso dolmen in Sardegna per sbadataggine del proprietario venne demolito; qualche anno fa certamente a causa di disattenzione crollò la spalletta di blocchi di pietra del Ponte Storto, il Ponte Alvaro, in territorio di Sant'Elia a confine con Belmonte Castello: un unicum nel suo genere, di cui scrivemmo in *La Frazione di Olivella*[4].

I massi squadrati finirono nell'alveo del piccolo fiume, dove ancora aspettano per essere ripristinati dove erano. Forse la Compagnia Assicuratrice di chi causò il danno poteva intervenire …

Il 15 marzo 1999 furono conferiti dall'Amministrazione Comunale di Sant'Elia Fiumerapido incarichi di redigere progetti, per l'assetto turistico integrato "culto, storia, arte, natura", che prevedevano la sistemazione di antichi sentieri e la valorizzazione del patrimonio naturalistico, storico ed archeologico di S. Maria Maggiore, del Ponte Lagnaro e delle Mura Ciclopiche di Colle Cierro[5]**;** e per essi alla fine del 1999 furono deliberati i pagamenti delle parcelle di acconto per complessive £ 10.200.000[6].

Di recente Il Geom. Gino Alonzi venne incaricato di preparare uno studio di protezione per tale ponte e questi, *gratis et amore Sancto Heliae*, lo approntò prevedendo una recinzione con inferriate, e una siepe piuttosto bassa per permettere ai viaggiatori di passaggio per la provinciale di continuare ad ammirare il prezioso manufatto.

Si tratterebbe di stabilire l'area di possesso secondo la particella catastale, ma a questo avranno provveduto i professionisti a suo tempo incaricati dell'esecuzione dei progetti. Adesso si dovrebbe recintarla anche con una rete metallica ed aspettare che l'Amministrazione di competenza faccia tutto a regola d'arte, di modo che i nostri pronipoti potranno continuare a goderne la vista.

Caro Gino, temiamo, fortemente temiamo, che intorno alla nostra preziosa testimonianza della nostra storia continueranno a crescere erbacce ed alberelli che possono mandare in rovina il nostro simbolo. Ti proponiamo di farti promotore di un comitato che promuova una colletta tra noi amici, perché si protegga il ponte salvatosi miracolosamente dalle furie delle battaglie e continui a dare il benvenuto a chi arriva in paese! Oppure trova altri amici e pianteremo noi i pali e legheremo una rete di protezione come potremo fare alla nostra età!

---

[3] Giovanni Petrucci, *Monitoraggio sul patrimonio Archeologico ed Artistico di Sant'Elia Fiumerapido* in *Studi Cassinati* n. 3 (luglio-settembre) 2006, p. 142.

[4] Giovanni Petrucci, La Frazione di Olivella, Cassino 2007, p. 33.

[5] Iannazzi Ugo, *Progetto di recupero di Antichi Sentieri* in *Territori* n. 9, Anno V, dicembre 1999, p. 9.

[6] Deliberazione prot. n. 7624 del 6 luglio 1999, oggetto : *Progetto per l'assetto turistico integrato - culto-storia-arte-natura*. Liquidazione parcella acconto professionisti coordinati.

Palazzo Sipari a Pescasseroli, casa-museo della Fondazione Erminio e Zel Sipari

di
Antonio D'Angiò

Pescasseroli, 25 aprile 2011 - Simona Orsello e suo marito Alberto Errichiello, discendente della famiglia Sipari, ci accompagnano e ci fanno da guida in una delle prime giornate di visita che la Fondazione Erminio e Zel Sipari organizza all'interno dell'omonimo palazzo, luogo storico che ha visto dimorare per molte generazioni, a partire dalla fine del Settecento, la famiglia Sipari; è lo stesso palazzo che ha dato i natali a Benedetto Croce ed è da uno dei suoi balconi che il filosofo tenne, nel 1910, un celebre discorso ai concittadini di Pescasseroli.

Erminio Sipari, nato ad Alvito nel 1879, è stato parlamentare del Regno dal 1913[1] sino al 1929, il suo nome è indissolubilmente legato all'istituzione del Parco Nazionale d'Abruzzo ed alla progettazione di impianti per la produzione di energia idroelettrica[2]. Sipari e Croce, i quali, oltre ad essere legati da stretti rapporti di parentela, videro anche intrecciarsi in più occasioni i loro percorsi pubblici.

Oltre alle sale, che hanno ospitato diversi esponenti di casa Savoia, è possibile ammirare il giardino pensile nonché tutta la parte del Palazzo occupata dalle stanze di servizio. Di prossima apertura al pubblico, invece, l'importante biblioteca nella

Palazzo Sipari, esterno.

[1] Erminio Sipari è stato eletto la prima volta nella XXIV legislatura nel collegio di Pescina all'interno delle liste del Partito Radicale, ricevendo 5.644 voti su 11.299 votanti (quindi il 50%) su un totale di 18.871 iscritti nelle liste elettorali (fonte: Atlante storico-elettorale d'Italia 1861-2008, edito dall'Istituto Carlo Cattaneo).

[2] Le informazioni su Erminio Sipari sono acquisite dal sito Wikipedia dedicato.

quale sono conservati preziosi volumi che racchiudono anche l'attività pubblica di Erminio Sipari; molti di questi testi sono in fase di analisi e catalogazione al fine di una più completa consultazione.

La Fondazione è stata costituita nel luglio 2005 per volontà della Marchesa Maria Cristina Sipari Monticelli Obizzi, secondogenita di Erminio Sipari e Margherita Zelmira Galleano. Tra i suoi scopi statutari vi è la promozione di attività volte all'incremento delle conoscenze sull'ambiente. Sul sito *www.fondazionesipari.it* è possibile apprezzare alcune immagini del palazzo ed essere informati sulle modalità di prenotazione delle visite guidate, leggere lo statuto della Fondazione nonché acquisire informazioni sulla sua struttura organizzativa.

Alberto Errichiello e Simona Orsello ci raccontano anche i progetti per il prossimo agosto, mese che vedrà l'apertura continuativa, sia del Palazzo che della mostra, nelle adiacenti scuderie, con l'ipotesi di organizzare alcuni concerti e la visione di filmati d'epoca della cittadina aquilana all'interno del "cortile dell'orso", di fronte all'entrata del Palazzo.

Una Fondazione, quindi, con progetti ambiziosi e che ci fa piacere segnalare anche per riscoprire l'azione di un uomo politico che su diverse questioni dimostra ancora una sua attualità a quasi un secolo dalla sua entrata in Parlamento.

Palazzo Sipari, interno.

La Redazione di Studi Cassinati e gli amici del CDSC
partecipano al dolore del socio
Donato Monaco
per la perdita del caro padre
Giovanni

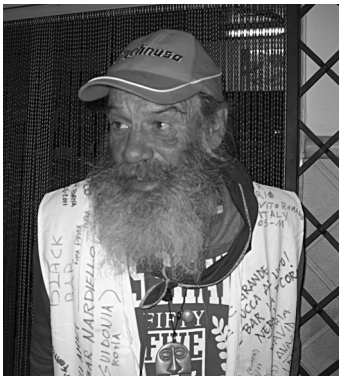
Un Ulisse dei nostri tempi

di

Maurizio Zambardi

Sabato mattina, 7 maggio 2011, all'ombra di un tiglio, un gruppo di giovani si accalca attorno ad una panchina nella piazzetta a ridosso di Viale degli Eroi, nel centro di San Pietro Infine. Il gruppo fa cerchio intorno a un uomo con berretto rosso, casacca gialla fosforescente, pantaloncini neri da ciclista e una folta e lunga barba giallastra. Alla sua sinistra una bici nera, semisepolta da borse e zaini, sistemati, però, con cura e bilanciati ai lati della sella. Nonostante il chiacchiericcio pre-elettorale delle amministrative locali il suo arrivo in piazza cattura l'attenzione della gente.

L'uomo è un "viaggiatore solitario", me ne danno conferma alcuni ragazzi che cercano anche di farmi partecipe del loro interesse verso questa misteriosa figura. Ma io mi limito ad osservare da lontano e cerco di capire dal linguaggio gestuale le domande che i giovani gli pongono e le relative risposte di ritorno. Alcuni di loro si organizzano per procurargli qualcosa da mangiare e da bere ed anche delle sigarette, e lui ringrazia riconoscente.



Christian Van Limbergen

Ben presto alla curiosità si somma anche tanta simpatia e ammirazione per la sua vita avventurosa che molti vorrebbero fare ma che non faranno mai.

La sua esperienza affascina come attrae il vagabondare di Boccadoro, il personaggio del romanzo di Hermann Hesse "Narciso e Boccadoro", che oppone la sua scelta di vita a quella preordinata e regolare di Narciso.

Ad un certo punto qualcuno avanza l'ipotesi che l'uomo sia una persona scomparsa da anni, il suo volto sembra essere simile a quello visto qualche giorno fa nella trasmissione televisiva "Chi l'ha visto?" La notizia viene, però, ben presto smentita da ricerche via internet ed anche dai racconti dell'uomo. Alcuni miei impegni mi impediscono di approfondire l'argomento, ma l'occasione mi si ripresenta la sera. Trovo infatti il "viaggiatore solitario" seduto davanti al bar di mia moglie. Ora posso osservarlo piú da vicino. Il suo sguardo è profondo e rivela anche saggezza. Il suo volto è solcato da profonde rughe che lo fanno apparire piú vecchio della sua età reale. Sembra il volto di un vecchio marinaio che ha trascorso tutta la sua vita esposto al sole e alle intemperie.

Ne approfitto allora per saperne di piú e gli rivolgo alcune domande. L'uomo capisce perfettamente l'italiano, ma ha qualche difficoltà a parlarlo, e quindi, grazie all'aiuto di Tiziano, comunichiamo in inglese.

Si chiama Christian Van Limberg, ha sessant'anni e viene dal Belgio, Anversa. Ha due figli, uno di 34 e l'altro di 35 anni, e tre nipotini che, però, non vede da tanto tempo.

Si è separato dalla moglie nel 1981. Ha lavorato per molti anni in una miniera ai confini

con l'Olanda, e, nonostante il suo lavoro si svolgesse a 1800 metri di profondità, si riteneva soddisfatto perché guadagnava bene. Poi, a seguito della chiusura della miniera, fu licenziato. Da allora decise di dare una svolta radicale alla sua vita, raccolse tutti i suoi risparmi e programmò di acquistare una casa nell'isola di Creta, dove si sarebbe stabilito a conclusione del suo viaggio.

E cosí, il 12 aprile del 1989, iniziò questo suo viaggio per l'Europa, prima a piedi, per 22 anni, e poi in bicicletta, negli ultimi 4 anni. La bici gli fu donata da un signore in Puglia.

Questa sua voglia di viaggiare e di conoscere le bellezze del mondo, nasceva proprio dai decenni passati al chiuso nelle viscere della terra e dal bisogno di ritrovare se stesso.

Christian Van Limberg è partito dal Belgio e ha viaggiato in lungo e in largo per la Germania, l'Austria, l'ex Cecoslovacchia, la Spagna, il Portogallo, la Francia e l'Italia. Conosce sette lingue, imparate proprio in questi suoi continui spostamenti.

Ha fatto ritorno in Belgio solo due anni fa, quando è morta la madre, con cui si teneva in costante contatto telefonico. È tornato con l'aereo, ma è rimasto lí solo pochi giorni.

Ci mostra poi alcune mappe stradali e ci fa vedere che ha percorso finora trecentomila chilometri, visitando piú di trentasettemila paesi e città. Località testimoniate e certificate per la maggior parte da timbri comunali e attestati vari. In un diario, dalla copertina blu e tenuto insieme da scotch, annota e riporta le località, le date ed anche alcune notizie, che gli serviranno – ci dice – alla fine del viaggio, quando si impegnerà a riportare questa sua esperienza in un libro.

Ora dice di provenire dalla Sardegna, dove ha visitato 272 paesi, e ci mostra orgoglioso una grossa bandiera sarda ricolma di firme e frasi (cosí come lo sono anche la sua casacca gialla e il berretto) della gente che ha incontrato.

Riferisce poi che è passato già a San Pietro Infine l'anno scorso. La sua prossima tappa è Brindisi, dove si imbarcherà per la Grecia. Poi tira fuori dal suo zaino una cartella trasparente contenente oltre ai suoi documenti anche una serie di ritagli di giornali che raccontano di lui, articoli impreziositi anche da alcune sue foto. Alcuni titoli lo riportano come il Forrest Gump europeo, altri come un Ulisse dei giorni nostri.

Non porta soldi addosso, ha però un salvadanaio di latta dove raccoglie le offerte della gente per pagarsi la nave per la Grecia.

Gli chiediamo di raccontarci qualcosa di questa sua avventura e di come lo accoglie la gente che incontra. Ci risponde che ci sono dei paesi dove la gente è molto ospitale, altri meno, altri ancora mostrano indifferenza o addirittura cattiveria. Ci riferisce infatti di una volta che alcuni balordi lo minacciarono di dargli fuoco se non andava subito via dal luogo che aveva scelto per pernottare; un'altra volta, in Romania, hanno provato piú di una volta di rubargli la bici.

Cammina zoppicando lievemente e ci dice che è a causa di un problema che ebbe alla gamba nel suo peregrinare, quella volta ne rischiò addirittura l'amputazione.

Dorme dove può, nelle parrocchie, nei municipi, sotto i ponti o per strada, insomma

Christian Van Limbergen **e la sua bici**

da www.gofasano.it

gli basta un riparo. Ha una tenda canadese ma la usa solo in caso di necessità, anche perché se dorme nella tenda ha paura di non accorgersi se tentano di rubargli la bicicletta, divenuta ora una sua compagna inseparabile.

Nel suo peregrinare ha sofferto la fame, la sete e il freddo, specie nelle gelide notti invernali, ed anche la solitudine che si sommava ai numerosi acciacchi di una vita disagiata, come quella del girovago, ma nonostante ciò ha accettato il tutto con filosofia.

Spera inoltre di rientrare nel Guinness World Record, come viaggiatore solitario che ha percorso piú chilometri di tutti, a piedi o in bicicletta.

Finita l'intervista gli offriamo qualcosa da bere, intanto lui mi chiede dei cartoni da poter mettere a terra nella pensilina di attesa degli autobus, cosí da poterci stendere il sacco a pelo. Purtroppo l'attesa di parlare con "l'Autorità" locale per avere una sistemazione per la notte è stato vano. L'Autorità è infatti troppo impegnata e presa dai problemi della politica paesana e non ha tempo di dar retta ad un "viaggiatore solitario", anche perché, forse, il suo aspetto ricorda troppo quello di un vagabondo…(?)

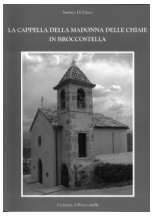
Non ho i cartoni ma gli procuro, però, dei tappetini colorati da ginnastica, e lui mi ringrazia con garbo.

La mattina dopo spero di incontrarlo ancora per sapere come ha trascorso la notte, ma mia moglie Luciana mi dice che è andato via presto, si è preoccupato però di restituirmi i tappetini, e, dietro l'insistenza di Luciana di portarseli via, ne ha accettato solo uno.

Ciao Christian, ti auguro una buona sorte, anche se solo con la mente, io ti accompagnerò per un po' in questo tuo fantastico viaggio alla scoperta di altre terre e di altri paesi, e chissà, forse un giorno tornerai ancora qui a San Pietro e ci racconterai di queste tue avventure e di tutta l'esperienza accumulata.

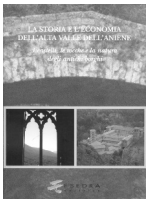
Ed ora, poiché il tuo viaggio mi fa venire in mente la famosa frase di Dante che, nel canto XXVI dell'Inferno, fa dire a Ulisse: «fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e canoscenza» voglio affidartela, portala sempre con te e regalala a quante piú persone puoi.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE



STEFANO DI PALMA, ***La cappella della Madonna delle Chiaie in Broccostella***, Comune di Broccostella, 2009, Tipogr. Vincenzo Francati, Broccostella; pagg. 48 illustr. col., f.to cm. 17x24; s. pr.

HEIKKI SOLIN (a cura di), ***Le epigrafi della Valle di Comino***, Atti del settimo convegno pigrafico cominese, Atina Palazzo Ducale 5/6 giugno 2010, Associazione "Genesi" MMXI, Tipogr. Ugo Sambucci, Cassino; pagg. 144 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 88-904988-5-5; s. pr.

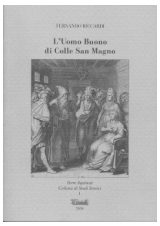


La storia e l'economia dell'alta Valle dell'Anieme. I castelli, le rocce e la natura degle antichi borghi, "Il mito e la storia" serie minore 7, Esedra Editrice s.r.l., Padova 2009, Tipogr. Print House, Albignasego PD; pagg. 270 illustr. col. e b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 88-6058-088-9; € 36.00

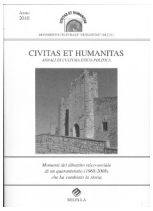
LUCIA FABI – ANGELINO LOFFREDI, ***L'infanzia salvata. Nord Sud un cuore solo***, Città di Ceccano, s. d. (ma 2011), s. tipogr.; pagg. 192 illustr. b./n., fto cm. 15x21,; ISBN 978-88-88089-19-1; €. 10.00.

PATRIZIA PATINI – VINCENZO ORLANDI, ***Il fagiolo cannellino di atina D.O.P.***, Artistic & Publishing Company 2010, Tipogr. Graficart, foria 2010; pagg. 120 illustr. col. e b-/n., f.to cm. 24x22; ISBN 978-88-88391-58-8; S. PR.

ROBERT SCHOMACKER, ***Quanto si sa di un passato ebraico a Cassino? Spunti per l'apertura di una storia mai raccontata***, CDSC onlus 2011, tipogr. Ugo Sambucci, Cassino; pagg. 160 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN978-88-904918-7-0; s. pr.



FERNANDO RICCARDI, ***L'Uomo Buono di Colle San Magno***, "Terre Aquinati" Collana di Studi Storici 1, Arte Stampa Editore 2009; pagg. 184 illustr. b./n., f.to cm. 17x24; ISBN 978-88-95101-06-4; € 15.00.



A.A.V.V., ***Civitas et Humanitas. Momenti del dibattito etico-sociale di un quarantennio (1968-2008) che ha cambiato la storia***, Movimento Culturale "Humanitas" (M,C,H,) 2010, Edizioni Milella, Lecce, Tipogr. Pontone, Cassino 2011; pagg. 224 ilustr. b./n., f.to cm. 17x24; s. pr.

CDSC onlus
CENTRO DOCUMENTAZIONE E STUDI CASSINATI

IL DIRETTIVO

Gaetano De Angelis Curtis, *Presidente*
Alberto Mangiante, *vice Presidente*
Fernando Sidonio, *Tesoriere*
Giovanni D'Orefice
Arturo Gallozzi
Guglielma Sammartino
Sergio Saragosa
Erasmo Di Vito, *Referente zonale Valle dei Santi*
Domenico Cedrone, *Referente zonale Valle di Comino*
Maurizio Zambardi, *Referente zonale nord Campania e Molise*
Fernando Riccardi, *Referente zonale bassa Valle del Liri*
Lucio Meglio, *Referente zonale del Sorano*

Presidenti Onorari:
Giovanni Petrucci
Emilio Pistilli

ELENCO DEI SOCI 2011

Albani Raffaele - Roma
Alberigo Mario - Cassino
Alonzi Gino - S. Elia F. Rapido
Antonellis Antonio - Varese
Apruzzese Benedetto - Caira Cassino
Arciero Annamaria - Cervaro
Arpino Gaetana - Cassino
Baldassarre Daniele - Fiuggi
Barbato Alessandro - Cassino
Barbato Cosmo - Roma
Bellini Mario - Piedimonte S. Germano
Bertossi Giorgio - S. Angelo in Th.
Biagiotti Gaspare - Coreno Ausonio
Beranger Eugenio - Roma
Candido Pino - Roma
Capuano Ermanno - Cassino
Caratelli Flora - Cassino
Carlino Aurelio - Formia
Caringi Simone - S. Elia F. R.
Carnevale Ilenia - Cassino
Caruso Antonio - Frosinone
Cataldi Pompeo - Roccasecca
Cavaliere Lanni Maria - S. Angelo in Th.
Cedrone Domenico - S. Donato V. C.
Chiarlitti Antonio - M. S. Giov. Campano
Ciamarra Falese Annamaria - Cassino
Ciamarra Renato - Cassino
Ciccone Laura - Cassino
Cicellini Anna Maria - Cassino
Cofrancesco Dino - Genova
Coia Marisa - Cassino
Coletta Attilio - Cervaro
Coreno Giuseppe - Minturno
Corradini Ferdinando - Arce
Corsetti Silvia - S. Angelo in Theodice
D'Agostino Ivonne- Cassino
D'Angiò Antonio - Roma
D'Avanzo Giuseppe - Cassino
D'Ermo Orlando - Cassino
D'Orefice Giovanni - Cassino
De Angelis Curtis Gaetano - Cervaro
De Blasio Pinchera Andrea - Cassino
De Rosa Francesco - Cassino
Del Greco Armando - Cassino
Del Greco Bernardino - Caira Cassino
Dell'Ascenza Claudio - Cassino
Di Blasio Anna Maria - Cassino
Di Cicco Sabatino - Valleluce
Di Giorgio Franco - Pignataro Interamna
Di Lonardo Michele - Cassino
Di Mambro Benedetto, S. Elia Fiumerapido
Di Meo Franco - Cassino
Di Meo Marco - Valvori
Di Murro Felice - Garbagnate Milanese
Di Placido Bruno - Cassino
Di Sotto Grimoaldo - Aquino
Di Vito Erasmo - Cassino
Di Vito Fiorella - Frosinone
Fardelli Marina - Caira Cassino
Fardelli Marino - Cassino

Fargnoli Giovanni - Cassino
Fargnoli Giandomenico - Roma
Fargnoli Lucia - Roma
Ferdinandi Sergio - Roma
Ferraro Antonio Grazio - Cassino
Galasso Franco - S. Vittore del Lazio
Gallozzi Arturo - Cassino
Gargano Domenico - Cassino
Gentile Giuseppe - Cassino
Gigante Stefania - Cassino
Giudici Maria - Anagni
Grincia Antonino - Aquino
Grossi Peppino - Cassino
Iacobelli Marco - Casalvieri
Iadecola Costantino - Aquino
Iannaci Luciano - Latina
Ianniello Piero - Prato
La Padula Benedetto - Roma
Lena Fabrizio - Cassino
Lena Gaetano - Cassino
Leone Luciano - S. Donato V.C.
Lisi Antonio - Coreno Ausonio
Lollo Domenico - Alvito
Luciano Antonio - Cassino
Macioce Sergio - Aquino
Maddalena Claudio - Cassino
Mangiante Alberto - Caira Cassino
Mangiante Marco - Caira Cassino
Mariani Antonio - Cassino
Mariani Domenico - Cassino
Marrocco Vincent - Chaponost (Francia)
Matrunola Umberto - Cervaro
Mattei Marco - Cassino
Mattei Valentino - Cassino
Mazzola Silvio - Alvito
Meglio Lucio - Sora
Miele Bruno - Cassino
Miele Pietro - Cassino
Molle Carlo - Roccasecca
Monaco Donato - Cassino
Montanaro Antonio - Cassino
Montanaro Pasquale Lino - Villa S. Lucia
Monteforte Umberto - Cassino
Morigine Diego - Cassino
Nardone Silvestro - Caira Cassino
Norcia Marianna - Rocca d'Evandro
Noschese Ettore - Cassino
Orlandi Vincenzo - Atina
Ottaviani Marcello - Fontana Liri
Ottomano Giovanni - Cassino
Ottomano Vincenzo - Cassino
Palombo Bruno - Cervaro
Panzini Gidio Benedetto - Caira Cassino
Papa Raffaele - Cassino
Parravano Lina - Cassino
Patini Patrizia - Atina
Patriarca Stefania - Fontana Liri
Pellegrini Patrizia - Roma
Petrucci Andrea - Venezia
Petrucci Giovanni - Cassino
Pirolli Marcello - S. Elia Fiumerapido
Pistilli Emilio - Cassino
Pistilli Generoso - Fontana Liri
Polidoro Luigi - Cassino
Pontone Pierino - Cassino
Raffero Giorgio - Torino
Ranaldi Pietro - Cassino
Raso Antonio - S. Giovanni Incarico
Rea Romina - Sora
Riccardi Fernando - Roccasecca
Ricci Massimo - Roccasecca
Rinaldi Carmine - Salerno
Rosito Gianfranco- Cassino
Ruggiero Angelo - Frosinone
Russo Maria - Cassino
Saltarelli Claudio - Cassino
Sammartino Guglielma - Cassino
Saragosa Elio - Cassino
Saragosa Sergio - Caira Cassino
Sarra Michele - Cassino
Sbardella Marco - S. Giovanni Incarico
Sidonio Fernando - Cassino
Sidonio Silvio - Cassino
Soave Francesco - Valleluce
Squadrelli Andreina - Cassino
Tamburrini Pasquale - Cassino
Tata Domenico - Alvito
Tomassi Cristian - Cassino
Tutinelli Giancarlo - Atina
Vacana Gerardo - Gallinaro
Valente Aldo - Cervaro
Valente Pietro - L'Aquila
Varlese D'Aguanno Lidia - Cassino
Vecchiarino Mario - L'Aquila
Vettese Guido - Cassino
Viglietta Rocco - Roma
Visocchi Varlese Giuliana - Cassino
Zambardi Maurizio - S. Pietro Infine
Zambardi Otello - Cervaro
Zompa Diomira - Cassino
Zola Pietro - Caira Cassino

EDIZIONI CDSC

- 1998: *Il libro di Cassino*, catalogo alla mostra dei libri di Cassino, Sala comunale delle esposizioni, 9-14 ottobre 1998.
- 1999: *Cassino: immagini dal passato*, catalogo alla mostra fotografica, Sala comunale delle esposizioni, 13-21 marzo 1999.
- 1999: *Cassino. Dal martirio alla rinascita*, catalogo alla mostra fotografica, sala comunale delle esposizioni, 1-10 ottobre 1999.
- 2000: Emilio Pistilli, *"Il Riparo". La chiesa di S. Maria delle Cinque Torri di Cassino*, Edizioni Cassino.
- 2000: Giovanni Petrucci, *Brigantaggio postunitario a Sant'Elia Fiumerapido in Terra di Lavoro*, Comune di Sant'Elia Fiumerapido.
- 2001: Emilio Pistilli, *La Rocca Janula di Cassino attraverso gli studi di L. Paterna Baldizzi e G. F. Carettoni*, Edizioni Cassino.
- 2001: Giovanni Petrucci e Gino Alonzi (a cura di), *Sant'Elia Fiumerapido - S. Maria Maggiore nella storia*, edito dal Comitato della Festa.
- 2001: Sergio Saragosa, *Caira 1943 - 1944 - Vicende di Caira e dei suoi abitanti durante l'ultimo conflitto mondiale*, Edizioni Cassino.
- 2002: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, Presidenza del Consiglio Comunale di Cassino.
- 2003: Marco Sbardella, *Il Martirologio di San Giovanni Incarico*, Comune di San Giovanni Incarico.
- 2003: Maurizio Zambardi, *Memorie di guerra - Il calvario dei civili di San Pietro Infine durante il secondo conflitto mondiale*, Edizioni Eva.
- 2004: Fernando Riccardi, *Roccasecca 1872 - L'assassinio del sindaco Paolozzi Analoga sorte per il fratello 11 anni dopo*, Comune di Roccasecca.
- 2004: *Il martirologio di San Vittore del Lazio*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2004: Emilio Pistilli (a cura di), *La Memoria di Pietra*.
- 2004: Mario Forlino, *Memorie di guerra*.
- 2004: *Memoria e monito*, catalogo alla mostra itinerante sugli eventi bellici del basso Lazio: Autunno 1943 - primavera 1944, Comitato per le Celebrazioni "Battaglia di Montecassino".
- 2004: Vittorio Terenzi, *Fuga in montagna. Diario di vita vissuta (25 luglio 1943 - 22 maggio 1944)*, Banca Popolare del Cassinate.
- 2004: Silvia Corsetti, *Sant'Angelo in Theodice. Le radici della nostra terra*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Padre Leonardo Palombo da Sant'Elia Fiumerapido (1877-1938)*.
- 2005: Giovanni Petrucci, *Gli affreschi di S. Maria Maggiore in Sant'Elia Fiumerapido*.
- 2005: Giuseppe Di Fazio, *Sant'Angelo in Theodice – Da un passato tranquillo alla tragedia della guerra*.
- 2005: Maurizio Zambardi, *San Vittore del Lazio a sessant'anni dalla guerra – Album delle celebrazioni*, Comune di San Vittore del Lazio.
- 2005: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*: Calendario 2006.

- 2006: *Cassino e Montecassino nelle antiche stampe*, calendario
- 2006: Alessandrina De Rubeis, *Scuola e istruzione in Val di Comino nel XIX secolo*.
- 2006: AA.VV.: *S.O.S. Disagio: Lavori in corso. Esperienze con e per gli adolescenti.*
- 2006: Luigi Serra, *I diritti di passo nel Regno di Napoli e le tariffe su pietra nel Molise.*
- 2006: Emilio Pistilli, *I confini della Terra di S. Benedetto, dalla donazione di Gisulfo al sec. XI.*
- 2006: Marco e Valentino Mattei, *Enrico Toti, l'eroe originario di Cassino.*
- 2006: Emilio Pistilli, *Il teatro Manzoni di Cassino, dal vecchio teatro alla sala Polivalente.*
- 2007: Erasmo Di Vito, *Dalla RIV alla SKF: 1956-2006. I primi 50 anni a Cassino. Storia di sviluppo industriale e mutamento sociale*.
- 2007: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino dalla distruzione della guerra alla rinascita nella pace – Una esperienza che si fa memoria*.
- 2007: Giuseppe Gentile, *Provincia di Cassino: cinquant'anni di proposte istitutive: 1956-2006.*
- 2007: Emilio Pistilli, *Le chiese di Cassino. Origini e vicende.*
- 2007: Sergio Saragosa, *Il catasto onciario di Caira (1742).*
- 2007: Giovanni Petrucci, *La frazione Olivella in Sant'Elia fiumerapido*.
- 2007: Costantino Jadecola, *Il paese dei bracciali - Aquino tra Settecento e Ottocento secondo i catasti "onciario" (1752) e "murattiano" (1812).*
- 2008: *La vecchia funivia di Cassino: 1930-1943 - Dal progetto alla distruzione*.
- 2008: Emilio Pistilli (a cura di), *Il Martirologio di Cassino*, 2ª edizione aggiornata ed emendata
- 2008: Giovanni Petrucci, *Il Santuario di Casalucense in Sant'Elia Fiumerapido*, a cura dell'Associazione "Valle di Clia".
- 2009: Elfisio Miele, *La grotta dei pipistrelli. Un bambino nella bufera della guerra*, a cura di Stefania Pinchera.
- 2009: Antonio Grazio Ferraro, *Cassino. La ricostruzione e la politica per la pace.*
- 2009: Francesco Di Giorgio - Giuseppe Gentile, *La FIAT e gli anni di piombo in provincia di Frosinone*
- 2009: Emilio Pistilli, *Il privilegio di papa Zaccaria del 748. Alle origini della signoria cassinese.*
- 2009: *Dal Teatro Manzoni al Cinema Teatro Arcobaleno: cento anni di spettacoli, cinema ed eventi a Cassino*; ISBN 978-88-904918-0-1
- 2010: Giovanni Petrucci (a cura di), *Angelo Santilli (1822-1848); tra impegno politico e culturale;* ISBN 978-88-904918-0-3
- 2010: Domenico Cedrone (a cura di) *Gli ebrei internati a San Donato V. C. (FR) 1940 – 1944 - Accoglienza e solidarietà*
- 2010: Giuseppe Gentile, *Un testimone della ricostruzione di Cassino*
- 2011: Mario Alberigo, *Ildefonso Rea abate ricostruttore*
- 2011: Robert Schomaccher, *Quanto si sa di un passato ebraico Cassino?*

- STUDI CASSINATI - *Bollettino trimestrale di studi storici del Lazio meridionale*, N. 1 giugno 2001, prosegue.